

La vita quotidiana alla fine del mondo antico

Giorgio Ravegnani



il Mulino

Upm



il Mulino

Fra il IV e il VI secolo la società antica subisce grandi cambiamenti, legati all'affermazione del cristianesimo, alla divisione definitiva dell'impero in due parti, con l'emergere della nuova città di Costantinopoli nella metà orientale, e infine alla caduta dell'impero romano d'Occidente, travolto dalle invasioni barbariche. Com'era la vita quotidiana in quella turbolenta epoca di transizione? Il libro ce la restituisce in tutta la sua ricchezza e in rapporto ai diversi strati sociali.

Giorgio Ravegnani insegna Storia medievale e Storia dell'Italia bizantina nell'Università di Venezia. Con il Mulino ha pubblicato tra l'altro "Imperatori di Bisanzio" (2008), "Introduzione alla storia bizantina" (2008), "Soldati e guerre a Bisanzio" (2009), "Bisanzio e le crociate" (2011), "La caduta dell'impero romano" (2012) e "Il doge di Venezia" (2013).



il Mulino

Giorgio Ravegnani

La vita quotidiana alla fine del mondo antico



il Mulino

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda <http://www.mulino.it/ebook>

Edizione a stampa 2015

ISBN 978-88-15-25060-5

Edizione e-book 2015, realizzata dal Mulino - Bologna

ISBN 978-88-15-32518-1

Indice

[Premessa](#)

Capitolo primo

[Infanzia e adolescenza](#)

Capitolo secondo

[L'età adulta](#)

Capitolo terzo

[La qualità della vita](#)

Capitolo quarto

[La conclusione dell'esistenza](#)

[Cronologia](#)

[Per saperne di più](#)

[Indice dei nomi](#)

[Immagini](#)

Premessa

La data convenzionale più accreditata per indicare la fine del mondo antico è il 476, anno in cui l'ultimo imperatore romano di Occidente, Romolo Augustolo, venne depresso dal barbaro Odoacre: ma la questione è in realtà molto più complessa dal punto di vista storico. L'interruzione della serie imperiale dell'Occidente passò quasi inosservata ai contemporanei, presi da ben altri problemi e abituati da tempo a vedere quel trono traballante; fino al 480 restò, nella persona di Giulio Nepote, un sovrano legittimo in Dalmazia, e per di più il territorio di quello che era stato l'impero si era ridotto all'Italia e poco altro, mentre il grosso era finito sotto i barbari. Restava poi un imperatore romano a Costantinopoli che almeno in teoria era titolare delle due sedi e la sua autorità non veniva messa in dubbio. Il mondo romano, con le sue strutture consolidate da secoli, era inoltre ancora vitale e i barbari invasori altro non fecero che accomodarsi in un sistema organizzativo che in molti casi continuò a funzionare come prima. L'impero d'Oriente, quello che comunemente si definisce bizantino, aveva ancora una notevole energia e una propria dimensione ben definita: nonostante le crisi subite, continuò a reggersi con un'impalcatura statale romana, ereditata dalle grandi riforme di Diocleziano, che mantenne fino al VII secolo senza sostanziali cambiamenti. Dall'Oriente al tempo di Giustiniano venne poi una controffensiva, impensabile da parte di uno stato in agonia, che spazzò via le dominazioni barbariche radicatesi in Africa, in Italia e in parte in Spagna. Il nome «romano» tornò quindi ad affermarsi in Occidente dopo un'interruzione di qualche decennio, indipendentemente dal fatto che i Romani dell'Oriente fossero più o meno tali, che avessero conquistato e non liberato l'altra parte dell'impero e che la loro presenza per molti versi non fosse gradita. Questa nuova romanità in Occidente sopravvisse anche per secoli e i Romani di Costantinopoli continuarono tenacemente a definirsi tali, a perpetuare nei limiti dei cambiamenti che l'evoluzione di tutti i sistemi politici comporta l'eredità ricevuta da Roma e il loro impero durò fino al 1453 quando i Turchi lo distrussero.

Il vero cambiamento che porta alla fine del mondo antico deve semmai essere colto all'interno dell'impero romano e collocato in un lungo periodo che va dal IV al VII secolo. La spinta principale all'evoluzione fu sicuramente data dall'affermarsi del cristianesimo, che cambiò il tradizionale modo di pensare e di rapportarsi all'esterno. Costantino I con il famoso editto del 313 concesse la libertà di culto ai cristiani, ma fu soltanto il primo passo. La nuova fede andò all'assalto dello stato romano introducendovi le proprie certezze, e gli imperatori che si susseguirono, tutti cristiani a parte Giuliano l'Apostata, non fecero che favorirla, per calcolo o per convinzione, facendone già alla fine

del IV secolo la religione di stato e vietando non solo i culti ereticali, ma combattendo anche senza riserve il principale antagonista rappresentato dal paganesimo e dalla sua identificazione con il mondo antico. I pagani, al di là delle apparenze, non si diedero per vinti e ingaggiarono con i cristiani una lotta secolare in cui erano comunque destinati a essere perdenti. Il culmine si ebbe nel VI secolo con Giustiniano, che con le leggi e le persecuzioni fece di fatto sparire il vecchio culto nonostante qualche episodica resistenza. I cristiani si adoperarono con successo per adattare il mondo romano alla loro visione e in più occasioni furono in grado di intervenire sugli imperatori perché emanassero leggi in linea con questa. Un analogo cambiamento fu poi apportato nella mentalità corrente introducendo concezioni e modi di vita estranei al mondo antico: l'intolleranza dovuta alla convinzione dell'unicità della fede, il desiderio di ascesi e contemplazione così forti da contagiare anche l'altezzosa aristocrazia romana, una diversa concezione del ruolo della donna, il monachesimo con la sua carica dirompente e, perfino, una maniera differente di rapportarsi agli abiti e alla pulizia personale in funzione dell'ascesi. Naturalmente non avvenne tutto in un giorno: vecchio e nuovo, per così dire, continuarono a convivere a lungo, ma in questo arco di tempo si consumò una completa rivoluzione nella concezione della vita, dando l'avvio a quel processo storico che definiamo Medioevo.

Infanzia e adolescenza

1. Origine e tutela della famiglia

L'origine legale della famiglia era costituita dal matrimonio, un istituto ampiamente definito nel diritto romano. Era spesso anticipato dal fidanzamento (*sponsalia*) e le norme giuridiche prevedevano il consenso degli interessati, per cui si richiedeva come minimo il compimento del settimo anno di età. Il fidanzamento era poi di solito accompagnato da uno scambio di doni fra le parti: nel caso in cui uno dei due promessi sposi morisse anzi tempo, l'altro aveva diritto alla restituzione; in forza di una legge del 336, però, se era stato scambiato un bacio, era possibile recuperarne soltanto la metà. La rottura del fidanzamento senza una giusta causa comportava per lo più il pagamento del doppio di quanto era stato dato e, inoltre, un ritardo di due anni nell'onorare la promessa matrimoniale consentiva alla ragazza di sposare un altro. Per la conclusione del matrimonio si prescriveva che il giovane avesse compiuto i quattordici anni e la ragazza i dodici, età in cui raggiungevano legalmente la pubertà. La donna sposandosi non entrava a far parte della famiglia del marito, ma restava sotto la potestà del padre oppure indipendente, se tale già era, e poteva disporre dei propri beni, con l'assistenza per qualche tempo di un tutore, eccezion fatta per la parte che aveva dato in dote. Quest'ultima era il contributo che la donna o chi per lei portava per il matrimonio e finì per esserne una caratteristica determinante, anche se la sua assenza non toglieva validità legale all'unione. Era possibile darla prima o dopo le nozze: il marito aveva la facoltà di disporne come voleva, ma era tenuto a risponderne in caso di scioglimento del matrimonio. A questa faceva riscontro, come capitale costitutivo della nuova unione, la donazione fatta dal promesso sposo (*ante nuptias donatio* e nel diritto giustiniano *propter nuptias donatio*); sia l'una che l'altra erano regolate da diverse norme giuridiche. I beni parafernali, ossia ogni altra ricchezza della moglie fuori dalla dote, restavano infine di suo pieno godimento anche dopo le nozze. Fidanzamento e matrimonio potevano aver luogo soltanto fra persone libere che non avessero stretti vincoli di parentela previsti da varie leggi e tali da rendere incestuosa l'unione. Altri divieti riguardavano poi situazioni estranee ai legami familiari: il tutore e il curatore non potevano sposare la persona loro affidata, se questa aveva meno di ventisei anni, senza una speciale autorizzazione.

Valentiniano I verso il 373 proibì il matrimonio con i barbari e nel 388 Teodosio I vietò a ebrei e

cristiani di sposarsi fra loro; Giustiniano nel 530 impedì al clero inferiore di sposarsi prescrivendo che, se gli interessati avessero violato la norma, i loro figli dovevano essere trattati come frutto di un'unione incestuosa. L'imperatore interveniva così in una lunga contesa sulla liceità o meno del matrimonio del clero, in cui in linea di massima in Occidente prevaleva maggiore rigidità, con il divieto esteso anche ai vescovi, mentre in Oriente le disposizioni erano più elastiche, anche se Giustiniano vietò l'ordinazione a vescovo di chi avesse moglie o anche fosse vedovo con figli e nipoti. Ai senatori e ai loro discendenti non era consentito convolare a nozze con liberte o liberti, attori e attrici o figli dei medesimi. Le persone di alto rango o che rivestissero una carica governativa non avevano la facoltà di sposare liberte, attrici, locandiere o le relative figlie e comunque donne di bassa condizione; tuttavia Giustino I, su pressione del nipote Giustiniano, tolse il divieto per le donne che avessero smesso di praticare la professione e così verso il 524 Giustiniano poté sposare Teodora, che era stata attrice. Lo stesso Giustiniano, nel 542, si spinse ancora più in là consentendo che si potesse sposare ogni donna libera. Non era consentito inoltre il matrimonio in caso di schiavitù di una o dell'altra parte: in questo caso poteva esserci soltanto una convivenza (*contubernium*), priva di effetti giuridici, ma se lo schiavo o la schiava venivano affrancati diventava possibile, con l'eccezione tuttavia delle nozze fra questi e un membro dell'aristocrazia senatoria. Gli schiavi, a loro volta, non potevano sposarsi fra loro, né tanto meno fidanzarsi: era possibile soltanto un'unione di fatto con il consenso del padrone, che poteva scioglierla a suo piacimento, e i loro figli conservavano la condizione dei genitori. In una situazione diversa, ma per molti aspetti simile, si trovavano i servi della gleba, che potevano sposare persone libere, ma i cui figli mantenevano lo stato dei genitori. Giustiniano apportò tuttavia un'innovazione stabilendo che la progenie di un servo della gleba e di una donna libera fosse libera, proibendo però per il futuro tali unioni: una legge che suscitò le proteste dei proprietari terrieri, timorosi di essere privati di mano d'opera, e che quindi in seguito venne parzialmente corretta.

La dote doveva essere frequente oggetto di contesa se le cose non andavano per il verso giusto e ne abbiamo una conferma nella *Vita di Sant'Ipazio*, un monaco attivo a Costantinopoli nella prima metà del V secolo. Un lettore della chiesa dei Santi Apostoli prese moglie dopo aver ricevuto metà della dote: reclamava però la parte restante ma, siccome la giovane non generava figli, i genitori, già irritati con lei prima delle nozze, non avevano intenzione di versarla e di rappacificarsi. Le parti si presentarono da Ipazio e questi, su richiesta della donna, invitò i genitori a riconciliarsi con lei, ma essi rifiutarono con un'argomentazione crudele benché realistica nella sua bassezza: «se essa muore, ci deve tornare indietro anche la somma che abbiamo corrisposto per la dote, dato che non hanno fatto figli». Ipazio non si perse d'animo: li convocò di nuovo qualche tempo più tardi e, davanti a tutti, profetizzò la nascita di un figlio che sarebbe stato chiamato con il nome del nonno. Non furono

ovviamente parole al vento, provenendo da un santo monaco: quando il piccolo nacque e fu chiamato come previsto, si ebbe la riconciliazione e tutta la dote venne versata. Non mancano poi neppure le testimonianze sui matrimoni costruiti a tavolino: Paolino di Pella, un aristocratico vissuto in Gallia, quando era un giovane spensierato aveva avuto frequenti relazioni con le schiave di casa, da una delle quali ebbe anche un figlio morto quasi subito; si era comunque imposto un proprio codice morale evitando di sedurre donne non consenzienti o sposate e di resistere alle offerte di donne libere. Quando aveva tra i diciotto e i vent'anni dovette però aderire alla richiesta dei genitori, che gli imposero di sposare, anche se contro voglia, una giovane nobile: la promessa sposa ereditava dal padre beni cospicui, ma assai trascurati, e subito Paolino si occupò di rimettere in produzione i terreni abbandonati. La madre di Teodoreto di Ciro si sposò a diciassette anni e più giovane ancora, a tredici o a quattordici, santa Melania convolò a nozze con il giovane Piniano, che ne aveva diciassette. Anche in questo caso le nozze avevano un fine patrimoniale e politico nello stesso tempo: Melania era infatti figlia del ricchissimo senatore Valerio Publicola, appartenente alla *gens Valeria*, e Valerio Piniano a sua volta faceva parte di una delle famiglie più illustri di Roma. Santa Macrina, che guardava al cielo e non alla terra, venne promessa dai genitori all'età di dodici anni a un giovane per bene che aveva da poco terminato gli studi, probabilmente da avvocato: sarebbe divenuta sua sposa non appena avesse raggiunto l'età da marito. Il promesso tuttavia morì precocemente e Macrina, nonostante altre pressioni della famiglia, preferì mantenere lo stato di verginità. Un giovane di nome Giovanni nei primi anni del VI secolo si trasferì da Edessa ad Antiochia insieme ai familiari, che di mestiere facevano i profumieri, e qui essi entrarono in relazione con i genitori di santa Marta per concludere le nozze. La proposta fu accolta con favore ma, quando le venne comunicata, Marta oppose un netto rifiuto volendo vivere nella castità; alla fine, tuttavia, si arrese per rispetto nei loro confronti. Nello sconforto corse alla chiesa di San Giovanni Battista, alle porte della città, supplicando di avere un segno di assenso, che ottenne. Era normale d'altronde per i cristiani più intransigenti l'ostilità verso la vita coniugale, considerata come un pericoloso ostacolo alla salvezza. Amun l'egiziano, un commerciante di balsami, a circa ventidue anni venne costretto a prendere moglie dallo zio che, essendo egli orfano, gli faceva da tutore. Non potendo opporsi alla sua volontà, accettò di sottostare al rituale delle nozze, ossia di lasciarsi incoronare (come prevedeva l'usanza insieme allo scambio degli anelli e al banchetto) e di sedere nella camera nuziale: ricorse però a un espediente e, quando tutti furono usciti e si trovava insieme alla moglie sul letto, la convinse a praticare la castità vivendo ognuno per conto proprio. Una illustre fanciulla di Ancira, Magna, fu costretta questa volta dalla madre a prendere marito, ma riuscì a dominarlo e a procrastinare la consumazione del matrimonio finché questo morì. Sinesio di Cirene, scrivendo nei primi anni del V secolo al fratello, ebbe modo di lamentarsi del cattivo gusto dei membri della sua famiglia allorché, tre giorni dopo la morte di un loro parente, la figlia della sorella andò per la prima

volta a visitarne la tomba: era infatti una promessa sposa e a suo giudizio le usanze vietavano o comunque consideravano di malaugurio che una donna in quella posizione uscisse di casa per andare a un funerale. La superstizione, che accomunava sia pure con sfumature diverse cristiani e pagani, aveva infatti un peso in circostanze del genere così come in molte altre. A Gaza di Palestina, ad esempio, esisteva nel 402 una statua di marmo raffigurante una figura femminile nuda che fece andare su tutte le furie il pio vescovo Porfirio: si pensava che fosse di Afrodite e la popolazione cittadina ancora in buona parte pagana, e soprattutto quella femminile, aveva l'abitudine di accendere lampade e bruciare incenso davanti a essa, poiché si riteneva che attraverso sogni profetici desse indicazioni alle donne sui loro matrimoni. Un matrimonio del tutto singolare fu poi celebrato a Narbona nel 414 fra il re visigoto Ataulfo e la romana Galla Placidia, figlia di Teodosio I, che fu la prigioniera più illustre fatta dai Goti con il sacco di Roma del 410 e che, dopo quattro anni di prigionia, Ataulfo sposò. La cerimonia, racconta lo storico Olimpiodoro, si svolse a casa di un notevole della città: Placidia venne sistemata in una stanza nuziale «addobbata alla maniera romana e con gli ornamenti imperiali», mentre lo sposo sedette accanto a lei portando a sua volta un mantello e altri vestiti di tipo romano. Trattandosi di nozze di così alto livello, il lusso fu illimitato: Ataulfo fra i doni nuziali esibì anche cinquanta giovani vestiti di seta, ognuno dei quali recava in mano due grandi piatti, l'uno pieno d'oro, l'altro di pietre preziose «o, per meglio dire, senza prezzo». Tale sfoggio era però di cattivo gusto, a giudicare da quanto lo scrittore dice subito dopo, precisando che queste ricchezze erano il frutto delle ruberie fatte a Roma dopo la conquista della città. La cerimonia venne poi accompagnata dal canto di epitalami iniziato da Attalo, un ridicolo personaggio proclamato imperatore da Alarico prima della presa di Roma e poco più tardi da lui stesso depresso, ma fu comunque fastosa, con la partecipazione di Romani e di barbari.

Esistevano leggi severe per tutelare la moralità della vita familiare. Le pene per l'adulterio, già punito severamente a partire da Augusto, furono inasprite dagli imperatori cristiani, più per l'orrore che esso suscitava nella nuova temperie culturale che per reali necessità politiche. Costantino stabilì in linea generale la pena di morte con la spada e la confisca dei beni per l'uomo, ma mantenne l'antica punizione dell'esilio per la moglie colpevole e non punì l'adulterio del marito con una donna non sposata. L'accusa di adulterio per la donna, essendo questo considerato un crimine privato, doveva essere mossa dal marito e dai parenti più prossimi, a meno che non fosse stato commesso con uno schiavo: in questo caso diventava pubblica, la donna veniva condannata a morte e lo schiavo bruciato sul rogo. I figli di Costantino nel 339 si spinsero ancora più in là vietando per gli adulteri il diritto di appello e prescrivendo per loro la pena feroce del *culeus* prevista per i parricidi, ossia l'essere gettati in mare o in fiume, secondo la disponibilità, chiusi in un sacco con la sgradevole compagnia di un cane, una scimmia, un gallo e una vipera. Teodosio I, durante il suo soggiorno a

Roma, si trovò di fronte all'usanza di punire le adultere costringendole a praticare una forma di prostituzione penale in un edificio della città in cui erano condotte con una processione infamante: l'imperatore abolì l'usanza ed emanò leggi per istruire con grande rapidità i processi di adulterio, assimilando inoltre a questo crimine le nozze di un giudeo con una cristiana. Valentiniano I stabilì la pena di morte contro le adultere, ma nel V secolo l'imperatore Maggiorano riaffermò quella della deportazione.

Giustiniano nella sua legislazione definì di nuovo la materia in maniera più sistematica. Stabilì che il marito non avrebbe potuto ripudiare la moglie sospettata di adulterio, ma che avrebbe dovuto accusarla e farlo dopo la sua eventuale condanna. Confermò la pena di morte contro l'uomo colpevole del reato, sopprimendo la confisca dei beni nel caso in cui avesse ascendenti o discendenti fino al terzo grado; se sposato, la donna avrebbe ripreso la dote e la donazione nuziale oppure un quarto della fortuna del marito. Per la donna colpevole fu disposto, a seguito verosimilmente della fustigazione, l'internamento in un monastero da dove il coniuge avrebbe potuto riprenderla dopo due anni; se ciò non fosse avvenuto, il matrimonio era considerato sciolto e l'adultera condannata a restare per l'intera vita nel monastero, al quale sarebbero passati anche i suoi beni se essa non avesse avuto parenti, mentre il marito avrebbe conservato per sé la dote e parte degli altri beni pari a un terzo della dote stessa. Se però la donna aveva degli ascendenti, a questi ne sarebbe andato un terzo e il resto al monastero; se al contrario ci fossero stati discendenti, a loro sarebbero spettati i due terzi. La norma generale giustificava inoltre il padre che uccideva la figlia sotto la sua potestà, se colta in flagrante adulterio nella propria casa o in quella del genero, e che uccideva anche l'adultero: ma se risparmiava uno dei due poteva essere incriminato per omicidio. Al contrario il marito che uccideva la moglie era giustificato, ma qualora facesse lo stesso con l'adultero lo era soltanto se si trattava di uno schiavo, un liberto, un ruffiano, un giocatore o una persona con precedenti penali. Nel caso però che non li uccidesse, era obbligato a ripudiare all'istante la moglie. Giustiniano nel 542 aggiunse la possibilità di uccidere un uomo sospettato di avere una relazione con la moglie se, dopo avergli inviato tre avvertimenti suffragati da persone attendibili, lo trovava a conversare con l'adultera nella propria casa o in casa di lei, in taverne o in suburbi; in caso tuttavia preferisse rivolgersi alla chiesa, aveva la facoltà di mandare la donna e l'uomo dal vescovo perché li punisse sulla base delle leggi in vigore. Per rendere poi ancora più vincolante la punizione del crimine era previsto che il marito fosse ritenuto colpevole di lenocinio se teneva presso di sé la moglie adultera o si accordava per il suo rilascio dal monastero; lo stesso valeva per chi sposava una donna rea di questo crimine. Se infine un accusato di adulterio era fuggito e frequentava di nuovo la donna con cui lo aveva commesso, doveva venire arrestato da qualsiasi giudice, torturato e messo a morte. L'imperatrice Teodora, tradizionalmente protettrice delle donne, pare tuttavia nella pratica aver

avuto un atteggiamento del tutto diverso nei confronti delle adultere, almeno a giudicare da quanto su di lei scriveva lo storico Procopio di Cesarea. Ai suoi tempi, infatti, vi sarebbe stato un «pervertimento quasi generale del costume delle donne»: con l'aiuto della sovrana non solo in casi del genere restavano impunte, ma i mariti che le accusavano venivano condannati a pagare il doppio della dote e a finire in prigione dopo una conveniente quantità di frustate.

In linea di massima, a quanto pare, le colpe degli uomini erano considerate più leggere, ma il principio generale formulato da Ulpiano nel *Digesto* contemplava che il giudice, nel trattare una causa di adulterio, dovesse accertare se il marito conduceva una vita casta: non riteneva giusto infatti che pretendesse la castità dalla moglie quando egli stesso non la praticava. Nella pratica, poi, il dettato legislativo trovava diverse attuazioni, come risulta dagli esempi che si possono addurre. Verso il 370 il senatore romano Cetego, accusato di adulterio, venne decapitato, nonostante la pena di morte non fosse in genere comminata ai senatori, e nel secolo successivo Bonifacio, uno degli ultimi grandi generali dell'Occidente, risolse a modo suo un caso del genere. Un contadino si lamentò con lui che la bella moglie lo tradiva con un federato barbaro, quindi un suo subordinato; dopo aver preso le informazioni del caso, lo congedò dicendogli di tornare l'indomani. La sera stessa, all'insaputa di tutti, si recò nel campo in cui il barbaro era acuartierato, lo trovò mentre giaceva con l'adultera e gli tagliò la testa: l'indomani la mostrò al contadino che rimase sconvolto dalla sommarietà della giustizia ma, come si può immaginare, anche alquanto soddisfatto. L'accusa di adulterio, con tutto il carico di riprovazione che comportava, poteva rivelarsi utile anche in politica. Elia Eudocia, moglie di Teodosio II, fu infatti vittima nel 443 di un complotto ordito dall'eunuco Crisafio, che convinse il sovrano dell'esistenza di una relazione dell'imperatrice con un alto dignitario, il *magister officiorum* Paolino: nonostante le proteste di innocenza degli interessati Eudocia fu esiliata a Gerusalemme, da dove non tornò più, e Paolino in Cappadocia, dove fu assassinato qualche mese più tardi. Nel mondo bizzarro dei monaci, al contrario, le cose andavano talvolta per un verso del tutto particolare. Paolo il semplice, un contadino egiziano, aveva una moglie bellissima ma infedele. Un giorno la sorprese in flagranza di reato, ma anziché adirarsi la prese con spirito e malcelata soddisfazione: fu per lui infatti l'occasione buona per liberarsi della moglie, che assieme ai figli affidò all'amante, e per andare a fare ciò che più desiderava, il monaco. Ipazio a sua volta si trovò alle prese con un giovane impiegato del *cursus publicus*, ossia la posta di stato, che aveva la testa gonfia e ulcerata. Ipazio mise in atto le tecniche di guarigione recitando una preghiera, lavandolo con le sue mani e prendendosi cura di lui, ma la guarigione non arrivava; gli chiese perciò se avesse peccati da scontare e questi negò. Nel corso della notte tuttavia cinque demoni apparvero in sogno a Ipazio lamentando che voleva togliere loro la preda e, alla richiesta del monaco, spiegarono che il giovane, sebbene sposato, aveva preso come amante la moglie di un altro,

giurandole sul Vangelo di essere celibe, e si era unito a lei per un'intera notte. Il monaco quindi altro non poté fare che riprendere aspramente il bugiardo e profetizzare che, non avendogli confessato il crimine quando era il momento, sarebbe morto nell'arco di tre giorni, cosa che puntualmente avvenne.

L'adulterio non era l'unico crimine a turbare l'armonia familiare e le leggi imperiali procedevano con non minore severità contro altri illeciti legati alla sfera sessuale. L'incesto era punito con pene durissime, che furono aggravate dagli imperatori cristiani: i figli di Costantino prevedero la pena di morte e Teodosio I rincarò la dose disponendo il rogo e la confisca dei beni, mentre Onorio abolì la norma e stabilì la nullità del matrimonio contratto, la confisca della dote e la limitazione del diritto di testare. Giustiniano, per nulla convinto della legislazione precedente, nel 535 ritornò sul tema: le sue perplessità riguardavano in particolare il fatto che venissero puniti sia i colpevoli sia la loro discendenza, privata dei beni ereditari sebbene non avesse colpe. Quindi l'imperatore adottò norme meno severe per i figli e, nello stesso tempo, riordinò le pene per il crimine: il marito in assenza di eredi legittimi avrebbe patito la perdita dei beni, la deportazione e la decadenza dall'impiego, se dipendente pubblico; in caso poi si fosse trattato di una persona di vile condizione si sarebbe aggiunta anche la pena corporale. Lo stesso castigo sarebbe poi toccato alla donna se consenziente. Al di là della severità delle leggi, tuttavia, almeno fino a un certo periodo l'incesto venne tollerato in Egitto, dove le nozze tra fratello e sorella erano un'usanza tradizionale. La legislazione imperiale e l'influsso del cristianesimo paiono tuttavia aver fatto cessare la pratica già nel IV secolo, mentre fra le popolazioni rurali delle province di Mesopotamia e Osroene i matrimoni del genere erano ancora comuni due secoli più tardi, perfino tra i membri del clero, al punto che Giustiniano si sentì in dovere di intervenire con una legge. Gli fu riferito che così avveniva in violazione delle leggi vecchie e nuove e l'imperatore andò su tutte le furie minacciando la pena di morte: in considerazione però del fatto che gli abitanti di quelle zone avevano subito diverse invasioni e della diffusione del fenomeno, alla fine fu relativamente indulgente condonando le trasgressioni già avvenute.

Lo *stuprum*, ossia il commercio carnale fra uomo e donna che non avevano vincoli matrimoniali, veniva punito ugualmente con la morte e, come l'adulterio, non poteva fruire di amnistie. Cristiani e pagani erano poi d'accordo nel condannare l'omosessualità, anche se probabilmente questi ultimi nella pratica si mostravano più indulgenti. Il pagano Libanio deplorava severamente la pratica che ai suoi tempi era diffusa ad Antiochia e il sia pur tollerante imperatore Giuliano, di fronte a chi gli rimproverava l'uso della barba, ironizzava sugli uomini che si depilavano l'intero corpo per presentarsi più lisci delle donne. Il demonio sotto forma di giovane avvenente, in un pio racconto cristiano, cerca di sedurre un asceta ed Evagrio di Epifania si compiace del fatto che una nuova tassa sul commercio colpisse tra gli altri gli omosessuali che «oltraggiano non solo la natura ma anche la

collettività». Senza mezzi termini, inoltre, in un'opera dottrinale di san Giovanni Crisostomo si condanna il vizio contro natura come «una malattia incurabile caduta su di noi, una peste peggiore di tutte quelle che ci hanno assalito». La legge a sua volta si teneva al passo condannando duramente l'omosessualità: nel IV secolo fu prescritta la morte per quella passiva, mentre con Giustiniano ne venne bandita ogni manifestazione ritenendola offensiva per l'intera comunità cristiana. Un nuovo funzionario di polizia da lui istituito a Costantinopoli nel 539, il *quaesitor*, aveva tra l'altro il compito di perseguire i vizi contro natura e, a quanto pare, si procedeva sulla base di una semplice accusa, anche da parte di uno schiavo, e chi fosse stato ritenuto colpevole veniva evirato e condotto in giro per le strade della città. Il ratto di una donna venne a sua volta punito con notevole severità dagli imperatori cristiani: Costantino stabilì la pena di morte per i rei (entrambi, se la donna era consenziente), anche in caso di successivo matrimonio. Il crimine si configurava in assenza del consenso dei parenti più stretti, mentre quello della persona rapita era considerato indifferente. Se vi erano schiavi complici, la loro esecuzione doveva essere accompagnata da supplizi, mentre i conniventi in casa incorrevano nella deportazione e, infine, non era previsto appello per la sentenza. Il rigore, in parte attenuato dai successori, venne comunque mantenuto e Costanzo II estese il delitto al rapimento delle religiose anche nel caso in cui fossero consenzienti ma prive del beneplacito delle autorità ecclesiastiche. Come in altre circostanze, infine, Giustiniano riordinò la materia mantenendo la pena di morte per il rapitore, senza confisca dei beni se la rapita era una schiava o un'affrancata, con la confisca dei beni a vantaggio di una donna libera (vergine, sposata o vedova) o dei suoi parenti se fosse stata rapita contro il suo volere, oppure del fisco in caso di complicità o di matrimonio con il reo, da considerarsi in ogni caso nullo. Per i parenti complici erano disposte la deportazione e la confisca dei beni, e la pena capitale per gli altri complici. Più tollerante era la legislazione per il concubinato, che poteva aver luogo fra persone libere oppure fra un uomo libero e una schiava, una liberta o una donna di bassa condizione: era riconosciuto come una sorta di matrimonio e gli imperatori cristiani, pur incoraggiando l'unione legale, presero diversi provvedimenti per la legittimazione dei figli naturali.

Il divorzio al contrario suscitò molti contrasti. L'atteggiamento della chiesa in materia era piuttosto rigido, come d'altronde nei confronti di ogni situazione che andasse al di fuori della sacralità della famiglia, ma in questo caso non trovò piena corrispondenza nella legislazione imperiale. La libertà di divorziare per mutuo consenso, prevista dal diritto più antico, subì infatti forti limitazioni nelle leggi dei sovrani cristiani, anche se in maniera discontinua, ma di fatto venne mantenuta fino al VI secolo. Giustiniano, che nelle sue leggi riordinò anche questa materia, proibì nel 542 il divorzio consensuale a meno che non fosse fatto per seguire una vita di castità. Qualche anno più tardi, inoltre, stabilì per i coniugi che violassero la norma la reclusione a vita in un monastero. Un terzo dei loro beni doveva

andare al monastero e il resto ai figli; se non avevano figli due terzi al monastero e un terzo ai genitori e infine, se non avevano ascendenti vivi, tutto andava al monastero. Le sanzioni però cadevano se marito e moglie decidevano di tornare di nuovo insieme; se soltanto uno dei due era disposto a farlo, non venivano applicate contro di lui. Anche in un mondo bigotto e vincolato dai veti ecclesiastici, tuttavia, la nuova disciplina del divorzio suscitò molte proteste da parte degli interessati e il successore di Giustiniano, Giustino II, cedendo alle continue lagnanze ripristinò nel 566 sia pure a malincuore lo scioglimento del matrimonio per mutuo consenso. Una coppia egiziana, come ci tramanda la curiosa e puntuale testimonianza di un papiro dell'epoca, approfittò della nuova legge per separarsi. Si trattava del fornaio Aurelio Teodoro e di Aurelia Amaresia, figlia di un mercante, che dichiararono di fronte all'autorità la fine consensuale della loro unione, al di là delle speranze iniziali, visto che «un demonio sinistro e malvagio» li aveva inaspettatamente attaccati; rinunciavano quindi in armonia alle pretese reciproche e chiarivano che entrambe le parti avevano la facoltà di contrarre un nuovo matrimonio. Altra questione era però il divorzio non consensuale (il *repudium*), che andava soggetto a una normativa complicata. Motivi validi per lo scioglimento del matrimonio erano considerati l'impotenza, resa evidente in mancanza di atti sessuali entro tre anni dalle nozze, il desiderio di condurre una vita di castità e la presunzione di morte derivante dal non aver avuto notizia per cinque anni del prigioniero o disperso in guerra: in questo caso, ossia per ciò che era definito il *divortium bona gratia*, la dote veniva restituita alla moglie e la donazione nuziale al marito, e non erano previste sanzioni. Entrambi i coniugi potevano poi ripudiare l'altro nel caso in cui si fosse macchiato di gravi crimini puntualmente enumerati nella normativa e, se riconosciuti, portarsi a casa la dote e la donazione nuziale. Anche in questo caso Giustiniano intervenne per modificare l'esistente e, nel 535, aggiunse alle colpe della moglie l'aborto volontario, il fare il bagno con altri uomini e il combinare un futuro matrimonio mentre era ancora sposata. Sette anni più tardi, inoltre, ridusse e classificò i reati che rendevano lecito il ripudio a sei da parte della donna e a cinque per l'uomo. La donna poteva essere ripudiata per cospirazione contro l'impero o per aver tenuto nascosta la cosa al coniuge, per adulterio accertato, per attentato alla vita del marito, per essere andata a banchetto o a prendere il bagno con estranei senza il consenso del marito, per abitare all'esterno della casa con persone con le quali non avesse vincoli di parentela e senza il permesso del coniuge, e per la presenza a spettacoli del circo o a teatri e anfiteatri all'insaputa di lui o senza averne l'approvazione. Il reato di cospirazione contro l'impero era una causa di scioglimento del matrimonio anche per il marito e a questo si aggiungevano l'attentato alla vita della moglie o l'aver trascurato insidie portate da altri, l'aver tentato di prostituirla, la falsa accusa di adulterio, l'accompagnarsi con un'altra donna nella casa nuziale o frequentare spesso un'altra donna nella stessa città e persistere in questo atteggiamento anche dopo essere stato ammonito a non farlo. Le norme giustinianee contemplavano anche la destinazione dei beni dei coniugi divorziati, mentre la

presunzione di morte fu resa più rigida di quanto non fosse stata in precedenza: se la moglie del militare riteneva morto il marito, doveva ottenere conferma dall'autorità e, ottenutala, attendere un anno prima di potersi risposare.

2. Nascita ed educazione dei figli

La *Vita di (san) Porfirio vescovo di Gaza*, uno dei numerosi testi agiografici della tarda antichità, racconta un caso singolare relativo al parto. Una ricca pagana di Gaza in Palestina, di nome Elia, non riusciva a mettere al mondo la creatura che aveva in grembo: il nascituro infatti si trovava in una posizione del tutto anomala con un solo braccio uscito e il resto del corpo messi di traverso. Le levatrici non sapevano che fare e i medici, chiamati a consulto, dapprima pensarono di praticare il taglio cesareo, poi persero la speranza di poterla salvare. La situazione insolita si prolungò per sette giorni e alla fine il sant'uomo cristiano, con le sue preghiere, fece piazza pulita degli idoli che pregavano i parenti pagani della donna facendo sì che il bambino nascesse naturalmente. L'episodio ha scarsa verosimiglianza scientifica ma, oltre che essere testimonianza di fede nel contesto dell'edificazione cristiana, documenta come intorno a una donna di illustre casato si muovessero in un momento così delicato ostetriche e medici. Come però partorisce una popolana più di tanto non è dato di sapere, ma certo con un apparato molto più approssimativo. Un caso estremo sotto questo profilo è rappresentato da ciò che accadde a una partoriente di Ancira: un monaco caritatevole, infatti, solito prendersi cura dei derelitti, si occupò di far partorire la moglie di un povero che, senza una propria dimora, viveva nel portico della chiesa locale. Era inverno e le doglie arrivarono nel cuore della notte: sentendola urlare, il benefattore prese il posto della levatrice «senza provare disgusto – scrive il suo biografo – per ciò che di ripugnante si accompagna al parto». In tutt'altra direzione, al contrario, si mosse una levatrice istigata dall'imperatrice Eusebia: questa tagliò più del necessario il cordone ombelicale del maschio nato a Elena, moglie del cesare Giuliano, tanto da farlo morire. Il fatto era accaduto in Gallia e lo scopo della sovrana consisteva nell'evitare che possibili pretendenti al trono potessero far ombra al suo imperiale consorte Costanzo II. Il tema del parto difficile, un fatto da ritenersi frequente, ricorre poi in diverse occasioni nelle vite di asceti, anche se naturalmente nell'ottica edificante dell'intervento soprannaturale che lo risolve o al contrario lo provoca. Un parto difficile, questa volta a Betlemme, era da attribuirsi all'azione di uno spirito impuro, che fu allontanato con la preghiera del monaco: miracolosamente, la donna che per sei anni aveva taciuto parlò e mise al mondo il figlio. Viceversa una donna che aveva calunniato un lettore della chiesa di Cesarea di Palestina andò incontro a nove giorni di doloroso travaglio finché il lettore non pregò per lei dopo che essa ebbe confessato il misfatto. Una serva violentata e rimasta incinta accusò a Emesa il monaco Simeone di essere il responsabile e la cosa ebbe ugualmente conseguenze sul parto, divenuto possibile soltanto quando si seppe la verità. Più in là ancora andò santa Melania che, recatasi a casa di una donna moribonda, la quale aveva messo al mondo un figlio apparentemente morto, con la preghiera fece rivivere il piccolo e salvò la madre.

Le donne avevano figli di solito in giovane età; un'eccezione da questo punto di vista è

rappresentata dalla madre dello storico Teodoreto di Ciro, che generò a trent'anni il suo primo e ultimo discendente. Per quanto privi di dati statistici, è logico ritenere che mediamente vi fosse un'elevata mortalità infantile. Lo stesso Teodoreto scrive di due genitori siriani che avevano sepolto anzi tempo tutti i loro figli; analogo destino parve toccare all'età di quattro anni all'ultimo arrivato ma, con il consueto compiacimento di chi racconta storie meravigliose, lo storico aggiunge che fu resuscitato da un sant'uomo, Giacomo, le cui preghiere ottennero il prodigioso esito. Più realisticamente santa Melania, che era un'aristocratica romana, prima di abbracciare la vita ascetica ebbe due figli, una femmina e quindi un maschio, morti in tenera età: il primo, nato prematuro con un parto difficile, se ne andò appena battezzato, l'altra ebbe lo stesso destino quando era poco più grande. Sul versante opposto vi era naturalmente chi poteva averne e chi, per un motivo o per l'altro, non ne voleva sapere. La sterilità della donna poteva avere pesanti ricadute nella vita familiare e in questo caso i cristiani ferventi, se ottenevano la grazia, spesso consacravano a Dio il nascituro. La dedicazione dei figli alla chiesa era una prassi frequente ed è variamente attestata: rispondeva a un sincero fervore religioso; ma a volte, come osservava nel V secolo l'imperatore Maggiorano, i genitori avevano anche scopi più terreni, come liberarsi di un figlio non amato o escluderlo dall'eredità. Una donna di Eleuteropoli, in Palestina, si vedeva ad esempio trascurata dal marito visto che per quindici anni non era riuscita a generare prole e, disperata, si rivolse a sant'Ilarione di Gaza perché pregasse per lei: neanche a dirlo, dopo un anno, la sua richiesta era stata esaudita. Sterile era anche la madre di san Daniele stilita che, in quanto tale, veniva rimproverata dal marito e dai genitori, come se ne fosse colpevole: le sue preghiere operarono comunque il miracolo e il nascituro venne consacrato a Dio: «dai un frutto al mio seno – le fa dire il biografo – in modo che io lo offra a Te, signore di tutte le cose». Male andavano le cose anche per Verina, moglie dell'imperatore Leone I, ma nel suo caso la situazione venne risolta dalle suppliche di Daniele che, ormai adulto, da tempo praticava l'ascesi sull'alto di una colonna. L'agiografia offre poi numerosi altri esempi del genere, con lieto fine come premio della fede, ma forse un caso più singolare di contrappasso a motivo della credenza sbagliata, visto dalla rigidità della convinzione cristiana, è raccontato nella *Vita del patriarca Severo di Antiochia*: un pagano di Alessandria, infatti, venne punito con una moglie sterile per la sua pratica delle arti magiche nonostante il successo che otteneva fra i miscredenti. Più elaborata rispetto alle precedenti è ancora la procedura seguita da santa Marta, madre di san Simeone stilita il giovane: si recò in una chiesa per ottenere la grazia e vi restò a lungo cibandosi, come forma di penitenza, soltanto di pane, sale e acqua: ebbe quindi un sogno rivelatore in cui le fu ordinato di spargere incenso per ottenere ciò che desiderava. Il figlio maschio, infine, era spesso più gradito della femmina: la madre di san Gregorio Nazianzeno aveva soltanto una femmina, Gorgonia, e le sue preghiere le fecero ottenere «ciò che è caro a molti» con la nascita di Gregorio.

L'aborto volontario era proibito dalla legge: per la donna che avesse abortito contro la volontà del marito era previsto l'esilio, mentre si procedeva con maggiore severità, almeno in teoria, contro chi l'avesse aiutata ad abortire: condanna alle miniere se di bassa estrazione e in caso contrario relegazione in un'isola con parziale confisca dei beni. Giustiniano, in una *Novella*, rincarò la dose collocando come si è visto l'aborto volontario fra le cause che permettevano al marito di ripudiare la moglie indipendentemente dalle punizioni previste dalle vecchie leggi. Nonostante le sanzioni, tuttavia, la pratica doveva essere diffusa: ancora dell'imperatrice Eusebia si dice che a Roma inducesse la cognata Elena a bere sostanze velenose ogni volta che avesse concepito e san Gerolamo scrivendo nel 384 alla devota Eustochio si scaglia, con più dettagli, contro le donne che «commettono omicidio nei confronti di un uomo non ancora generato»; alcune di queste, quando si accorgevano di aver concepito nella colpa, ricorrevano ai farmaci che fanno abortire (quali fossero non è detto) e spesso morivano insieme al feto per finire all'inferno. Il santo aggiunge quindi, con la sua tipica intransigenza, che le si doveva ritenere in questo caso colpevoli di tre crimini: assassine di se stesse, adultere nei confronti di Cristo e omicide di un figlio non ancora nato. La futura imperatrice Teodora, nella sua precedente vita dissoluta da artista, abortiva spesso, ma in un'occasione la cosa non le riuscì e, a quanto pare, ebbe un figlio che più tardi non volle riconoscere.

Non meno severa era poi la legge di fronte all'abbandono dei figli e in questo caso l'influenza del cristianesimo ebbe un ruolo importante nel mitigare le procedure più antiche che lo consentivano. Se infatti i genitori esponevano i figli, erano privati del diritto di reclamarli più tardi e quelli che facevano crescere i bambini abbandonati potevano adottarli come figli o tenerli come schiavi, almeno finché Giustiniano non modificò radicalmente la norma stabilendo che quanti si trovassero in questa situazione dovevano essere considerati liberi. Arrivò a questa conclusione a seguito della richiesta di un certo Andrea, rappresentante a Costantinopoli del vescovo di Tessalonica, secondo il quale i trovatelli lasciati nelle chiese e allevati a spese di queste venivano in seguito reclamati come schiavi da chi li aveva abbandonati. A partire almeno dal 374, inoltre, l'esposizione dei figli venne punita con la morte e la disposizione fu confermata al tempo di Giustiniano. I genitori potevano vendere o dare in pegno i figli anche più grandi e, per evitare che ciò avvenisse, nel 315 Costantino intervenne con una legge ordinando di fornire alle famiglie in condizioni di difficoltà cibo e alimenti a spese del fisco. Nel 322 questa disposizione, prevista in origine per l'Italia, venne estesa all'Africa, ma qualche anno più tardi, a seguito probabilmente delle rimostranze dei suoi funzionari finanziari, il sovrano fece marcia indietro ripristinando la facoltà preesistente di farlo solo in caso di estrema miseria: autorizzava comunque il riscatto di chi era stato ceduto ad altri, un'eventualità a dire il vero da ritenersi poco probabile. Una legge del 391 stabilì quindi che i figli venduti dai loro genitori potessero essere considerati liberi quando avevano lavorato qualche tempo al servizio del

loro acquirente e un'altra, emessa in Occidente da Valentiniano III nel 451, fissò il recupero della libertà per chi fosse stato venduto a seguito della carestia dell'anno precedente al prezzo pattuito maggiorato del venti per cento. Al di là degli interventi legislativi, tuttavia, il fenomeno doveva essere molto diffuso a causa principalmente della miseria, ma anche per far fronte al pagamento delle tasse o a seguito di eventi catastrofici come appunto una carestia. Riscattare poi chi era stato ceduto ad altri, ammesso che ve ne fosse l'intenzione, è da ritenersi sia stato un privilegio, capitato ad esempio nel 569 in Egitto allorché un certo Menas, essendo caduto in estrema povertà, aveva impegnato una figlia, riscattata poi con il contributo della sorella di questa con il suo lavoro di venditrice di pesce salato.

Nel mondo tardoromano si poteva nascere liberi o schiavi, anche se esistevano persone libere la cui capacità giuridica era fortemente limitata per effetto del vincolo alla terra o alla professione esercitata. Lo schiavo poteva diventare libero se manomesso, mentre per le persone libere adulte esisteva la singolare possibilità di vendersi ad altri perdendo la propria libertà: in forza della legge, infatti, chi avesse più di vent'anni e intenzionalmente si fosse venduto ricevendo una parte del prezzo, diventava schiavo dell'acquirente. I liberi che si trovavano nella pienezza del godimento dei diritti potevano ovviamente fruirne in maniera diversa a seconda della ricchezza e dello stato in cui vivevano. La miseria, come sempre cattiva consigliera, o comunque il desiderio di lucro, spingevano talvolta i genitori a comportamenti anomali nel contesto civile. Una delle strade per uscirne consisteva nel rendere eunuchi i figli: i castrati erano infatti ambiti dalle famiglie illustri come servitori e, sotto questo punto di vista, un colpo di fortuna avrebbe rappresentato l'inclusione nel servizio di corte, con tutti i privilegi e gli agi connessi. Gli eunuchi erano normalmente schiavi stranieri importati nell'impero: la legge infatti vietava la castrazione di cittadini romani. Conosciamo tuttavia alcune eccezioni alla regola, come quella dell'armeno Mamas, evirato da piccolo a seguito di una malattia, che fu un dignitario dell'imperatore Anastasio I, o ancora di Salomone, reso eunuco per lo stesso motivo, governatore dell'Africa durante il regno di Giustiniano. Al tempo di questo sovrano la principale fonte di rifornimento di eunuchi era il regno barbarico degli Abasgi che si estendeva dal mar Nero fino alla catena del Caucaso. Narra lo storico Procopio che i due re locali rapivano i fanciulli ai sudditi per evirarli e venderli a caro prezzo in territorio imperiale. Sceglievano a tal fine i bambini più belli e, a scanso di vendette future, ne uccidevano i padri. Quando però Giustiniano conquistò il regno degli Abasgi, abolì l'usanza e convertì gli abitanti al cristianesimo. Forse tale provvedimento, mettendo fine a un importante mercato, fece aumentare la produzione illegale di eunuchi nell'impero che, nonostante il divieto, non deve essere venuta mai meno. La cosa divenne di pubblico dominio nel 558 quando alcuni eunuchi si presentarono di fronte al tribunale imperiale e il vecchio sovrano ascoltò le loro lagnanze: su novanta operati illegalmente,

gli dissero, sì e no tre sopravvivevano. Giustiniano andò su tutte le furie e fece emanare una legge nella cui prefazione si chiedeva come potesse restare indifferente di fronte a un comportamento offensivo verso Dio e le leggi imperiali. Prescrisse perciò pene severissime per i trasgressori: chi avesse violato il divieto creando eunuchi, se uomo, avrebbe subito come pena la stessa mutilazione e, in caso di sopravvivenza, avrebbe subito la confisca dei beni a vantaggio della corona e la riduzione in schiavitù a vita; se donna, avrebbe patito la confisca dei beni e l'esilio, e pene analoghe sarebbero state inflitte ai complici del misfatto. Ancora nel quadro della miseria diffusa, inoltre, i genitori vendevano talvolta le figlie a loschi personaggi che si aggiravano per le province e questi, come si vedrà più avanti, anziché dare loro la buona sistemazione promessa, le avviavano alla prostituzione, finché Giustiniano non stroncò il commercio o, per lo meno, emanò una disposizione legislativa intesa a eliminarlo.

I neonati venivano tradizionalmente avvolti in fasce e i più fortunati disponevano di una nutrice. Per la scelta del nome vediamo introdursi a quest'epoca usanze mediate dall'adesione al culto cristiano: la madre di san Fulgenzio, Mariana, diede questo nome al figlio quasi che fosse presaga di quale ne sarebbe stato il futuro. Il nome di san Daniele stilita, nato in un oscuro villaggio della Mesopotamia, venne poi cambiato quando il bambino aveva cinque anni, seguendo peraltro una forma di divinazione diffusa. I genitori lo portarono in un vicino monastero e l'archimandrita aprì un libro a caso fra quelli che si trovavano davanti all'altare da cui emerse appunto il nome di Daniele. San Simeone stilita il giovane ebbe il nome probabilmente con un sistema del genere allorché, all'età di due anni, venne battezzato ad Antiochia nella chiesa di San Giovanni Battista. Ammiano Marcellino offre un campionario dei nomi diffusi a Roma alla fine del IV secolo fra la nobiltà e la plebe. La prima, su cui lo storico ironizza a lungo, comprendeva cittadini che si ritenevano illustri per i loro prenomi e andavano fieri di chiamarsi «Reburri, Flabunii, Pagonii, Gereoni, Dalii, Tarracii e Perrasii» o anche «di avere altri nomi che ricordassero col loro bel suono una origine nobile». Tra la plebe poi spiccavano alcuni che avevano nomi famosi ma che «neppure avevano le scarpe» e tra questi annovera i Cimessori, gli Statari, i Semicupe, i Serapini, i Cicimbrico, i Gluturino, i Trulla, i Lucanico, i Pordaca, i Salsula e numerosi altri del genere.

Per forza di cose, la prole vivente non doveva essere in genere molto numerosa, ma si annovera anche il caso della madre di santa Macrina (la sorella di san Basilio il Grande e di san Gregorio di Nissa), vedova e in difficoltà, benché di famiglia benestante, dovendo mantenere i quattro figli e le cinque figlie che aveva. L'imperatrice Elia Eudossia ebbe sette gravidanze, di cui cinque con esito felice, e morì di parto nel 404; come lei, la patrizia romana santa Paola mise al mondo cinque figli. Più modestamente, al contrario, san Gregorio di Nazianzo ebbe un fratello e una sorella, e san Giovanni Crisostomo una sola sorella. Gli aristocratici romani oltre a quello personale portavano i

numerosi nomi ereditati dalle loro famiglie secondo l'antica usanza gentilizia, mentre tra le classi non nobili in Occidente si avevano da uno a tre nomi e spesso nelle due parti dell'impero il nome singolo era preceduto dal prenome Flavio, il quale, più che nome proprio, pare essere stato un titolo di distinzione tradizionale derivato dalla concessione fattane secoli prima dalla dinastia flavia. In Oriente il nome era per lo più unico ma seguito talvolta da soprannomi indicanti l'origine o qualche caratteristica fisica, come Giovanni di Cappadocia oppure Giovanni Crisostomo, ossia «dalla bocca d'oro», in relazione alle sue non comuni capacità oratorie. L'affermarsi dei barbari condusse poi all'introduzione di nomi nuovi, che spesso dovevano suonare ostici ai Romani, quale Flavio Ardabur Aspar, un alano che fu *magister militum* nella parte orientale, o Ricimero, di padre svevo e madre visigota, e il burgundo Gundobad che svolsero lo stesso ruolo in Occidente. Un quasi barbaro come l'imperatore d'Oriente Zenone, di origine isaurica, fu tuttavia costretto a cambiare il nome originario di Tarasicodissa, essendo impronunciabile per i Bizantini, quando nel 474 divenne imperatore. Lo stesso capitò all'imperatrice Eufemia, ex concubina e poi moglie di Giustino I, che così dovette cambiare per entrare a palazzo quello «ridicolo» di Lupicina.

I figli dei cristiani venivano battezzati senza però una scadenza precisa: ancora nel V secolo l'usanza di impartire il sacramento subito dopo la nascita era diffusa, ma non generalizzata. Si legge in proposito nella *Vita del patriarca Severo* che il battesimo in età avanzata era una consuetudine, salvo in caso di necessità, e in effetti l'usanza di posporlo era molto praticata: il caso più famoso è quello dell'imperatore Costantino, che lo rimandò fino al letto di morte, ma è naturalmente un caso particolare, dove l'adesione alla nuova fede e le motivazioni politiche si intrecciano. Il figlio Costanzo II, che pure era un credente convinto, fu ugualmente battezzato poco tempo prima di morire e il cristianissimo Teodosio I attese i trentacinque anni quando, a seguito di una malattia, sembrava in punto di morte. L'usanza del battesimo posposto è denunciata da scrittori ecclesiastici dell'epoca e poteva dipendere dall'insicurezza sulla solidità della propria fede, ma anche dal calcolo piuttosto cinico di vivere una vita più o meno sregolata e poi salvarsi in punto di morte. Benché in linea generale ciò fosse considerato un errore dai pensatori cristiani, non di meno l'età per accedere al sacramento variava molto e non esisteva una regola fissa. Il battesimo dei bambini era già in uso nel III secolo, ma ancora nei duecento anni successivi è attestata la prassi di rimandarlo. San Gregorio di Nazianzo raccomandava in proposito di impartirlo all'età di tre anni salvo casi di urgenza e, in effetti, era memore di un'esperienza occorsa durante un viaggio per mare, quando la nave stava per naufragare ed era terrorizzato dall'idea di dover morire senza essere stato battezzato. San Martino lo ebbe all'età di diciotto anni e sant'Agostino, sebbene la madre fosse cristiana, fu battezzato da sant'Ambrogio all'età di trent'anni poco prima di diventare vescovo; il fratello Satiro ricevette il battesimo in punto di morte; il prefetto di Roma Giunio Basso, morto nel 396, era un «neofita quando

andò da Dio» e un caso analogo è ricordato da un'iscrizione per un romano di condizione più umile che visse alla stessa epoca. Allo stesso modo l'aristocratico cristiano Probo (Sesto Claudio Petronio Probo), più volte prefetto del pretorio, ricevette il sacramento in punto di morte verso il 388. San Simeone stilita il giovane, a sua volta, fu battezzato ad Antiochia all'età di due anni e il futuro imperatore Teodosio II ebbe il battesimo a Costantinopoli quando doveva avere all'incirca otto mesi con una solenne cerimonia della quale fu spettatore il vescovo di Gaza Porfirio. Più modestamente, però, la cerimonia di una persona qualunque era resa solenne dall'uso dei ceri, come ci racconta san Giovanni Crisostomo.

Sant'Ambrogio, figlio del prefetto del pretorio delle Gallie, nacque a Treviri, la residenza di questo alto magistrato. Quand'era un neonato, venne deposto in una culla sorvegliata da una serva: il suo biografo, il chierico Paolino, ricorda – con il consueto gusto del meraviglioso tipico della biografia cristiana – come, mentre dormiva a bocca aperta, uno sciame di api gli abbia ricoperto il volto e la bocca. La cosa non suscitò comunque il terrore che avrebbe potuto sollevare; al contrario il padre ordinò che non fossero disturbate (il che è anche logico, considerando che in caso contrario avrebbero potuto fare guai peggiori) e, quando se ne andarono, affermò soddisfatto che, se il bambino fosse vissuto, avrebbe fatto qualcosa di grande. I fanciulli più fortunati, come Ambrogio, crescevano assistiti dal personale di servizio e, come ricorda un altro santo, Giovanni Crisostomo, giocavano con vetture, asini, cavalli di argilla, case di terra e di pietra; le bimbe avevano bambole di cera, terracotta o gesso, che esse abbigliavano con cura. Ancora i privilegiati, in quanto appartenenti a famiglie benestanti, disponevano di un precettore privato per apprendere i primi rudimenti delle lettere, ma il compito poteva essere svolto anche dai genitori. Paolino di Pella, figlio del vicario di Macedonia, giocò nella prima infanzia con i servitori greci e disponeva, come egli stesso racconta ripensando alla giovinezza, di un cavallo, un palafreniere, un cane veloce e una palla dorata fatta arrivare appositamente da Roma. I fanciulli delle classi più agiate imparavano a esprimersi in latino o in greco, a seconda delle rispettive aree di provenienza, e almeno fino a una certa epoca in entrambe le lingue; in realtà però ne venivano usate molte di più e, fra queste, il siriano, diffuso nelle regioni di Osroene e Mesopotamia, a sud dell'Eufrate, fu l'unica ad avere anche dignità letteraria. Il grosso della notevole produzione culturale del tempo, tuttavia, faceva capo al latino e al greco, quest'ultimo d'altronde espressione della letteratura dell'Oriente romano fin da epoca più antica. In Occidente nel IV secolo il greco era parte integrante dell'insegnamento scolastico, almeno fino a un certo livello; nel secolo successivo non è sicuro che ne fosse ancora una componente. I ragazzi delle classi aristocratiche continuavano tuttavia a impararlo e i dotti avevano a loro volta la padronanza degli autori ellenici; eruditi in grado di intendere la lingua di Omero si trovano ancora nel VI secolo, sebbene il loro numero fosse assai ridotto e la conoscenza del greco si andasse perdendo. Nel mondo

grecofono, viceversa, il latino non aveva un grande rilievo nei programmi scolastici e la letteratura prodotta in questa lingua non veniva sistematicamente letta. Un libro scritto in latino, ricorda il monaco Cassiano, non sarebbe stato di alcuna utilità in Egitto poiché da quelle parti tutti ignoravano la lingua. Sant'Agostino in una lettera lamenta come in Palestina vi fosse grande penuria di conoscitori del latino. A ogni modo fino al VI secolo il latino fu lingua ufficiale anche nella parte orientale dell'impero e almeno un'infarinatura era necessaria per chi volesse fare carriera nell'amministrazione, nell'esercito o nella professione legale. Anche in questi ambiti, tuttavia, nel VI secolo la conoscenza della lingua si andò perdendo e in quello successivo il greco divenne l'unica lingua ufficiale dell'impero di Bisanzio.

L'insegnamento era relativamente diffuso in un mondo, come quello della tarda antichità, in cui l'esistenza di un consistente apparato burocratico richiedeva per farne parte, e quindi fruire dei relativi privilegi, una formazione adeguata per i vari livelli della carriera. Lo stato non si curava dell'insegnamento elementare destinato a fornire le nozioni di base, ossia leggere, scrivere e far di conto; questo compito era lasciato interamente all'iniziativa privata e i figli di genitori del ceto meno abbiente, nonché qualche ragazzo povero, frequentavano le scuole presenti nelle città o nei villaggi. A queste si affiancavano poi le scuole monastiche, dove si insegnava a leggere e scrivere, ma che erano rivolte in genere ai futuri monaci, anche se, a quanto pare, in Occidente i genitori vi mandavano le figlie. L'insegnamento era tenuto in latino e in greco, a seconda delle zone linguistiche di appartenenza, tranne che in Egitto e in Mesopotamia (e forse anche in Siria) dove si usavano il copto e il siriano. Le scuole elementari gestite da privati sono ricordate raramente e ne abbiamo due esempi rispettivamente per l'Egitto e la Mesopotamia: un prete di nome Protogene, esiliato dall'imperatore Valente ad Antinopoli di Egitto, aprì una scuola in cui insegnava la stenografia educando nello stesso tempo alla conoscenza dei «detti divini» e due santi uomini, di nome Sergio e Simeone, si stabilirono in un villaggio vicino ad Amida e qui si guadagnavano da vivere insegnando. Sant'Agostino frequentò la scuola elementare nella città natale, ma era uno studente svogliato, nonostante le percosse regolarmente inflittele dal maestro secondo le usanze del tempo: non amava lo studio – come afferma con sincerità nelle *Confessioni* – e detestava esservi costretto. In particolare aveva in odio il greco mentre ricordava con più simpatia lo studio del latino, non tanto dell'istruzione elementare quanto piuttosto quello che avrebbe appreso nel ciclo superiore degli studi. L'«uno più uno due, due più due quattro», formula che era tenuto a ripetere, era per lui una cantilena odiosa che nella maturità avrebbe ricordato con tristezza. Meglio andavano le cose per chi disponeva di un precettore privato. Paolino di Pella all'età di cinque anni iniziò sotto la guida dei genitori, che gli procurarono un insegnante di greco e uno di latino, dapprima lo studio dei classici greci per poi passare al latino, in cui trovò maggiori difficoltà essendo avvezzo a esprimersi in greco

con i coetanei. Sant'Ipazio, nato in Frigia, «una regione che – come riferisce il suo biografo – ama la cultura e ha il gusto dello studio delle lettere», da una famiglia del ceto medio, fu istruito dal padre avvocato e letterato, ma i risultati dovettero essere piuttosto modesti dato che da adulto sapeva a malapena leggere: i suoi obiettivi lo facevano comunque guardare altrove e a diciotto anni fuggì di casa per andare a praticare la vita religiosa. Un padre premuroso come Simmaco, scrivendo all'amico Protadio nel 395, gli faceva infine presente come lo studio del greco da parte del figlio lo avesse spinto a esserne partecipe «ricominciando da capo come uno scolaro». L'affetto per i figli, egli osservava, spingeva naturalmente a tornare ragazzi in modo da trasmettere ai giovani «l'incanto della letteratura» con una fatica condivisa.

Il privilegio dell'educazione letteraria poteva estendersi anche alle fanciulle delle famiglie più ricche nonostante il ruolo marginale in cui normalmente erano relegate le donne, per le quali si riteneva sufficiente, se cristiane, l'apprendimento della Sacra Scrittura e dell'economia domestica. La giovane Blesilla, l'aristocratica romana figlia di Paola, una delle pie donne del circolo di san Gerolamo, conosceva alla perfezione il greco e il latino, che parlava senza alcun accento; insieme alla madre, inoltre, si era data allo studio dell'ebraico apprendendolo in poco tempo. La famosa Ipazia, titolare fino alla morte della scuola filosofica di Alessandria, fu inizialmente allieva del padre Teone, noto scienziato della stessa città, e l'imperatrice Pulcheria, cresciuta nel palazzo a Costantinopoli, ebbe un'educazione religiosa e conosceva bene il greco e il latino. L'ateniese Atenaide, che nel 421 sposò Teodosio II convertendosi al cristianesimo e assumendo il nome di Elia Eudocia, proveniva da una famiglia pagana e ricevette dal padre Leonzio una raffinata educazione letteraria: più tardi, da sovrana, svolse un ruolo attivo nella vita culturale e si dedicò personalmente alla poesia. Si tratta comunque di eccezioni, da individuare negli strati più alti della società, posto che all'epoca la donna non godeva normalmente di grande libertà di movimento. Santa Macrina, pur appartenendo a una famiglia agiata, fu dalla madre tenuta abbastanza al riparo da un'ampia conoscenza della letteratura. Nella prima infanzia la allevò assieme alla nutrice; quando poi fu il momento dell'apprendere, le vennero insegnate le nozioni elementari del sapere e per di più la madre, da fervente cristiana, ebbe cura di tenerla all'oscuro della cultura classica: riteneva infatti che le vicende degli antichi fossero inadatte per «una fanciulla di natura delicata e sensibile», che poteva essere contaminata da «racconti inverosimili intorno a donne». Al contrario insisteva sulla Sacra Scrittura scegliendo i passi più idonei per la sua tenera età o comunque di maggiore utilità alla vita morale. Lo stesso fece poi con l'ultimogenito Pietro, che fu allevato nel disprezzo delle scienze profane.

Quale poi fosse il canone pedagogico per crescere una donna cristiana è detto con chiarezza da san Gerolamo in una lettera scritta verso il 401 a Leta, la nuora di Paola, la cui figlia, anch'essa di nome

Paola, era stata consacrata alla vita religiosa ancora prima che nascesse. La bambina, secondo il santo, doveva come prima cosa imparare a non ascoltare niente e a niente dire «se non ciò che serve a ispirarle il timor di Dio»: doveva quindi evitare le brutte parole e i canti mondani, ed essere ispirata soltanto dai Salmi. A ciò si aggiungeva il sottrarsi ai contatti con i giovani «in età lasciva» e l'attenzione prudente per evitare che le giovanette o le ancelle in sua compagnia avessero relazioni con l'esterno. Quanto all'istruzione elementare, era necessario fornirle lettere di bosso o di avorio in modo che, giocando con queste, unisse l'utile al dilettevole e trasformasse il gioco in istruzione imparando a riconoscerle comunque fossero mescolate. Il passo successivo, ossia la scrittura eseguita conducendo «con mano tremante lo stilo sulla cera», doveva essere fatto con l'aiuto di una mano esperta sovrapposta alla sua, oppure con l'incisione dei caratteri su una tavoletta per utilizzarne i solchi. Lo studio, da farsi anche con altre compagne, andava stimolato con premi adatti all'età e senza rimproveri per evitare che lo prendesse in odio. Con puntigliosa cura dei particolari, quindi, il santo raccomanda una scelta accurata dei nomi con i quali iniziare a mettere insieme le frasi e la cura nel collegarli: «ad esempio quelli dei profeti e degli apostoli e tutta la serie dei patriarchi, da Adamo in poi, si succeda secondo l'ordine dato da Matteo e Luca». Come maestro elementare andava scelta una persona capace e idonei requisiti avrebbe dovuto avere anche la nutrice, che non fosse dedita al vino, lasciva o pettegola. La bambina sarebbe così cresciuta nel modo migliore in attesa di proseguire l'esercizio delle sue virtù anche in età adulta, cosa per cui Gerolamo fornisce ulteriori precetti. Anche nei rapporti affettivi era poi tenuta a mostrare il particolare modo in cui veniva educata: doveva saltare in braccio al nonno cantandogli continuamente l'alleluia anche se questo non voleva, essere amabile con tutti in modo che i parenti si rallegrassero per il fatto che da loro era nata una rosa.

L'autorità legale del padre sui figli, ampiamente disciplinata dal diritto e dalla tradizione romana, era pressoché assoluta. Il padre di famiglia aveva il diritto di punirli; in tempi più antichi anche di ucciderli e comunemente di venderli. L'uccisione del figlio non sembra comunque essere stata una prassi diffusa e nel 319 Costantino la proibì formalmente equiparandola al delitto di parricidio. Anche nella pratica si ha notizia di sistemi pedagogici assai sbrigativi. Sant'Ipazio fuggì di casa un giorno in cui era stato frustato dal padre e lo rivide soltanto parecchi anni più tardi, quando questi lo andò a trovare nel suo monastero, e lo accompagnò a Costantinopoli. Lo stesso Ipazio, da monaco, si irritò vedendo un «mago» che frustava a sangue il proprio figlio perché aveva commesso non si sa quale sbaglio e, presa la frusta, la spezzò chiedendo al padre se fosse venuto da lui per compiere un assassinio. Sul versante opposto, tuttavia, si hanno notizie di un rapporto più tenero con l'ambiente familiare, soprattutto come è naturale con le donne di casa, che ne rappresentavano la parte più abbordabile per un bambino. Teodoreto di Ciro ripensa alla madre che una volta alla settimana lo

portava a far visita al monaco Pietro il Galata e, a sua volta, Paolino di Pella avanti negli anni ricorda con gratitudine i genitori rimproverando loro, ma con molta delicatezza, soltanto di non averlo consacrato a Cristo fin dall'infanzia. San Basilio infine mostrava un affetto particolare per la nonna da cui aveva ricevuto insegnamenti incancellabili: «io non dimenticherò mai – scrive – i forti stimoli che davano al mio cuore ancora tenero i discorsi e gli esempi di questa piissima donna».

I legami familiari in alcuni casi potevano allentarsi o venir meno del tutto e su questo fatto era possibile che pesasse la scelta di una vita dedicata all'ascetismo cristiano. Il padre di san Saba, un militare di carriera, quando assieme alla moglie si trasferì da Cesarea di Cappadocia, lasciò il figlio di circa cinque anni presso lo zio materno, ma questi aveva una moglie impossibile e Saba alla fine si rifugiò presso un altro zio. Seguì poi il suo destino diventando monaco e, in occasione di un viaggio ad Alessandria, rivede i genitori soltanto quattordici anni più tardi. Il padre, divenuto comandante di un reggimento di Isauri, lo esortò a restarvi e a entrare nell'esercito come *senator*, ossia sottufficiale del reparto, ma Saba rispose di essere al servizio del re supremo e la cosa non ebbe seguito. Ipazio in monastero rifiutò inizialmente di rivedere il padre, ma poi stabilì di nuovo con lui un rapporto affettuoso; san Daniele stilita, una volta ricevuto l'abito, invitò i genitori a non fargli visite frequenti.

3. La casa

La distribuzione degli alloggi nelle due capitali dell'impero tra IV e V secolo è nota da brevi documenti dell'epoca. A Roma all'inizio del IV secolo vi erano meno di 1.800 *domus*, ossia di case separate occupate da una sola famiglia, e circa 46.000 *insulae*, o caseggiati multipli. Assai meglio per l'intimità familiare andavano le cose a Costantinopoli al principio del secolo seguente, vista la crescita progressiva d'importanza della nuova capitale, con 4.388 *domus* e un numero imprecisato di *insulae*. Quali fossero le condizioni di vita nei grandi caseggiati non è dato di saperlo, ma è facile da immaginare. Il complesso abitativo nella capitale dell'Oriente era comunque enormemente cresciuto da quando, nel 330, Costantino aveva inaugurato la sua nuova capitale e a questo faceva riscontro una progressiva decadenza di Roma, a quel tempo una capitale più nominale che reale. Costantino stesso d'altronde aveva sostenuto finanziariamente chi volesse seguirlo nella sua nuova città acquistandovi una casa: in poco tempo, osserva lo storico Zosimo, le abitazioni erano divenute così numerose e vicine che «i cittadini, sia rimanendo in casa sia stando per le strade, si trovavano stretti e camminavano non senza pericolo, per il gran numero di uomini e di animali». Le norme urbanistiche della capitale, fissate dalle leggi imperiali del V secolo, stabilivano una distanza di quindici piedi (4,42 m) fra gli edifici pubblici o fra questi e le costruzioni private, una distanza di dodici piedi fra due abitazioni (3,54 m) e di dieci piedi (2,96 m) fra balconi o terrazze di due abitazioni affrontate: si tratta di norme verosimilmente stabilite dopo il grande incendio che devastò Costantinopoli nel 465. Era inoltre fatto divieto di costruire balconi e terrazze con semplici assi di legno e venivano limitati i magazzini edificati in legno fra le colonne dei portici del centro cittadino. Alcune grandi abitazioni collettive, infine, dovevano presentarsi come complessi a più piani, con le relative scale, la cui altezza non poteva superare secondo una legge di Leone I i cento piedi (29,5 m). Difficile dire quanto tali norme fossero rispettate, data la tendenza all'invasione degli spazi pubblici da parte dei privati; a Roma però il prefetto cittadino Pretestato (Vettio Agorio Pretestato) nel 367-368 si comportò in maniera appropriata ordinando la rimozione di tutti i balconi, la cui costruzione era vietata anche da antiche leggi, e di separare dagli edifici sacri le pareti delle case private che a questi erano «indegnamente» attaccate.

Le case dei ricchi, nelle capitali e nelle province dell'impero, apparivano spesso come regge, arricchite con tesori d'arte, pitture o mosaici, e a questa ricerca del lusso ampiamente diffusa fra chi poteva permetterselo pare essersi sottratto soltanto il cesare Giuliano, che da buon filosofo detestava il superfluo e a Parigi dimorava in una casa modesta: per temprarsi a sopportare il clima del paese, non si serviva del riscaldamento bensì di camini, che erano d'altronde di uso comune da quelle parti. Un esempio notissimo di ricca casa di epoca tardoromana ci viene dalla grande villa del Casale a Piazza Armerina, edificata nel IV secolo e rimasta in uso fino al VI e oltre, che appartenne a un

aristocratico romano non identificato con sicurezza. Nei numerosi mosaici pavimentali (fig. 2) compaiono tra l'altro temi tratti dalla mitologia greca, scene di caccia, pesca e vita campestre nonché una raffigurazione di una corsa di carri al Circo Massimo e un'altra relativa alla caccia e alla cattura di belve per i giochi dell'anfiteatro di Roma. Le figure umane sono a cavallo o a piedi, spesso armate di scudo, e tra queste compare un dignitario con un abito ornato e un copricapo simile a quello portato nel famoso monumento dei Tetrarchi a Venezia; particolarmente suggestivo è poi il gruppo delle ragazze impegnate in esercizi ginnici che sfoggiano maliziosi costumi a due pezzi. Alle dimore rurali del IV secolo, sempre in Sicilia, appartengono inoltre la villa di Patti in provincia di Messina, scoperta nel 1973, e quella del Tellaro in provincia di Siracusa, scavata dal 1971, entrambe arricchite con decorazioni a mosaico. La struttura dell'abitazione orientale del V secolo ci è nota per Antiochia dai mosaici scoperti nel 1932 nella villa suburbana del quartiere di Yakto, oggi al museo di Antiochia, in cui appaiono immagini di edifici e di case private (fig. 5). Sul bordo della raffigurazione centrale della «Megalopsychia» (la magnanimità) compaiono infatti numerose scenette di vita quotidiana, con diversi personaggi, e sullo sfondo i fabbricati probabilmente esistenti nel sobborgo cittadino di Dafne e identificabili con i rispettivi nomi riportati dalle didascalie: fra questi anche il bagno privato di Ardabur, verosimilmente residente ad Antiochia dal 453 al 466 nella sua qualità di *magister militum per Orientem*, che mostra una costruzione con due cupole e giardino. Le case private più modeste sono a semplici blocchi rettangolari, talvolta con alcuni scalini di accesso esterni alla porta d'ingresso; altre sono a due piani, talora con una loggia al piano superiore, e spesso con balaustre tra i fusti delle colonne: sappiamo però da Libanio, un illustre cittadino di Antiochia, che le case spesso erano anche a tre piani, sormontate da una terrazza dove si poteva dormire in estate. A Costantinopoli la casa di Lauso, che fu ciambellano di Teodosio II, divenne celebre per essere stata una sorta di museo: vi si vedevano tra l'altro la statua di Zeus criselefantino, scolpita da Fidia, e l'Afrodite di Cnido dovuta a Prassitele, andate però perdute nell'incendio che nella seconda metà del V secolo devastò la città. Statue così preziose spesso provenivano dai templi che venivano chiusi e occasionali doni imperiali o acquisti le facevano entrare nelle dimore dei ricchi.

I palazzi dell'aristocrazia romana non erano da meno e non a caso lo storico Olimpiodoro si stupiva della loro magnificenza. Ognuna delle grandi ville di Roma – egli afferma – aveva al suo interno tutto quanto poteva essere contenuto in una piccola città: un ippodromo, piazze, templi, fontane e bagni al punto che «una sola casa è una città e questa contiene mille città». Santa Melania e il marito, quando decisero di spogliarsi delle ricchezze terrene, non riuscirono a vendere la casa avita dei Valeri sul Celio perché era troppo costosa e si limitarono ad alienare i marmi più preziosi. Quando però, poco tempo più tardi, i Visigoti saccheggiarono Roma (nel 410), essa andò pressoché distrutta in uno degli incendi appiccati in città e, alla fine, furono costretti a cederla a un prezzo vile.

I Valeri possedevano poi una villa sontuosa lungo la via Appia: in generale, infatti, i Romani più ricchi avevano anche abitazioni al di fuori della città. Simmaco nelle lettere menziona le dodici ville che possedeva in varie parti d'Italia e il biografo della stessa santa Melania si sofferma a descrivere una sua proprietà sulla costa siciliana, di fronte a Reggio: all'interno di questa vi era un bagno che superava «tutto ciò che di splendido vi è al mondo», attorno al quale si trovavano sessantadue abitazioni per i coloni. Da una parte vi era il mare e dall'altra un bosco, di varie specie di alberi, in cui si trovavano cinghiali, cervi, daini e altri animali selvatici; prendendo il bagno nella piscina si potevano così vedere da un lato le imbarcazioni spinte dal vento e dall'altro gli animali. Qui la santa si ritirò nel 409 ed ebbe quale ospite il monaco e scrittore Rufino di Aquileia che vi finì la traduzione delle *Omellie sui numeri* di Origene. Non mise mano però, come avrebbe voluto, a un successivo lavoro perché, dopo aver preso Roma, i Visigoti erano scesi fino a Reggio incendiandola e minacciando di passare in Sicilia: «si può forse – egli si chiede – pensare a scrivere sotto la minaccia del nemico, quando si vedono le ville e la campagna davanti ai nostri occhi devastate?». Ma i suoi timori erano infondati: i barbari non riuscirono ad arrivare in Sicilia e il loro re, Alarico, morì di lì a poco costringendoli a ritirarsi. Paolino di Pella fa menzione della sua casa a Bordeaux con ampie stanze, numerosi servitori, un ricco mobilio, argenteria pregevole, artigiani al servizio, stalle piene di cavalli e carrozze. Più avanti negli anni, tuttavia, quando si impoverì, dimorò in una piccola proprietà a Marsiglia, di cui coltivava il terreno, ed edificò una casetta sulla sommità di una roccia. Un altro aristocratico come Sidonio Apollinare, sia pure al tempo dell'agonia dell'impero di Occidente, possedeva ancora immensi domini in Gallia, la sua terra natale. Ne descrive alcuni e, fra questi, in particolare la villa di Avitacus, sulla riva del lago di Aydat, in prossimità di Clermont, dove abitava occasionalmente con la famiglia: «un'umile abitazione», scrive con falsa modestia, con un ampio edificio termale, marmi, appartamenti di vario genere, colonne, un porticato che conduceva al lago, una fontana e un bosco.

I sovrani disponevano di loro palazzi nelle città in cui dimoravano e ne restano testimonianze archeologiche o letterarie. Sono ancora ampiamente visibili i resti del complesso imperiale del Palatino, mentre pochi sono gli avanzi di quello di Milano edificato dopo il 291 e rimasto in uso finché la corte, nel 402, non si trasferì a Ravenna. Quando Onorio arrivò a Ravenna, che fu l'ultima capitale dell'impero d'Occidente, la città non disponeva di un palazzo imperiale e questo, oggi perduto, fu fatto costruire nella sede del comandante della flotta militare. Ad Augusta Treverorum (Treviri) sopravvive la basilica Palatina edificata da Costantino e destinata inizialmente a fungere da sala del trono, mentre a Sirmio (Sremska Mitrovika) e a Serdica (Sofia) gli scavi archeologici hanno portato alla luce i resti del palazzo imperiale.

In Oriente, a Nicomedia, resta qualche rovina del palazzo, così come a Tessalonica, ma nulla è

rimasto di quello di Antiochia, se non alcuni avanzi del circo che, come era consuetudine, sorgeva in prossimità della dimora del sovrano. Il più noto dei palazzi imperiali, o comunque il meglio documentato letterariamente, è il Gran palazzo o Palazzo sacro di Costantinopoli. Le fonti bizantine ne parlano spesso, non tanto per quest'epoca quanto piuttosto per le successive, e i racconti che ne fanno valgono a colmare la povertà delle scoperte archeologiche. Sorgeva sulla collina che da Santa Sofia e dall'ippodromo scendeva verso il mar di Marmara; comprendeva edifici di vario genere, corti, terrazze e giardini ed era adibito sia all'attività pubblica che alla vita privata del sovrano. Il primo nucleo venne costruito da Costantino e, nel corso dei secoli, si ampliò notevolmente giungendo alla massima estensione intorno al Mille. In seguito iniziò a decadere; venne abbandonato a poco a poco e cadde in rovina ancor prima della conquista turca di Costantinopoli nel 1453. Descriverne i vari edifici è tecnicamente possibile, almeno in parte, e il tentativo è stato più volte compiuto dagli studiosi ricorrendo soprattutto al *Libro delle cerimonie* scritto dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito nel X secolo. Ma ne risulta naturalmente una descrizione puramente astratta ed erudita, che non riesce a renderne esattamente l'idea o a riproporre quel senso di gelo che, nel 565, colpì gli ambasciatori àvari i quali ebbero l'impressione di vedervi un nuovo cielo. Il Gran palazzo era infatti stato concepito secondo il concetto che gli imperatori avevano della loro autorità: quali rappresentanti di Dio in terra, dovevano vivere in una dimora splendente che, con lusso abbagliante e architettura solenne, suggerisse immediatamente il loro distacco dagli uomini comuni. Come la loro persona, il palazzo che li ospitava era sacro; era inoltre una sorta di santuario, costellato di chiese e oratori in cui nel corso dei secoli si accumularono i tesori di devozione. L'estensione del Gran palazzo copriva una superficie di circa 100 mila metri quadrati. Gli imperatori di Bisanzio continuarono a edificarvi fino al secolo X, con maggiore o minore intensità nei diversi periodi. Sotto Giustino II, successore di Giustiniano, ad esempio fu inaugurato il *Chrysotriklinos*, o sala d'oro, che in seguito sarebbe divenuto uno dei principali edifici. Si trattava di una sala del trono di forma ottagonale e ricoperta da una cupola, la cui architettura era simile a quella della chiesa di San Vitale a Ravenna o dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli. In epoca turca si è costruito sul sito del Gran palazzo, facendone sparire ogni traccia, ma gli incendi della prima metà del Novecento nei quartieri a ovest della chiesa di Santa Sofia hanno consentito di condurre scavi a diverse riprese, facendo emergere le fondamenta di alcune costruzioni e, tra l'altro, un ampio mosaico pavimentale variamente datato fra IV e VI secolo.

Assai diverso era il concetto di casa, se di casa si può parlare in questa prospettiva, dei monaci eremiti, che vivevano spesso all'aperto o nella migliore delle ipotesi in un riparo approssimativo una volta che avevano deciso di ritirarsi dal mondo. La prassi era tipica dell'Oriente romano (anche se è contemporaneamente attestata nell'altra parte dell'impero) e perfettamente in linea con la forte carica

di asceti e di spiritualità caratteristiche di queste regioni. L'eremita siriano Giacomo durante le stagioni più miti viveva nei boschi sulla cima dei monti, mentre in inverno per ripararsi si ritirava in una grotta. Un altro di nome Giuliano che professava l'asceti in Siria prese dimora a sua volta in una piccola grotta naturale da lui ritenuta più magnifica di una reggia splendente di oro e di argento. La grotta era il riparo più diffuso, ma altri conterranei optarono per una cisterna, una cella senza finestre (che era considerata una forma severa di asceti stante l'isolamento pressoché completo dall'esterno) o anche una buca. Un certo Baradate poi, dotato di evidente inventiva, attuò una variazione sul tema e, dopo avere abitato in una cella per molto tempo, si trasferì in una cassa di legno di misura inferiore alla sua statura, così che era costretto a stare sempre piegato. La cassa, che dispose alla sommità di un'altura, era poi aperta sul davanti, in modo che il monaco penitente restasse esposto al caldo del sole e alla pioggia. Più fantasioso ancora (siamo sempre in Siria), Taleleo si rinchiuse in un cilindro di legno, che sospese a mezz'aria e in cui era costretto a stare soltanto seduto, dove trascorse dieci anni. L'egiziano Doroteo visse per sessant'anni in una grotta e qui ne passò a sua volta tre il giovane Palladio, ospite dell'altro, al momento di cominciare la sua pratica ascetica. Ancora un altro egiziano, di nome Amun, dopo diciotto anni di vita coniugale decise, su proposta della moglie, di abbandonare la vita mondana e le lasciò la casa di cui disponevano dicendo che se ne sarebbe fatta un'altra: si ritirò nel deserto di Nitria (Wadi el-Natrun) dove si fabbricò due piccole celle in cui visse per ventidue anni. Altri ancora, gli stiliti, a partire dal V secolo, quando la moda si diffuse, optarono per appollaiarsi su una colonna che divenne la loro casa, a volte anche per parecchi anni. In cima questa aveva un capitello sufficientemente ampio per abitarvi, oppure una piattaforma di legno, appoggiata su barre aggettanti e sostegni, che dava un minimo di superficie utile. Vi si trovavano poi un parapetto e in genere anche una sorta di capanna in cui poteva stare il monaco. Quest'ultimo accessorio non era però indispensabile, perché lo stilita poteva farne a meno per maggiormente fortificare il suo spirito: così fece in Siria Simeone il Vecchio e il suo esempio fu per qualche tempo seguito da San Daniele che però, a causa del clima più rigido di Costantinopoli, fu costretto ad adottare un riparo dall'insistenza dell'imperatore Leone I, suo amico e confidente. Sant'Alipio infine usò per qualche tempo una sorta di garitta, nella quale poteva stare soltanto in piedi, ma poi se ne liberò restando esposto al caldo e al freddo fino alla fine dei suoi giorni.

Ai termini di legge la casa poteva andare soggetta a confische penali qualora al suo interno fossero stati compiuti crimini. In particolare, con disposizioni emesse fra IV e V secolo si disponeva la confisca dell'immobile in cui fosse stato celebrato un sacrificio pagano (si tratta in questo caso di norme del 392 e del 472) o una funzione eretica, in cui fosse stato ospitato un disertore o fosse stata coniata moneta falsa. Il limite maggiore alla piena disponibilità del bene, nel frequente interferire dello stato nella libertà del singolo, tipico dell'epoca, veniva comunque dall'obbligo di metterlo a

disposizione in tutto o in parte dell'autorità pubblica. Quando infatti il governo imperiale (il *comitatus*) si spostava con tutto il suo seguito, un fatto assai frequente nel IV secolo, gli immobili venivano requisiti per ospitare tutte quelle persone e ogni padrone di casa era tenuto a cedere un terzo o anche metà della proprietà, con le debite eccezioni totali o parziali per le persone di rango elevato o comunque privilegiate.

Lo stesso onere (l'*hospitalitas*) valeva poi per i militari che non avessero propri alloggiamenti. Anche in questo caso erano previste esenzioni per categorie privilegiate: il clero, i medici, gli insegnanti, gli operai delle fabbriche di armi e i pittori; esenti erano poi i negozi, i laboratori e le sinagoghe, così che il carico ricadeva esclusivamente sulle abitazioni private e sulle locande. I cittadini erano tenuti a cedere un terzo della loro casa intendendosi legalmente in quest'obbligo le stanze vuote, ma gli attriti fra padroni e ospiti e i soprusi erano all'ordine del giorno. I soldati tendevano a esigere le coperte, la legna e l'olio per il riscaldamento e l'illuminazione, un abuso che fu diplomaticamente consentito da Costanzo II nel 340 qualora i proprietari fossero stati consenzienti, ma severamente vietato con leggi posteriori. A ciò si aggiungevano la richiesta del bagno da parte degli ufficiali, che fu accordato soltanto ai generali, e il cosiddetto *cenaticum*, verosimilmente una cena gratis. La severità delle norme non impediva tuttavia una diffusa illegalità e particolarmente grave fu ciò che capitò a Edessa fra il 503 e il 505, allorché una grande quantità di soldati radunati per la guerra contro ai Persiani venne acuartierata anche contro le norme ed esercitò violenze di vario tipo ai danni degli abitanti. I cittadini protestarono con il delegato del prefetto del pretorio, al seguito della spedizione per curarne l'approvvigionamento, lamentando anche che i ricchi proprietari terrieri non si assumessero parte di tale carico, e l'alto funzionario diede loro ragione. Al danno si aggiunse però la beffa: quando si rivolsero al generale responsabile perché definisse i diritti dei soldati, al fine di evitare che depredassero anche le loro case, questo senza curarsi dei divieti stabili che i militari avevano diritto a un letto con le coperte ogni due uomini, nonché a una certa quantità di legna e di olio al mese. Meglio andarono le cose, almeno inizialmente, per la giovane Eufemia, cittadina di Edessa, nella cui casa venne acuartierato nel 396 un «goto», ossia, secondo la terminologia del tempo, un militare. Questi fu così amabile con la madre, una vedova, che la convinse a lasciargli sposare Eufemia, ma quando rientrò nei suoi quartieri abituali si scoprì che già era sposato; Eufemia divenne così la schiava della moglie e fu da lei trattata crudelmente, ma riuscì a fuggire e a tornare a Edessa, dove denunciò il soldato che venne richiamato e, ritenuto reo del rapimento di una minorenni, condannato a morte. La stessa procedura dell'acuartieramento coatto venne seguita per lo stanziamento dei barbari in Occidente con la qualifica fittizia di *foederati*, ossia di alleati dei Romani: Paolino di Pella in Gallia ebbe la fortuna che il suo immobile fosse l'unico esentato dall'accogliere i Visigoti, ma Sidonio Apollinare vide la propria villa di Lione profanata da

un insediamento di Burgundi. All'amico Catullino, che gli chiedeva di comporre un poema, rispondeva con cortesia anche se chiaramente infastidito di non poterlo fare nella situazione in cui era. Si trovava infatti fra «orde capellute» di stranieri giganteschi dovendo sopportare la lingua germanica e i canti tribali di questi barbari che si spalmavano i capelli con burro rancido. Anche il naso dell'aristocratico romano era poi messo a dura prova dall'odore di aglio e cipolla di cui fin dal primo mattino si servivano per cucinare.

4. L'istruzione superiore

L'insegnamento superiore, a differenza di quello elementare, era organizzato e mantenuto dallo stato e dalle amministrazioni cittadine, anche se a qualsiasi insegnante di talento era consentito di aprire una scuola privata. Era un passaggio indispensabile per l'accesso alle carriere importanti, in particolare il servizio pubblico, e si basava in primo luogo sullo studio di grammatica e retorica, definite dai contemporanei «le scienze enciclopediche», eventualmente propedeutiche a corsi più specialistici in altre discipline. La frequenza alle scuole più elevate era un privilegio di chi poteva permettersi le relative spese e, di conseguenza, veniva riservata ai figli della classe medio-alta. Un'eccezione in questa prospettiva è rappresentata nel IV secolo da Ezio, cresciuto povero ad Antiochia dove esercitò il mestiere di orefice per sostentare la madre vedova coltivando nello stesso tempo da autodidatta lo studio della filosofia. Dopo la morte della madre si recò ad Anazarbo di Cilicia continuandovi la professione: fece però impressione su un grammatico per la sua intelligenza non comune e, per seguirne i corsi, accettò di divenire servo nella sua casa. Le principali città dell'impero mantenevano a spese della comunità locale scuole ufficiali, alcune delle quali, come quelle di Roma o Costantinopoli, andavano particolarmente famose. Città rinomate, oltre ai normali insegnamenti di grammatica e retorica, avevano corsi di studio specializzati: è il caso di Alessandria per la matematica, l'astronomia e la medicina, di Atene per la filosofia, delle due capitali ma soprattutto di Berito per il diritto. Possiamo definire l'istruzione che vi era impartita di carattere universitario nonostante non si trattasse di università in senso tecnico, paragonabili a quelle medievali: la durata dei corsi era variabile a partire da un minimo, a quanto pare, di tre anni e il percorso scolastico non prevedeva esami o lauree formali; lo studente poteva dimostrare le proprie capacità con declamazioni pubbliche e, alla fine degli studi, ottenere una lettera di presentazione del professore con cui aveva studiato. L'università di Costantinopoli venne istituita nel 330 da Costantino, che anche sotto questo punto di vista voleva assimilare a Roma la sua nuova capitale. Venne poi riorganizzata da Teodosio II nel 425 con la creazione di un *auditorium* che comprendeva trentuno cattedre: dieci di grammatica greca e latina, cinque di retorica greche e tre latine, una sola cattedra greca di filosofia e due latine di diritto. L'insegnamento restò bilingue fino al VII secolo: malgrado la progressiva cristianizzazione dell'impero, non pochi docenti all'inizio erano pagani e, nel breve periodo della restaurazione di Giuliano, i cristiani vennero anche esclusi dall'insegnamento; la tolleranza venne però meno al tempo di Giustiniano che impose una linea di condotta uniforme nell'adesione alla religione di stato. La scuola filosofica di Alessandria assunse una fisionomia decisamente cristiana dopo il 415, mentre quella di Atene continuò a mantenersi su posizioni avverse dal punto di vista religioso finché Giustiniano la chiuse nel 529. Lo stesso Giustiniano all'inizio del suo regno proibì l'insegnamento del diritto al di fuori di Roma (al momento

sotto il dominio ostrogoto), Costantinopoli e Berito, ma di lì a pochi anni la sorte lo circoscrisse alla sola Costantinopoli. Roma infatti subì un colpo terribile dalle devastazioni della guerra gotica e i successivi tentativi per ricostruirvi l'insegnamento superiore ebbero scarso risultato. Un terribile cataclisma naturale invece distrusse Berito nel 551 spazzando via anche la sua università: di conseguenza Costantinopoli si trovò di fatto a essere l'unico centro di studi giuridici dell'impero. L'organizzazione degli studi a Berito prevedeva un corso regolare di quattro anni con un programma per ciascun anno e gli studenti che lo avevano completato con profitto ottenevano dai professori un certificato formale, divenuto poi nel V secolo il requisito essenziale per poter esercitare l'avvocatura. Giustiniano portò il corso di studi da quattro a cinque anni e, con la sua solita cura dei particolari, ne definì il percorso didattico. Gli studenti del primo anno, già definiti con il soprannome scherzoso di *dupondii* («studenti da due soldi»), dovevano ora essere chiamati *Iustiniani novi* e avrebbero studiato le *Institutiones*, ossia i principi fondamentali del diritto; quelli dal secondo al quarto anno la tradizione giurisprudenziale (il *Digesto*) e gli studenti del quinto le leggi del Codice giustiniano del 529 (che nel 534 sarebbe uscito in seconda edizione). Lasciò poi in vita le feste che tradizionalmente seguivano l'ingresso al terzo anno ma proibì gli scherzi che gli studenti facevano ai nuovi arrivati e talvolta ai professori, ritenendoli «degni di un animo da schiavo».

Le memorie di alcuni fra i più importanti intellettuali della tarda antichità o comunque le informazioni sulla loro vita ci consentono di conoscere lo svolgimento dell'istruzione superiore che essi ricevettero. I tre famosi vescovi di Cappadocia, Basilio il Grande, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, seguirono nel IV secolo un corso completo di studi avanzati, i primi due nelle più celebri città dell'Oriente in cui venivano impartiti. San Basilio, figlio di un ricco insegnante di retorica, studiò dapprima a Cesarea di Cappadocia, sua città natale, sotto la guida del padre per poi frequentare corsi avanzati a Costantinopoli, dove fu allievo del famoso retore Libanio, quindi ad Atene e qui incontrò il futuro imperatore Giuliano. Ad Atene seguì un corso di studi che includeva arti liberali, retorica e filosofia, ma si estendeva anche alle scienze e alla medicina. Verso il 356, quando aveva all'incirca venticinque anni, tornò a Cesarea e, prima di abbracciare la vita ascetica, per qualche tempo insegnò come il padre retorica. Gregorio di Nazianzo, che fu amico di Basilio, era figlio di un ricco cittadino di Cesarea eletto vescovo dopo la conversione al cristianesimo; studiò inizialmente a Cesarea di Cappadocia, poi a Cesarea di Palestina, ad Alessandria e infine ad Atene, dove dimorò per circa otto anni prima di tornare in patria. Gregorio di Nissa, fratello di Basilio il Grande, fu educato soprattutto da questo, che lo influenzò profondamente al punto da definirlo «padre e maestro»; in seguito insegnò per qualche tempo la retorica per ritirarsi quindi a vita monastica. Un percorso simile fu seguito anche da san Giovanni Crisostomo: figlio di un *magister militum*, quindi di un alto ufficiale dell'esercito, seguì ad Antiochia l'insegnamento di Libanio per lasciare poi il

secolo e, dopo l'esperienza monastica, seguire la carriera ecclesiastica che lo condusse a divenire patriarca di Costantinopoli. Nel V secolo Severo, in seguito patriarca monofisita di Antiochia (e quindi conosciuto come Severo di Antiochia), membro a sua volta di una ricca famiglia di Sozopoli in Pisidia, dopo gli studi primari si spostò ad Alessandria e di qui a Berito per seguire i corsi di diritto: ebbe come compagno di studi Zaccaria di Mitilene (noto anche come Zaccaria il Retore), che sarebbe poi stato autore della sua biografia.

In Occidente la formazione dei giovani rampolli delle famiglie agiate non era meno accurata. Sant'Ambrogio, discendente per parte paterna dalla famiglia senatoria degli Aurelii e per parte di madre da quella dei Simmaci, dopo la morte prematura del padre frequentò le migliori scuole di Roma. Sant'Agostino proseguì a Madaura gli studi intrapresi nella città natale, quindi a Cartagine dove il padre lo aveva inviato, sebbene non fosse molto ricco, per l'ambizione di vederlo crescere culturalmente; qui si trovava all'età di sedici anni. A sua volta san Gerolamo, nato a Stridone in Illirico, ricevette l'istruzione elementare nella sua città, poi all'età di circa dodici anni partì per Roma con l'amico Bonoso per studiarvi grammatica e retorica, la prima sotto la guida del famoso grammatico Elio Donato. Un caso a parte è poi rappresentato da san Fulgenzio di Ruspe (Fabio Claudio Gordiano Fulgenzio), formatosi nell'Africa sotto il dominio dei Vandali: dopo la morte prematura del padre, la madre gli fece studiare dapprima le lettere greche, al punto che imparò a memoria tutto Omero e gran parte di Menandro; fu poi istruito in casa nelle lettere latine, in contrasto con la normale consuetudine di ricorrere a un maestro di scuola, anche se seguì per qualche tempo l'insegnamento di un grammatico. Era, racconta il suo biografo, uno studente molto dotato, ma ben presto le vicissitudini della vita lo obbligarono a interrompere gli studi per dedicarsi alla casa.

La vita dello studente, come si può immaginare, presentava aspetti di spensieratezza e gli scherzi degli anziani ai nuovi arrivati erano all'ordine del giorno. Gregorio di Nazianzo, quando frequentò l'università di Atene, se ne tenne però lontano evitando insieme all'amico Basilio le «azioni insensate» alle quali si abbandonavano i loro compagni. Lo stesso autore ricorda anche una sorta di rito di iniziazione alla scuola di Atene: non appena arrivava un nuovo studente, quelli più anziani cercavano di indurlo a diventare allievo dei loro maestri più rinomati, dai quali erano addirittura pagati per fare ciò. Infatti i maestri non ufficiali venivano stipendiati dagli studenti e dovevano quindi procurarsi discepoli, aiutati nella bisogna dai loro seguaci più motivati. A tale scopo il novellino veniva preso di mira con burle da chiunque lo volesse, al fine, suggerisce lo scrittore, di «limitare la capacità di pensare dei nuovi venuti e di condurli, fin dall'inizio, alle loro dipendenze». La qualità degli scherzi variava a seconda di chi li praticava e l'usanza, per chi non la conosceva, risultava «grossolana e inumana»; viceversa chi ne era al corrente poteva anche trovarla piacevole e divertente, tenendo conto che le minacce fatte erano più verbali che reali. Il passo successivo

consisteva in una processione, si presume farsesca, «attraverso l'agorà fino al bagno»: quelli che avevano il compito di aprire la strada al nuovo studente procedevano avanti in fila per due e, quando giungevano in prossimità del bagno, gridando forte e saltando «quasi fossero invasati», gli ordinavano di fermarsi perché il bagno non lo accettava. Nello stesso tempo picchiavano forte i battenti dell'uscio e, quindi, gli concedevano di entrare: all'uscita finalmente era accolto come uno dei loro a pari dignità. Altri particolari sono poi aggiunti dallo storico Olimpiodoro: i novizi venivano condotti al bagno pubblico e, tra questi, coloro che erano ritenuti degni di ricevere il mantello (da sofista) e avevano l'età adatta venivano spinti avanti dai maestri. Accorrevano allora alcuni avversari per impedirlo, mentre altri li ricacciavano indietro, e tutti quelli che volevano fermarli gridavano: «ferma! ferma! niente bagno!». Erano considerati vincitori coloro che resistevano in onore del maestro che li aveva guidati. Il diverbio era lungo e si svolgeva secondo formule prestabilite: chi veniva condotto a lavarsi nel bagno caldo, una volta rivestito, otteneva il permesso di indossare il mantello; subito dopo, con questo indosso, usciva dalle terme seguito da una scorta «onorevole e illustre» non prima, però, di aver sborsato cifre notevoli ai cosiddetti «acromiti», che erano i capi della scuola. San Basilio, tuttavia, per la fama che già lo circondava fu l'unico tra i forestieri arrivati ad Atene a poter sfuggire al rito di iniziazione. Zaccaria il Retore, a sua volta, quando da Alessandria, dove aveva studiato le lettere, si spostò a Berito per apprendervi il diritto, si aspettava feroci scherzi da parte degli anziani, ma la realtà fu inferiore alle aspettative e non ebbe a soffrire angherie particolari. Zaccaria aveva studiato ad Alessandria insieme a Severo, che si dedicava soltanto allo studio senza nulla concedere ai piaceri della giovinezza; questi lo aveva poi preceduto di un anno alla scuola di Berito che avrebbe dovuto prepararli alla professione di avvocato. A Berito iniziò con il frequentare assieme all'amico i corsi di un maestro di nome Leonzio «che godeva di grande reputazione presso tutti quelli che si interessavano alle leggi». Il programma di studi era impegnativo e lasciava poco tempo per gli svaghi: alle lezioni seguiva regolarmente lo studio individuale a casa e così per tutta la settimana tranne il sabato pomeriggio e la domenica, che erano dedicati al riposo ed, essendo essi cristiani, alla celebrazione religiosa.

L'età adulta

1. La burocrazia e le cariche pubbliche

Il servizio pubblico comprendeva l'impiego nell'amministrazione civile o militare dell'impero e la prestazione del servizio militare. Tutte le forme di occupazione nello stato andavano all'epoca sotto il nome di *militia*, ma esisteva una distinzione sostanziale fra le cariche, definite *dignitates*, *honores* o *administrationes*, e la *militia* in senso stretto, ovvero le funzioni subalterne negli impieghi pubblici: le prime poi erano conferite direttamente dall'imperatore per un periodo in genere breve attraverso una lettera di nomina chiamata codicillo, da lui firmata; le altre invece venivano accordate con un semplice atto amministrativo, la *probatoria* rilasciata dagli uffici, e implicavano un servizio continuativo fino al raggiungimento dei limiti di età. A seguito delle riforme di Diocleziano l'apparato burocratico dell'impero si dilatò notevolmente, negli uffici centrali come in quelli periferici, e a partire da Costantino tutti gli impiegati pubblici vennero militarizzati e divennero ufficialmente soldati: come tali portavano un'uniforme, erano suddivisi in reggimenti fittizi e rivestivano gradi, anche se nella pratica nulla avevano a che fare con l'esercito vero e proprio. Il servizio nell'amministrazione pubblica offriva una carriera tranquilla e priva di rischi: l'avanzamento, per quanto per lo più lento, avveniva regolarmente per anzianità, l'assenteismo era diffuso e talvolta anche tollerato, nonostante occasionali e blandi interventi dei sovrani per limitarlo. Zenone, nel 474, di fronte all'assenteismo dei *tribuni* e *notarii*, un corpo di segretari del consiglio imperiale, decretò ad esempio che perdessero un anno di anzianità per ogni anno di assenza fino a quattro anni e, dopo cinque o più, fossero rimossi dal servizio attivo, conservando però il titolo e i privilegi della carriera. Nulla di strano di conseguenza se il servizio pubblico, in particolare nei prestigiosi uffici centrali, era ambito al punto da suscitare spesso una vera e propria corsa ai posti, per lo più comprati o ricevuti come beneficio e comunque a nomina diretta da parte dei titolari delle alte cariche. A fianco degli impiegati ordinari si formavano perciò liste di soprannumerari in attesa; i genitori prudenti e preoccupati per la carriera dei loro figli, come precisa una legge del 394, avevano preso l'abitudine di iscrivere i figli negli organici dei ministeri palatini già in età infantile in attesa di esservi immessi. Teodosio I, evidentemente infastidito dalla cosa, decretò che «coloro i quali iniziano a servire come infanti o fanciulli» fossero retrocessi al grado più basso in attesa di meritarsi l'incarico. La munificenza imperiale, in questi casi, faceva comunque la sua parte e il giovane

Eucherio, figlio di Stilicone, ottenne all'incirca all'età di sette anni il posto di *tribunus* e *notarius* senza peraltro prenderne possesso. Qualche tempo più tardi, prima del 405, il futuro generale Ezio iniziò a prestare servizio a corte in un ufficio militare quando doveva avere sì e no una quindicina di anni: si trattava in questo caso di un servizio reale, almeno all'apparenza, ma non siamo in grado di sapere per quale via abbia ottenuto il privilegio, anche se è facile pensare all'interessamento del padre, alto ufficiale di cavalleria.

Gli esempi sulle modalità di accesso nella burocrazia degli uffici centrali, evidentemente la più ambita, sono illuminanti: i posti di segretari del concistoro, il consiglio imperiale, erano in vendita all'inizio del VI secolo e una legge del 506 prevedeva che gli avvocati fiscali del prefetto del pretorio dell'Oriente avessero diritto a posti gratuiti per i loro figli. I posti in organico nei *sacra scrinia* (le segreterie imperiali) erano ugualmente in vendita e una norma di Teodosio II del 443-444 ne disciplinava le modalità: siccome ogni anno si ritirava dal servizio il membro più anziano dell'ufficio (il *proximus*), questi aveva la facoltà di vendere il posto libero che si veniva a creare in fondo alla lista alla ragguardevole somma di duecentocinquanta solidi al primo per anzianità dei soprannumerari e, in caso di rifiuto da parte di questo, al successivo e di così procedere finché non si trovava un acquirente. L'automatismo era soltanto apparente perché, nonostante l'anzianità di iscrizione, l'ordine dei soprannumerari poteva essere variato a discrezione degli impiegati più anziani, con la cautela tuttavia di garantire i figli dei capi ufficio, che mantenevano la loro anzianità se si trovavano in quello stato. Se poi si liberava un posto per la morte di impiegati in servizio, gli eredi del defunto lo vendevano allo stesso prezzo al soprannumerario più anziano. La stessa procedura valeva per i dipendenti del *quaestor sacri Palatii*, il ministro responsabile delle questioni legali, cui era data la facoltà di vendere gli incarichi in organico, e per il corpo degli *agentes in rebus*, i corrieri imperiali, era forte la tendenza a stabilire un diritto ereditario alla successione; in vendita erano anche, dall'inizio del VI secolo, i posti di *tribunus* e *notarius*. E ancora al tempo di Giustiniano la regola era seguita in alcuni reparti della guardia imperiale (*scholares* e *protectores*) in cui i posti venivano acquistati dai militari che andavano a riposo.

La carriera di un burocrate di epoca giustiniana, sia pure in una prospettiva del tutto particolare, è descritta nell'autobiografia di Giovanni Lido. Giovanni, figlio di Lorenzo, detto Lido, nacque da una famiglia agiata a Filadelfia di Lidia intorno al 490. All'età di ventuno anni si recò a Costantinopoli con l'intenzione di entrare a far parte dei *memoriales*, un corpo di funzionari palatini; nel frattempo, prima di esservi chiamato, seguì le lezioni del filosofo Agapio, da cui apprese i rudimenti della dottrina aristotelica e platonica. Al di là delle aspettative, però, nel corso dello stesso anno il suo concittadino Zotico divenne prefetto del pretorio dell'Oriente, ricoprendo così la più alta magistratura civile, e lo assunse fra i dipendenti della prefettura, di cui già faceva parte un nipote del

padre. Lido iniziò il servizio come *exceptor*, ossia scrivano, ma percorse una carriera rapidissima al di là di ogni consuetudine: fin dal primo anno venne infatti promosso primo segretario del funzionario *ab actis*, addetto allo svolgimento delle cause civili, nonostante ve ne fossero già altri due, con uno stipendio annuale di ventiquattro monete auree. «Coloro che svolgevano l'ufficio di aiutanti del funzionario – scrive con disarmante franchezza – mi vollero presso di sé come primo cartulario, cosa che in passato non era mai avvenuta. In tale ufficio erano entrati in precedenza soltanto altri due dipendenti ormai anziani, che avevano sborsato denaro per ottenerlo». Il suo compito consisteva nel redigere i registri dell'attività e nell'approntare le relazioni per le cause che dovevano essere trattate: un incarico verosimilmente non impegnativo, integrato poi da Lido con una serie di lavoretti extra commissionati dal suo protettore per tutto il tempo che ricoprì la carica (poco più di un anno), dai quali guadagnò ben mille monete d'oro. Per ringraziarlo (come non avrebbe dovuto?) compose in suo onore un panegirico e Zotico lo ricompensò donandogli un solido per ogni verso, naturalmente a spese della cassa della prefettura pretoriana. In seguito, nonostante fosse cambiato il prefetto, Lido salì ancora di grado e, «come volando», giunse a far parte anche degli *a secretis*, che erano i segretari del concistoro imperiale; non vi restò tuttavia a lungo dato che, nel 524, Giustino I emise un editto con cui vietava il cumulo delle cariche, per cui dovette optare per il servizio nella prefettura.

Giovanni Lido era senza dubbio ciò che oggi si definisce un raccomandato, ma egli tende con candore, e anche perché ciò rientrava nello spirito dei tempi, a presentare i suoi successi personali come puramente incidentali. Questi trovarono poi un coronamento nel matrimonio con una donna ricca, trovatagli dal cugino Ammiano, che gli portò una dote enorme di cento libbre d'oro. Forse si trattava della figlia dello stesso Zotico; sta di fatto comunque che la moglie, «che in tutto superava le donne oggetto di ammirazione per la loro saggezza», morì precocemente lasciandolo vedovo. Ripescando antiche convinzioni pagane, con il gusto antiquario e qualche venatura di superstizione tipici del suo modo di pensare, ne dà la colpa al fatto che il matrimonio era stato contratto nel mese di giugno, probabilmente – aggiungerei – per consolarsi quanto possibile. L'evoluzione della situazione politica, con l'avvento alla prefettura pretoriana dell'odiato Giovanni di Cappadocia, gli suscitò tuttavia una forte crisi di rigetto, non essendovi più a suo dire la considerazione in precedenza esistita per i letterati. Perse quindi ogni interesse per il servizio, ma non lo abbandonò, rifugiandosi piuttosto nell'assenteismo e dando, come egli stesso ci dice, tutto se stesso ai libri. La sua fama di letterato giunse comunque agli orecchi di Giustiniano che dapprima lo incaricò di pronunciare un panegirico in suo onore alla presenza anche «dei maggiorenti della Roma più antica», poi di scrivere un'opera sulla guerra contro i Persiani. Grazie alla fama ottenuta, infine, Lido ebbe dallo stesso imperatore una cattedra all'università di Costantinopoli, dove probabilmente insegnò grammatica o retorica latina. Finì la sua carriera di burocrate e di docente nel 551-552 e, per

l'occasione, si svolse in suo onore una piccola cerimonia: nella sala di rappresentanza della prefettura pretoriana il prefetto allora in carica, Efesto, lo baciò con cordialità, gli consegnò il mandato degli emolumenti che avrebbe in seguito percepito, lo ringraziò ufficialmente tessendo le sue lodi e, alla presenza di tutti i membri dell'ufficio, lesse un decreto di congedo annunciando che anche il sovrano, ai piedi del quale sarebbe comparso, gli avrebbe fatto avere ricompense ancora più elevate. Al termine si recò a corte accompagnato da tutti i colleghi dove ottenne da Giustiniano «la dignità consueta per coloro che terminano il servizio»: aveva prestato la sua opera per quarant'anni e quattro mesi. Subito dopo tornò ai libri, che erano stati sempre la sua grande vera passione: erudito, conoscitore del latino come ormai non molti a Costantinopoli, appassionato di antichità romane, Giovanni Lido ci ha lasciato un'operetta sui prodigi (*de ostentis*) e una sulla storia del calendario (*de mensibus*), scritte probabilmente quando abbandonò per sua scelta il servizio attivo. Al periodo del ritiro definitivo risale poi l'opera maggiore, *Sulle magistrature del popolo romano*, in cui tratta la materia da Enea fino ai suoi giorni dedicando il terzo e ultimo libro alla prefettura del pretorio.

Un corpo del tutto singolare di impiegati di corte era rappresentato dagli eunuchi, il cui rilievo nella tarda antichità fu spesso notevole: ritenuti indispensabili per il servizio di corte e, nella complessa ideologia che ne regolava la vita, considerati come angeli (in quanto «né maschi né femmine») al servizio del sovrano, il cui potere doveva essere imitazione di quello di Dio. Gli eunuchi potevano ottenere un impiego privilegiato entrando a far parte della casa imperiale, che all'apice vedeva il *praepositus sacri cubiculi*, ovvero l'eunuco capo di palazzo. Esisteva di norma una casa di eunuchi dell'imperatore, ma a volte ve ne era anche una parallela delle sovrane, alle dipendenze delle quali si trovavano anche le domestiche (*cubiculariae*) del loro seguito. In forza del divieto di evirazione dei cittadini romani, gli eunuchi del *sacrum cubiculum* (così si chiamava la casa imperiale dove tutto quanto si riferiva al sovrano era da ritenersi sacro) erano necessariamente schiavi barbari importati, acquistati e rivenduti dai mercanti oppure donati al sovrano dalle grandi famiglie, che a loro volta disponevano di eunuchi come propri servitori: in forza di una legge di Zenone, del 473, diventavano liberi allorché entravano al servizio di palazzo. Non godevano di grande popolarità, ma molti di loro grazie alla posizione in cui si trovavano acquisirono enorme potere e ricchezza, riuscendo spesso anche a condizionare imperatori deboli: ciò a causa soprattutto dell'isolamento in cui per tradizione vivevano i sovrani, dei quali essi finivano di conseguenza col diventare il principale filtro dell'ambiente esterno. Secondo lo storico Ammiano Marcellino erano esseri spregevoli, «sempre aspri, malvagi e privi di ogni affetto, amanti soltanto delle ricchezze come figlie carissime»; lo stesso autore cita come eccezionale il caso di Euterio *praepositus sacri cubiculi* sotto Costanzo II, che alla corte di Milano difese l'allora cesare Giuliano dalle accuse che gli venivano mosse. Questo comportamento leale, e anomalo per le usanze di corte del tempo, gli

offre l'occasione per lodarlo e tracciarne un breve profilo biografico: un'impresa non facile perché difficilmente tutti lo avrebbero creduto. «Del resto – osserva un po' sconsolato lo storico – anche a Numa e a Socrate, se mai avessero parlato bene di un eunuco e confermato con giuramento le sue parole, si rimprovererebbe di essersi allontanati dalla realtà». Euterio era nato in Armenia da genitori liberi: fatto prigioniero ed evirato da nemici di paesi vicini, era stato venduto a mercanti romani e quindi condotto alla corte di Costantino. Qui era cresciuto istruendosi nelle lettere secondo i limiti della sua fortuna, e fin dalla prima età aveva dato prova di possedere uno spirito generoso e di essere naturalmente portato a fare del bene. Il suo spirito nobile aveva influenzato positivamente alcuni sovrani al punto che, sentendone la mancanza, lo avevano richiamato a corte quando si era già ritirato a vita privata e in questa circostanza aveva difeso il giovane Giuliano di fronte a Costanzo II, che aveva dato credito a false accuse di infedeltà. Aveva quindi preso dimora a Roma per trascorrervi gli ultimi anni rispettato e amato da tutti, un caso veramente singolare, tale secondo Ammiano da non trovare analogie nel passato: erano sì esistiti eunuchi fedeli e onesti ma, a ben guardare, ognuno di questi aveva qualche macchia che ne offuscava la persona.

Ma, se Euterio era l'eccezione, la regola lasciava molto a desiderare per onestà e correttezza. Alla corte di Costanzo II, vista la sua propensione a farsi influenzare da cattivi consiglieri, imperversavano gli eunuchi e in particolare il *praepositus sacri cubiculi* Eusebio, che intrigò per togliere di mezzo il cesare Gallo, cugino dell'imperatore, e in seguito cercò di far cadere in disgrazia il *magister equitum* Ursicino, uno dei migliori generali del tempo. Era mosso nei suoi confronti da una duplice ostilità: pubblica perché questi rifiutava di sottostare al suo potere e privata in quanto non intendeva cedergli una casa ad Antiochia che gli aveva chiesto a più riprese. «Come un serpente velenoso che spinga a far del male i suoi nati non appena riescono a strisciare» (la fonte è sempre Ammiano Marcellino, che di Ursicino era un fedele subalterno, essendo stato un militare di carriera), egli mandava in giro per la corte i suoi eunuchi, che grazie alle loro mansioni avevano accesso all'intimità del sovrano, perché lo convincessero spargendo calunnie «con quella loro voce sempre infantile e gracile». Lo sdegno dello storico in questa occasione è tale che si spinge fino a lodare il crudele Domiziano per aver proibito l'evirazione in territorio romano, evitando così che quella gente fosse presente a sciami, dal momento che era difficile sopportarne anche pochi. Ursicino alla fine venne imprigionato, ma riuscì a sfuggire alla condanna capitale per un improvviso cambiamento di idea del sovrano; riprese quindi le sue funzioni di generale, ma la partita era soltanto rinviata e nel 359 per gli intrighi di Eusebio e di altri eunuchi gli fu tolto il comando della cavalleria, che nel frattempo aveva ottenuto in Oriente, per destinarlo a quello, di minor rilievo, della fanteria. L'anno successivo venne falsamente accusato a corte di essere il responsabile della caduta di Amida in Mesopotamia, presa dai Persiani, e Costanzo II questa volta lo allontanò definitivamente dal servizio,

risparmiandogli tuttavia la vita.

Quando Giuliano divenne imperatore (nel 361) mise a morte Eusebio e fece pulizia a corte allontanando eunuchi, confidenti e spie insieme ad altri personaggi non graditi, ma con Teodosio I a quanto pare i primi già avevano ripreso il controllo della vita pubblica. Il loro ruolo politico fu poi importante, e talvolta decisivo, nell'Oriente romano, a differenza dell'altra metà dell'impero dove mantennero una posizione di secondo piano, e sotto Arcadio l'eunuco Eutropio divenne di fatto il capo del governo. Eutropio, originario di una località vicina al confine persiano, divenne *praepositus sacri cubiculi* sostituendo nel favore del sovrano il prefetto del pretorio Rufino, ucciso nel 395, e da quel momento fu arbitro della politica imperiale: ottenne più tardi l'altissimo titolo nobiliare di patrizio e nel 399 fu addirittura console, raggiungendo così la più alta carica cui potesse aspirare un privato cittadino. Il consolato di un eunuco, un *unicum* peraltro nella tarda antichità, suscitò scandalo fra i benpensanti e non venne riconosciuto in Occidente dove Eutropio era particolarmente mal visto perché in contrasto con il potente *magister militum* Stilicone che rivendicava anche il controllo dell'Oriente romano dopo la divisione in due parti dell'impero a seguito della morte di Teodosio I. La sua fortuna andò comunque incontro a un tragico epilogo: Arcadio nel 399 decise infatti di metterlo a morte. Eutropio si rifugiò nella chiesa di Santa Sofia avvalendosi del diritto di asilo (dopo che l'anno precedente aveva promosso una legge per abolirlo) e qui fu difeso da san Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, ma fu tutto inutile: gli emissari dell'imperatore lo convinsero a uscire promettendogli salva la vita e, in effetti, venne privato del rango e spedito in esilio a Cipro. Qualche tempo più tardi, però, venne richiamato a Costantinopoli e messo a morte con un'accusa pretestuosa. La sua figura fu anche al centro di opere letterarie: in Occidente il poeta di corte Claudiano, esecutore della volontà di Stilicone, gli destinò un'invettiva accusandolo delle peggiori nefandezze; in Oriente san Giovanni Crisostomo compose due omelie *A Eutropio* di cui la prima, la più nota, venne pronunciata di fronte all'eunuco tremante che si aggrappava a una colonna della chiesa in cui aveva trovato rifugio. E ancora, sotto Teodosio II fu la volta di Crisafio che, forte della dabbennaggine del sovrano, divenne di fatto reggente dell'impero; anche questi, tuttavia, andò incontro a una brutta fine e dopo la morte del suo protettore (nel 450) venne giustiziato.

Il pregiudizio nei confronti degli eunuchi pare attenuarsi nel VI secolo, al tempo di Giustiniano, il quale se ne servì ampiamente senza però lasciarsene condizionare, a differenza di quanto avevano fatto altri suoi predecessori. L'innovazione più importante fu rappresentata dall'aver promosso un eunuco a una altissima carica militare rompendo con una tradizione che vedeva in questi personaggi soltanto grigie e tenebrose figure capaci al massimo di usurpare un potere cui non avevano diritto: la sua scelta cadde sul fedelissimo Narsete e l'innovazione avrebbe poi fatto scuola nel mondo

bizantino, con un gran numero di eunuchi promossi in ruoli chiave della vita civile e anche religiosa. Si trattava d'altronde anche di un calcolo politico, essendo impossibile per la mentalità corrente che una persona comunque mutilata nel fisico potesse aspirare alla suprema carica dello stato, quindi essere un potenziale antagonista del sovrano. Narsete, originario dell'Armenia persiana, entrò giovane al servizio di corte a Costantinopoli e divenne uomo di fiducia di Giustiniano e di Teodora; nel 532 ebbe parte attiva nella repressione della rivolta di *Nika*, che fu sul punto di far cadere Giustiniano, e alcuni anni più tardi ottenne per la prima volta un comando militare che lo condusse sul fronte italiano dove Bizantini e Ostrogoti si fronteggiavano in una guerra feroce. In questa circostanza, almeno formalmente, si trovava agli ordini del generalissimo Belisario; nel 551, però, quando da tempo Belisario era tornato in patria, ottenne dal suo imperatore il grado di generalissimo per mettere fine alla guerra che ancora si trascinava. Narsete, anche se aiutato da militari professionisti, si dimostrò di per sé uno stratega brillante: vinse i Goti in due decisive battaglie campali, respinse un'invasione di Franchi e Alamanni e pacificò l'Italia, dove rimase come una sorta di viceré fino al 568, allorché il nuovo imperatore Giustino II lo richiamò a Costantinopoli. Restò tuttavia in Italia, non obbedendo all'ordine ricevuto per dissensi con la corte, e qui morì ormai molto anziano verso il 570. La maggior parte degli eunuchi, naturalmente, non raggiungeva gradi così elevati e conseguenti ruoli politici, ma si limitava a prestare un normale servizio a corte attendendo ai vari compiti previsti dal ruolo ricoperto.

L'accesso alle alte cariche dello stato era un privilegio relativamente limitato, dato il numero ristretto di queste, e in ogni caso di pertinenza dell'imperatore che sceglieva i propri collaboratori. La designazione agli incarichi più importanti era un affare di stato, risolto in maniera più o meno brillante dai sovrani, ma per quelli meno elevati spesso essi ricorrevano al consiglio dei loro collaboratori, dando così luogo inevitabilmente a un sistema di raccomandazioni e di corruzione che nella tarda antichità fu una delle numerose piaghe dell'amministrazione pubblica. Il sistema delle raccomandazioni era una prassi nel IV secolo e la corrispondenza del retore Libanio ne conserva significativi esempi; ben presto tuttavia si trasformò in una regolare vendita degli uffici praticata dai dignitari di corte o dagli stessi imperatori, che doveva riguardare più che altro i governatorati di provincia o comunque le cariche civili di grado medio-alto. Giustiniano anche in questo caso cercò di intervenire, perché il sistema del *suffragium* (così si chiamava la vendita delle cariche pubbliche) apportava danni incalcolabili al buon funzionamento dello stato: chi spendeva per acquistarle, infatti, una volta nell'esercizio delle sue funzioni si rifaceva delle spese a danno dei sudditi spogliando la provincia amministrata e il modo più comodo per farlo consisteva nel farsi corrompere amministrando la giustizia. Di qui il disordine e le prevaricazioni, con il conseguente massiccio afflusso di postulanti a Costantinopoli per chiedere giustizia al tribunale supremo dell'imperatore, e

le ovvie conseguenze del caso sull'ordine pubblico e sul corretto funzionamento dell'amministrazione. Nel 535 Giustiniano emanò una legge con la quale vietava la vendita delle cariche pubbliche e, per far sì che non fosse disattesa, oltre a imporre un solenne giuramento a chi le assumeva si curò di aumentare gli emolumenti dei funzionari per renderli meno sensibili alla corruzione. La riforma tuttavia non ebbe successo, come d'altronde molte altre di questo sovrano e, se vogliamo credere al suo principale detrattore, lo storico Procopio di Cesarea, a un anno di distanza dalla sua legge lo stesso Giustiniano si era rimesso a fare mercato delle cariche pubbliche. Forse è un'esagerazione, ma sta di fatto che il malcostume non fu stroncato e riemerse anche in epoca successiva.

2. I soldati

Nel IV-V secolo il servizio militare era obbligatorio, a parte casi occasionali di prestazione volontaria, e la fornitura delle reclute ricadeva sulle popolazioni rurali. Il meccanismo con il quale la leva aveva luogo era piuttosto complesso: le reclute venivano richieste annualmente secondo lo stesso sistema di accertamento della tassa fondiaria e, nella pratica, i proprietari terrieri più grandi erano in grado di fornire uno o più uomini, mentre i proprietari più piccoli si raggruppavano in consorzi per poter assolvere lo stesso obbligo. In alternativa esisteva la possibilità di versare una somma in denaro (detta *aurum tironicum*) che doveva compensare la mancata consegna della recluta. L'obbligo militare non era tuttavia gradito né a chi doveva materialmente procurare le reclute, perché significava sottrazione di forza lavoro alle campagne, né ai diretti interessati, spaventati dalla disciplina, dalla lunghezza del servizio, dai pericoli a questo connessi e dall'essere sradicati dalle proprie case. Il rifiuto di prestare servizio conduceva a casi di automutilazione, da ritenersi abbastanza frequenti a giudicare dal fatto che se ne occupano le leggi imperiali, e ad altrettanto frequenti casi di diserzione. Costantino nel 326 intervenne sull'usanza di tagliarsi il pollice per evitare l'arruolamento con l'ordine di iscrivere d'ufficio i mutilati (in questo caso i figli dei veterani) nei consigli cittadini, un obbligo ritenuto non meno gravoso. Valentiniano I, che era facile all'ira, si spinse ancora più in là e nel 368 ordinò al prefetto del pretorio della Gallia di bruciare vivi i colpevoli, mentre nel 381 Teodosio I, ossessionato dal bisogno di soldati dopo la sconfitta di Adrianopoli, dove nel 378 i Goti avevano distrutto gran parte dell'esercito orientale, stabilì che i contribuenti dovessero fornire due reclute mutilate al posto di una. Al tempo di Giustiniano, però, le cose erano cambiate facendo cadere l'obbligo di servizio, eccezion fatta per alcune categorie (ma in questo caso si era trasformato più in un privilegio che in un peso), e si ricorreva pressoché esclusivamente al volontariato, cosa che assieme a rilevanti mutamenti tattici assicurò il successo delle sue armate, anche se per lo più numericamente inconsistenti, contro i bellicosi barbari dell'Occidente con cui combatterono.

L'esercito romano nella tarda antichità andava soggetto a una crisi profonda, che esplose drammaticamente dopo Adrianopoli con esiti diversi nelle due parti dell'impero. L'aspetto più macroscopico della crisi, ossia l'imbarbarimento delle forze armate, venne infatti superato nell'Oriente romano, o bizantino che dir si voglia, attraverso una progressiva riaffermazione dell'elemento nazionale sia nella truppa sia nei quadri. In Occidente, al contrario, l'armata nazionale finì per dissolversi come neve al sole nella prima metà del V secolo, lasciando campo libero ai mercenari barbari, con tutte le conseguenze del caso in termini di disciplina e di efficienza. I sintomi della crisi imminente sono avvertibili nelle leggi imperiali e nella letteratura del tempo, fra cui anche, paradossalmente, un'opera destinata a fornire un quadro puramente teorico

dell'organizzazione militare, ossia l'*Epitome rei militaris* scritta da Vegezio (Flavio Vegezio Renato) fra IV e V secolo. Vegezio propone infatti un modello ideale di esercito basato sulla tradizione romana nella quale sono presenti tuttavia significativi accenni alle difficoltà del suo tempo: la scelta impropria dei coscritti, la corruzione degli ufficiali reclutatori e la resistenza dei proprietari terrieri a fornire soldati, per cui venivano dati «coloro i quali non sono graditi ai padroni», o ancora il prevalere di modi di guerra barbarici riscontrabili nella concessione fatta dall'imperatore Graziano di combattere senza elmo o corazza. Le cose non andarono tuttavia come Vegezio aveva sperato e l'esercito romano in Occidente andò incontro a un tragico dissolvimento nell'arco di un paio di generazioni. Sulla carta verso il 420 era ancora una potenza temibile: lo deduciamo da quel curioso documento che è la *Notitia Dignitatum*, un elenco delle cariche militari e civili delle due parti dell'impero redatto verso il 395 ma aggiornato per l'Occidente fin verso il 420. Vi sono registrate le unità dell'esercito mobile (i *comitatenses*) e quelle dell'esercito di frontiera (i *limitanei*), secondo la struttura duplice che le forze armate avevano già da tempo assunto, per un totale di circa 248 mila uomini; l'armata confinaria, tuttavia, nella pratica a poco serviva, nonostante fosse numericamente consistente, mentre quella da campagna nell'arco di un ventennio si disintegrò per le perdite subite a opera dei barbari e per le difficoltà nel rimpiazzarle. Il 20 marzo del 440, emanando una legge indirizzata al *comes e magister utriusque militiae* Sigisvulto, cui era stata affidata la difesa dell'Italia, Valentiniano III ordinò infatti un'imposizione di reclute ai proprietari terrieri e la ricerca dei disertori, con esiti che ignoriamo. Tre anni più tardi, poi, lo stesso sovrano impose ai senatori e agli altri proprietari terrieri delle province suburbicarie la consegna di reclute, ma a giudicare dal fatto che poco più di un anno più tardi concesse la commutazione in denaro dell'obbligo di fornirle è da ritenersi che il tentativo di rimettere in piedi un'armata nazionale fosse andato incontro al fallimento. Ancora Valentiniano III, d'altronde, si rese conto dell'inutilità dei suoi sforzi in tal senso e nel 444 ammise che i progetti per ampliare le forze nazionali erano irrealizzabili per il fatto che le entrate pubbliche non bastavano per provvedere cibo e vestiario ai soldati esistenti, a maggior ragione a nuovi coscritti. Alcuni anni più tardi, verso il 460, san Severino apostolo del Norico poté constatare drammaticamente la dissoluzione dei reparti di frontiera: «al tempo in cui esisteva ancora l'esercito romano – si legge nella sua biografia – i soldati di molte città erano mantenuti con denaro pubblico affinché difendessero il confine. Venuta meno questa consuetudine, le forze militari si dissolsero nello stesso tempo del confine». Restava ancora in armi la guarnigione di Batavis (Passau), ma anche questa di lì a poco si sfasciò, dopo che un contingente inutilmente inviato in Italia per prendere la paga arretrata era stato durante il viaggio sterminato dai barbari.

Alcuni aspetti del quotidiano della vita militare possono essere ricostruiti soprattutto attraverso i papiri egiziani. Un dossier papiraceo del IV secolo contiene le carte appartenute a Flavio Abinneo,

che fu comandante dell'*ala quinta Praelectorum*, un reparto ausiliario di stanza a Dionysias in Egitto; il suo archivio consta di ottantadue documenti, più o meno integri, di cui due in latino e tutti gli altri in greco. Di verosimile origine siriana, Abinneo nacque verso il 286 e iniziò la carriera militare a circa diciotto anni di età. Prestò servizio probabilmente nella *vexillatio Parthosagittariorum*, un'unità di cavalleria di stanza a Diospolis in Tebaide dove raggiunse il grado non molto elevato di *ducenarius*. Nel 337-338 fu inviato in missione a Costantinopoli per scortare alcuni transfughi della popolazione dei Blemmi che andavano in ambasceria nella capitale dell'Oriente presso l'imperatore Costanzo II. Da Costantinopoli tornò con il grado di *protector*, una distinzione particolare concessa dal sovrano a militari scelti che «avevano adorato la sacra porpora» e andavano a costituire un corpo di ufficiali cadetti. Rientrò quindi in Egitto accompagnando i legati nel viaggio di ritorno e restando per tre anni con loro. In seguito raggiunse di nuovo la corte imperiale a Ierapoli e, lungo il percorso, ebbe l'incarico di scortare alcune reclute provenienti dalla Tebaide. Qui fu esonerato dal servizio attivo e gli venne conferito il comando di un reparto di cavalleria di stanza nel castello di Dionysias in Egitto (un forte conosciuto anche attraverso l'archeologia) con una «sacra lettera» imperiale che lo nominava *praefectus alae*. Si trattava di un incarico di una certa importanza, visto che l'*ala* contava una forza di circa cinquecento uomini e doveva essere di conseguenza un traguardo ambito per concludere con onore una lunga carriera militare. Ma le cose furono meno facili del previsto e al ritorno, allorché si presentò con il decreto di nomina al *comes et dux Aegypti* Valacio, suo superiore gerarchico, ebbe dall'ufficio di questo la sgradita sorpresa che un altro aveva esibito una lettera simile; a quel punto, decise di inviare una supplica all'imperatore, il primo dei documenti latini a noi pervenuti. Essendo stato promosso «per sacra decisione» e non, come l'altro, in forza del *suffragium*, Abinneo chiedeva che fossero riconosciuti i suoi diritti e la sua petizione ebbe successo dato che, nel marzo del 342, si trovava al comando del castello che gli era stato affidato quando doveva avere all'incirca cinquantasei anni. Due anni dopo tuttavia Valacio tornò alla carica inviandogli una perentoria lettera di dimissioni, giustificandole con il fatto che aveva raggiunto i limiti di età e che c'era un successore designato dal quartier generale dell'imperatore. Questa volta Abinneo dovette cedere, ma nel 345 si trovava di nuovo presso il sovrano, che raggiunse probabilmente a Nisibi in marzo, e nel maggio dell'anno successivo era reintegrato nel comando del castro di Dionysias, dove restò senza soluzione di continuità fino al 351, quando si ritirò, a quanto pare, a vita privata, all'età di sessantacinque anni. Il comando a Dionysias, dopo un brillante servizio attivo, fu di tutto riposo per l'ufficiale romano: la guarnigione stanziata non aveva grandi compiti di carattere militare, essendo piuttosto questi demandati alle unità dell'esercito mobile, e si limitava a un'ordinaria amministrazione attendendo alle operazioni di reclutamento, al trasporto dei rifornimenti, alla cooperazione con le autorità civili nella riscossione delle imposte o anche all'amministrazione della giustizia. Quest'ultimo a dire il

vero era un abuso, dato che la giurisdizione dei militari non doveva estendersi alla popolazione civile, ma la tendenza dell'autorità militare a sostituirsi a quella civile era diffusa.

Andando avanti nel tempo troviamo un nuovo dossier di papiri, proveniente dal castello di Nessana in Palestina, dove era acquarterato il reparto di *Theodosiaci*, che doveva essere un'unità di artiglieri. Si tratta in questo caso di diciassette documenti greci, che vanno dal 505 al 596, relativi a prestiti di denaro, eredità e transazioni immobiliari. Più corpose ancora sono le carte di famiglia appartenute a Flavio Patermuthis, figlio di Menas, soldato del castello di Elefantina, che si collocano cronologicamente fra la seconda metà del VI secolo e la prima del successivo, e sono relative ai soldati dei tre reggimenti di Siene, File ed Elefantina. Non possediamo i nomi dei reparti, indicati per lo più con la terminologia corrente nel VI secolo di *numeri* (ma anche talvolta con quella più antica di legione), forse identificabili con quelli di stanza nei tre castelli nilotici nel secolo precedente, ma si trattava senza dubbio di *limitanei* che, per come sembra essere la situazione dell'epoca, dovevano aver perso gran parte delle originarie qualità marziali per trasformarsi in corpo di polizia confinaria in cui prevaleva la connotazione civile. Flavio Patermuthis infatti designa se stesso in numerosi documenti come «barcaiolo di Siene» o anche «soldato del reparto di Elefantina, di professione barcaiolo», e lo stesso fa un suo cognato di nome Flavio Giovanni, definito «soldato del reggimento di Siene, originario della stessa Siene, di professione barcaiolo». Un solo papiro ha carattere militare, mentre gli altri si riferiscono a varie operazioni finanziarie quali prestiti, vendite di barche, passaggi di proprietà di case nonché atti di vertenze giudiziarie, testamenti e accordi di vario genere. Il documento propriamente militare è del 578 e concerne la procedura burocratica di arruolamento di Flavio Patermuthis, figlio di Dios, finito chi sa perché fra le carte del figlio di Menas. Nel linguaggio ampolloso del tempo il collegio dei sottufficiali dichiara di aver ricevuto il certificato di arruolamento (la *probatoria*) dal *dux Augustalis* di Tebaide con l'ordine di arruolarlo dal primo gennaio dell'anno successivo. È sottoscritto da otto sottufficiali in rappresentanza di tutto il collegio, indicato con il termine tecnico di *priores*, e il testo, si aggiunge, è redatto dall'unico fra questi che sapeva leggere e scrivere. A parte lo stile ridondante della burocrazia, il documento precisa bene i passaggi per l'inclusione nei ranghi: dagli uffici del duca di Tebaide, dove si deve ritenere arrivata da Costantinopoli, come era procedura, la *probatoria* passa al comando locale e questo informa ufficialmente il coscritto con una dichiarazione valida agli effetti legali. Dello stesso genere è una testimonianza isolata, che non fa parte cioè di una raccolta di papiri, fornita da una lettera che nel 505 il *dux* di Tebaide inviò al tribuno comandante del reparto di cavalleria di stanza a Ermopoli (la *vexillatio* degli *equites Mauri Scutarii*) ordinando di includervi un tal Eracleona, originario della stessa Ermopoli, e di pagargli lo stipendio a partire da una certa data, a condizione che provenisse da famiglia militare, non appartenesse a una categoria esclusa dal

servizio né fosse fisicamente non idoneo e avesse infine raggiunto i diciotto anni. Il testo è in latino, che era ancora lingua ufficiale dell'esercito, e ci è conservato abbastanza integro. Si tratta anche in questo caso di un reparto di *limitanei* e l'inclusione nei ranghi, a quanto pare, aveva come condizione preliminare l'appartenenza a famiglia militare, come d'altronde era prassi anche in epoca più antica: trattandosi però verosimilmente di un servizio del tutto sedentario, in quest'epoca doveva essere più un privilegio che una costrizione.

3. Al servizio di Dio

L'affermarsi del cristianesimo portò a una consistente dilatazione del clero e l'appartenenza a questo poteva rappresentare una comoda sistemazione per la vita: di conseguenza l'ordinazione divenne ambita, almeno nei livelli più elevati, al punto di essere spesso illegalmente acquistata. Si poteva accedere al clero più o meno da ogni classe sociale, con l'eccezione di coloro il cui *status* era legalmente vincolato, come gli schiavi o i coloni legati alla terra, e naturalmente quanto più elevata era la condizione sociale degli aspiranti tanto più essi occupavano posti alti nella gerarchia. Un caso anomalo è rappresentato dal già ricordato Ezio di Antiochia: dopo essere passato al servizio del professore che lo istruì, proseguì con anni di vagabondaggio e di occasionale professione medica finché uno dei chierici suoi protettori divenne vescovo di Antiochia e lo ordinò diacono. Era possibile prendere gli ordini a qualsiasi età e talvolta l'entrata nel clero aveva luogo dopo una carriera secolare, come capitò a Ezio e a un certo Eutalio, funzionario a riposo, divenuto nella prima metà del V secolo prete nella città siriana di Cirro, o ancora a Teodoro che, dopo aver servito per ventidue anni nel corpo degli *agentes in rebus*, fu persuaso dal vescovo di Alessandria a prendere gli ordini sacri. La maggior parte, ma non tutti, erano volontari: si registrano infatti casi di ordinazioni forzate da parte dei vescovi, per lo più nei confronti di santi uomini dai quali, a loro giudizio, sarebbe stato nobilitato il clero con l'attività che svolgevano. Una cosa del genere capitò anche a Piniano, il giovane marito di santa Melania: recatosi a visitare sant'Agostino a Ippona, fu fatto oggetto di strane attenzioni da parte della folla desiderosa che fosse ordinato prete evidentemente per beneficiare della sua ricchezza e della nota generosità. Piniano non ne volle sapere e lo stesso Agostino si trovò per qualche tempo in difficoltà finché non riuscì a liberarlo rifiutandosi di ordinarlo senza il suo assenso. Piniano, per parte sua, fece sapere che se fosse stato costretto avrebbe lasciato l'Africa per non farvi più ritorno, mentre in caso contrario vi sarebbe rimasto. La folla non gradì molto questa determinazione quando Agostino la manifestò e chiese che Piniano si impegnasse ad assumere soltanto la sede di Ippona se mai avesse deciso di farsi sacerdote; la cosa piacque e l'interessato prestò pubblico giuramento di rispettarla. All'eccesso opposto, tuttavia, è significativa una legge di Maggiorano (del 460) con cui il sovrano consentiva a chi fosse stato ordinato a forza di spogliarsi dell'abito e ricevere anche un indennizzo: i genitori, si evince dal testo, incoraggiavano spesso questa pratica per liberarsi dei figli che non gradivano ed escluderli dall'eredità. I chierici erano suddivisi secondo le antiche consuetudini canoniche: sul gradino più alto stavano i preti e i diaconi, seguivano poi i suddiaconi e i diversi ordini minori (lettori, accoliti, cantori, esorcisti e ostiari). Al di sotto di questi venivano i becchini e gli inservienti degli ospedali e, a parte, stavano le diaconesse, il cui compito principale consisteva nel sovrintendere al battesimo delle donne. Preti, diaconi e clero inferiore venivano ordinati dal

vescovo che aveva anche la facoltà di destituirli. Non vi erano regole fisse, ma in genere il clero degli ordini più elevati veniva stipendiato, mentre quello inferiore era autorizzato a esercitare mestieri nonostante occasionali divieti. La promozione, infine, aveva luogo di solito per anzianità, anche se in alcuni casi era del tutto irregolare, dovuta a favoritismi o corruzione.

Il vescovo veniva normalmente eletto dal clero e dal popolo della città, e così spesso avveniva, ma doveva essere consacrato soltanto da un altro vescovo. La sua giurisdizione si estendeva in genere su un'unica città e, una volta consacrato, non poteva lasciarla per passare ad altra sede; la chiesa già dal IV secolo gli vietava inoltre, pena la scomunica, di rifiutare di recarsi nelle sedi per cui veniva consacrato. A partire dal concilio di Serdica, del 343-344, fu stabilito l'obbligo di scegliere il vescovo fra gli ecclesiastici e la norma venne ribadita nel 535 con una legge di Giustiniano: l'imperatore fissò i requisiti per venire consacrato e, fra questi, l'essere stato per non meno di sei mesi chierico o monaco con una condotta irreprensibile. Vietata era anche di conseguenza la prassi diffusa di un'ordinazione fittizia, per cui l'eligendo diveniva chierico e subito dopo vescovo. La scelta del nuovo vescovo cadeva infatti spesso e volentieri sui laici, talvolta anche contro la loro volontà e, sebbene vietata fin dal IV secolo, la prassi venne mantenuta per due secoli ancora. Così capitò a Sinesio, il filosofo neoplatonico di Cirene, scelto per volontà popolare nel 409-410 come vescovo di Tolemaide: egli accettò dopo lunghe esitazioni, ma non volle rinunciare ad alcuni precetti filosofici sebbene fossero in contrasto con i dogmi cristiani. In seguito ammorbidì le proprie posizioni distanti dal cristianesimo, ma l'assunzione dell'episcopato gli era costata assai cara, come ricorda scrivendo all'amico Olimpio: «se mi riesce di assolvere il compito in armonia con la filosofia, bene; se è affatto estraneo alla mia formazione e alla mia scelta di vita, che altro mi resterà se non prendere il mare e andarmene diritto nella Grecia gloriosa?». La sua fama e il favore di cui godeva presso gli abitanti della Libia venivano d'altronde da lontano e si era già affermato come uomo di lettere e per i meriti politici: nel 399 era stato in missione a Costantinopoli presso l'imperatore Arcadio a vantaggio della sua città e in seguito aveva protetto la regione dalle scorrerie dei nomadi e da un'amministrazione dispotica. Ancora peggio da questo punto di vista andarono le cose a sant'Ambrogio: alla morte nel 374 del vescovo di Milano, l'ariano Ausenzio, era governatore della provincia *Aemilia et Liguria*, con sede nella città. Si presentò in chiesa per sedare disordini insorti fra cattolici e ariani e qui, mentre parlava alla folla, si sentì all'improvviso una voce di fanciullo che invocò: «Ambrogio vescovo!» raccogliendo unanime consenso. Il meno soddisfatto era però Ambrogio ed egli, per disgustare la folla, fece apprestare un palco fuori dall'edificio per far torturare alcuni imputati e invitò poi a casa sua un certo numero di prostitute, ma l'espedito a nulla valse. Pensò quindi alla fuga: fu però raggiunto da un ordine dell'imperatore Valentiniano I e costretto a cedere. Venne battezzato da un vescovo cattolico, per sua espressa

richiesta, e otto giorni più tardi fu ordinato vescovo di Milano. In alcuni casi la scelta dei fedeli si indirizzava su monaci ed eremiti illustri; anche in queste situazioni era frequente la resistenza, talvolta forte, degli interessati. L'eremita Ammonio, attivo nel deserto della Nitria, fu designato come vescovo da una città vicina e una delegazione di abitanti si recò dal vescovo Timoteo pregandolo di ordinarlo. Il vescovo si disse d'accordo e li invitò a condurre Ammonio presso di lui; questi però fece fuoco e fiamme per essere lasciato in pace e, vistosi a mal partito, finì per tagliarsi un orecchio dicendo che in quelle condizioni non gli sarebbe stato possibile diventare vescovo. Timoteo, quando ne fu informato, non si preoccupò più di tanto sostenendo che, se anche gli fosse stato portato un uomo senza naso, lo avrebbe ordinato comunque purché lo meritasse per la sua moralità. Ammonio questa volta si vide perduto; risolse tuttavia brillantemente la situazione minacciando di tagliarsi la lingua se lo avessero obbligato con la forza e alla fine i suoi persecutori furono costretti a lasciarlo perdere. La scelta di un uomo pio, d'altronde, non sempre dava garanzie circa le reali capacità di gestire la carica e occuparsi dei complessi problemi che essa comportava. Giovanni Mosco ricorda un vescovo che, lasciata la sua città, se ne andò a lavorare ad Antiochia come salariato dopo il terremoto che l'aveva distrutta nel 526. L'ufficio gli andava evidentemente stretto e anche quando il *comes Orientis* Efrem a seguito di una visione lo ebbe riconosciuto, non ne volle sapere di lasciare la nuova attività. Il pio monaco Teodoro Siceota, scelto come vescovo di Anastasiopoli in Galazia nella seconda metà del VI secolo, si sentì travolto dalle responsabilità e chiese al metropolita di Ancira di essere esonerato dalla carica. Questi rifiutò, ma la dispensa gli arrivò in seguito dal patriarca di Costantinopoli e dall'imperatore Maurizio. Congedandosi dai suoi fedeli, egli ricordò loro che era stato portato contro voglia alla carica e che essendo vescovo da ormai undici anni aveva finito per diventare di peso a loro e viceversa. E così concluse: «vi prego perciò di cercarvi un altro pastore: io non voglio più esserlo ma voglio tornare nella mia cella, in solitudine, per servire Dio durante tutta la mia vita». Come già Sinesio per le sue convinzioni filosofiche, altri arrivati al soglio episcopale non intendevano rinunciare alla loro precedente condotta di vita sia pure con diverse motivazioni. L'eremita Giacomo, costretto ad assumere la carica episcopale, abbandonò la sua vita tranquilla sui monti trasferendosi in città, ma non cambiò le proprie abitudini: dormiva quindi sulla nuda terra e si vestiva di sacco. Elladio, che aveva vissuto da asceta in Cilicia per sessant'anni, non rinunciò alle consuete penitenze e alle sue fatiche spirituali aggiunse la cura dell'episcopato.

Non sempre la scelta del vescovo era dovuta alla comunità dei fedeli. A volte gli elettori non riuscivano ad accordarsi su un nome: così capitò a Gaza nel 394 allorché i membri del clero locale volevano uno di loro e il resto della popolazione un laico. Alla fine decisero di inviare una delegazione mista al metropolita di Gerusalemme e questi fece il nome dell'asceta Porfirio che assunse l'episcopato. Altre volte la designazione era fatta direttamente da un altro vescovo,

nonostante la prassi fosse considerata irregolare e, come tale, condannata da un concilio romano nel 465. La procedura legale, al contrario, prevedeva che i fedeli da una parte e dall'altra il metropolita e i vescovi della provincia interessata si accordassero sul nome di un candidato. Se però si trattava della sede metropolitana, la parte ecclesiastica inizialmente era rappresentata dagli altri vescovi della provincia e più tardi, in Oriente, divenne necessario anche il consenso del patriarca. Sant'Agostino, che già era sacerdote, venne associato alla carica episcopale a Ippona per volontà del suo predecessore Valerio, il quale, sentendosi vecchio e ammalato, ottenne che si giungesse a tale soluzione con il consenso del primate d'Africa. San Gregorio di Nissa fu elevato alla carica (anch'egli contro voglia) dal fratello Basilio, allora vescovo di Cesarea di Cappadocia, e ancora più tormentata fu la carriera di san Gregorio di Nazianzo, costretto a sottostare alla volontà di un padre autoritario. Questi, un ricco cittadino di Nazianzo di Cappadocia, di cui era divenuto vescovo, costrinse il figlio a farsi suo malgrado sacerdote (nel 361), pur conoscendone la predisposizione per la vita contemplativa, e lo voleva anche come ausiliario nell'amministrazione della diocesi: fu «un atto tirannico» – come ricorda Gregorio nella sua autobiografia – tale da spingerlo a fuggire. Ritornò tuttavia qualche tempo più tardi, spinto dall'amore filiale, e il padre d'intesa con Basilio non rinunciò ai suoi progetti creandolo vescovo della piccola città di Sasima, ma Gregorio non assunse l'incarico. Dopo la morte del padre accettò per qualche tempo di dirigere la chiesa di Nazianzo: di fronte tuttavia alla prospettiva di diventarne vescovo, fuggì di nuovo, per divenire però nel 380 patriarca di Costantinopoli dove fu insediato dall'imperatore Teodosio I. Un anno dopo rinunciò comunque all'incarico e, dopo una breve dimora a Nazianzo, di cui resse la diocesi, si ritirò ad Arianzo, nei pressi di Cesarea, dove era nato, per morirvi verso il 390. In questi casi ci si muoveva in un quadro di sostanziale correttezza, ma in altre circostanze vennero usati metodi alquanto sbrigativi.

L'elezione a vescovo poteva essere un espediente politico per togliersi di mezzo un avversario e in situazioni del genere era possibile una netta interferenza del potere imperiale. Ciro, già prefetto del pretorio dell'Oriente e prefetto di Costantinopoli nel V secolo, fu ad esempio fatto vescovo quando perse il potere e, su un livello più basso, il prefetto del pretorio di Giustiniano, Giovanni di Cappadocia, fu ordinato sacerdote allorché gli capitò la stessa cosa. All'interno della chiesa, poi, un ecclesiastico volitivo poteva intervenire brutalmente per raggiungere il suo scopo. Bassiano, illustre cittadino di Efeso, fu consacrato con la forza alla sede della cittadina di Euaza dal vescovo di Efeso, Memnone, che lo fece abbondantemente percuotere per alcune ore. Lo scopo di tanta violenza, a quanto pare, non era affatto evangelico: Memnone voleva liberarsi di lui, essendone geloso, e non c'era mezzo migliore che spedirlo in una località sperduta. Non mancavano neppure le elezioni contestate fino ad arrivare alla rissa. Ammiano Marcellino menziona la lotta feroce delle fazioni

romane per insediare come papa Damaso o il suo antagonista Ursino. Il prefetto cittadino, non riuscendo a contenere i tumulti, fu costretto a ritirarsi in una sua villa suburbana e alla fine, allorché prevalse Damaso, nella basilica di Sicinino, dove si riunivano i cristiani, vennero trovati centotrentasette morti. Più tardi (nel 418), dopo la morte di papa Zosimo, una fazione del clero romano designò come suo successore nella basilica del Laterano l'arcidiacono Eulalio, respingendo con la forza i membri del clero contrari all'elezione. Questi ultimi a loro volta proclamarono il giorno dopo Bonifacio, l'anziano titolare della chiesa di San Lorenzo in Damaso, col risultato che entrambi alla fine vennero consacrati vescovi dell'Urbe. Il prefetto di Roma relazionò all'imperatore Onorio e questi confermò l'elezione di Eulalio; di fronte però all'atteggiamento dei sostenitori di Bonifacio promosse la convocazione di un sinodo che poco riuscì a fare. Onorio risolse tuttavia la questione nell'aprile del 419 riconoscendo l'elezione di Bonifacio I come legittima. Si trattava comunque, in un caso e nell'altro, di situazioni eccezionali dovute anche alla straordinarietà della sede disputata; in condizioni normali non dovevano esserci grandi contese e la chiesa nel corso del tempo si preoccupò di disciplinare i casi difficili per evitare controversie. In Occidente questi tentativi lasciarono a desiderare, mentre in Oriente fu adottata la norma secondo cui il clero e i notabili cittadini dovevano indicare tre candidati e il metropolita sceglierne uno, una decisione presa dall'autorità ecclesiastica e confermata per legge da Anastasio I e da Giustiniano. Rari furono sotto questo profilo gli interventi dell'autorità imperiale, se non per la sede prestigiosa di Costantinopoli. Un'ultima nota dolente fu infine rappresentata in ogni epoca dalla simonia, una prassi che iniziò a essere ufficialmente sanzionata alla metà del V secolo e lo fu ripetutamente in seguito. «Se un vescovo fa una sacra ordinazione per denaro – si legge negli atti del concilio di Calcedonia del 451 – egli si espone, se la cosa è provata, al rischio di perdere il suo grado». Chi fosse venuto in possesso in questo modo dell'ordinazione avrebbe perso il suo grado e chi, infine, avesse fatto da mediatore sarebbe stato colpito da anatema.

Al margine della chiesa ufficiale, essendo un movimento laico, si trovava il monachesimo, la cui fortuna andò sempre più crescendo nella tarda antichità. Il monachesimo nacque in Egitto, a cavallo fra III e IV secolo, nelle due forme che avrebbe mantenuto in seguito: eremitico (o anacoretico) inaugurato da sant'Antonio e comunitario (o cenobitico) dovuto qualche anno dopo all'iniziativa di san Pacomio. Rappresentava, nell'ideale del tempo, la forma più perfetta di attuazione dello spirito cristiano e, in quanto tale, fece presa su tutti gli strati della società, sia sugli uomini sia sulle donne. La fuga dal mondo, e in particolare da un mondo per parecchi versi oppressivo, per raggiungere il deserto o altri luoghi solitari era un richiamo irresistibile per molti e dall'Egitto l'ideale monastico dilagò nelle regioni vicine fino a raggiungere tutti i territori dell'impero e contare migliaia di seguaci. I deserti erano un fortissimo richiamo per chi intendeva dedicarsi alla contemplazione e un

gran numero di persone si recò a vivere nelle regioni più inospitali, sottomettendosi volontariamente a incredibili sofferenze. Componenti essenziali di una vita del genere erano la reclusione, la preghiera, il digiuno e le pratiche ascetiche. La vocazione poteva manifestarsi con veemenza in qualsiasi momento e trascinare a una vita di meditazione e di fatiche, e di conseguenza alla rinuncia delle ricchezze terrene, persone in possesso di uno stato sociale elevato o che conducevano una vita agiata.

Essendo assai vasta la letteratura monastica, o che comunque fa riferimento al monachesimo, conosciamo molti percorsi biografici e gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. San Martino, figlio di un ufficiale di cavalleria, fu costretto a seguire a sua volta la carriera militare pur avendo un forte trasporto per la vita spirituale. Quando infine riuscì a congedarsi dopo venticinque anni di servizio (nel 356) condusse quattro anni di meditazione ascetica per poi fondare a Ligugé uno dei primi monasteri occidentali e divenire infine vescovo di Tours. Sant'Ilarione, figlio come Martino di pagani, venne inviato dai genitori a studiare ad Alessandria dalla natia Tabata, in Palestina, ma preferì raggiungere sant'Antonio nel deserto. Quando tornò in patria, seppe che i genitori erano morti e decise di disfarsi dei propri beni per praticare la vita monastica. San Gerolamo per qualche tempo cercò di fare carriera alla corte imperiale a Treviri, ma poi lasciò all'improvviso il mondo per ritirarsi a praticare l'ascetismo nel deserto di Calcide in Siria. San Basilio il Grande, a sua volta, allorché sentì il richiamo della vita spirituale andò a incontrare gli asceti orientali per conoscerne le abitudini e quindi, al ritorno, distribuì le ricchezze ai poveri ritirandosi a vita solitaria ad Annisi, nel Ponto, dove fondò una comunità monastica. Su un gradino sociale più basso, poi, lo stesso richiamo folgorante della vita ascetica poteva manifestarsi nelle situazioni e nelle età più diverse. La semplice lettura di una delle più note opere della letteratura monastica, la *Storia lausiaca* di Palladio (così detta perché dedicata a Lauso, ciambellano di Teodosio II), è rivelatrice in proposito: fra i tanti esempi che si possono fare di monaci di Palestina ed Egitto conosciuti da Palladio, o di cui egli sentì parlare, valgano quelli di Macario il Giovane, Paolo il Semplice, Giovanni di Licopoli e Pior. Macario il Giovane all'età di circa diciotto anni aveva commesso un omicidio involontario e si era ritirato a vivere nel deserto restando per tre anni senza un tetto e per altri venticinque in una cella dove Palladio gli aveva fatto visita. Paolo il Semplice, il contadino egiziano, abbracciò la vita monastica già da tempo desiderata quando, come si è visto, sorprese la moglie in flagrante adulterio, mentre Giovanni di Licopoli, un carpentiere, rinunciò al mondo di propria iniziativa all'età di venticinque anni. Pior, un altro egiziano, abbandonò ancor giovane la famiglia paterna per raggiungere i padri del deserto e la sorella poté rivederlo soltanto cinquant'anni dopo.

L'esperienza ascetica era considerata come la forma più alta di spiritualità e su questa per lo più

si soffermano con evidente compiacimento le biografie dei monaci che possediamo. Nell'Oriente, culla del misticismo cristiano, si svilupparono le forme più radicali, e forse talvolta bizzarre, di mortificazione della carne in nome dell'elevazione dello spirito: gli eremiti, inguaribili individualisti anche nell'espiazione, si inventavano le forme più strane di sofferenza. Il siriano Giacomo stava per tre giorni e altrettante notti sotto la neve che cadeva fino a restarne sepolto; un suo conterraneo di notte si faceva mettere sulle spalle una pesantissima radice di quercia e, carico di questa, pregava. Macario di Alessandria si mise in testa di dominare il sonno, al fine di migliorare le sue capacità ascetiche, e per vincere la natura si astenne dal ripararsi sotto un tetto per venti giorni restando bruciato dalla calura di giorno e ghiacciato dal freddo di notte. In un'altra occasione, poi, venne punto da una zanzara mentre stava seduto nella sua cella e la schiacciò con la mano: essendosi però «riconosciuto colpevole di un atto di vendetta» si condannò a restare immobile e nudo in una palude offrendosi come preda a zanzare «simili a vespe e che feriscono anche la pelle dei cinghiali». Quando, dopo sei mesi, tornò nella sua cella, soltanto dalla voce si riconobbe chi era. San Simeone stilita il Vecchio all'inizio della Quaresima si fece murare nella sua cella con dieci pani e una brocca d'acqua e, dopo quaranta giorni, venne ritrovato quasi morto, con le provviste ancora intatte. San Daniele stilita si espose senza protezione al clima di Costantinopoli in cima a una colonna: un giorno un uragano la fece inclinare pericolosamente e i discepoli si aspettavano che fosse sbalzato via da un momento all'altro. In un'altra occasione il maltempo gli fece volare via la cocolla e Daniele rimase per tutta la notte sotto la neve ed esposto al vento gelido. Al mattino fu posta la scala: lo si trovò con capelli e barba gelati e il volto ricoperto di ghiaccio «come un blocco di vetro» e lo si fece rinvenire poco a poco con spugnature di acqua tiepida. A seguito di ciò l'imperatore Leone I gli impose la copertura, per evitargli almeno il rigore estremo della stagione. Lo scopo di tanta sofferenza consisteva nel raggiungere il dominio delle passioni; per converso, il risvolto pratico destinato a giovare a molti era dato dal fatto che il monaco acquisiva una forza spirituale tale da consentirgli di operare guarigioni, predire il futuro o acquisire altre virtù che potevano andare a vantaggio della comunità dei fedeli. All'Oriente si devono anche le forme più esasperate di mortificazione: i monaci «erbivori» (*boskoi*) che vivevano nei deserti come animali selvaggi, i «dendriti», la cui abitazione era un albero, e soprattutto gli stiliti. Questi ultimi, il cui nome viene dalla parola greca *stylos*, che significa colonna, erano i monaci che si ritiravano su una di queste, di un'altezza variabile che giungeva fino a diciotto metri, per condurvi vita ascetica. La pratica ebbe origine in Siria e ne fu iniziatore san Simeone il Vecchio, che nell'anno 422 salì su una colonna in prossimità di Antiochia e vi restò fino alla morte nel 459. Simeone era nato da famiglia cristiana, verso il 389, in un villaggio nei pressi di Nicopoli di Siria. Negli anni dell'infanzia era stato pastore e, a quanto pare, non aveva ricevuto alcun genere di istruzione. Come capitava a molti suoi contemporanei, un giorno venne fulminato da un passo evangelico che sentì leggere in chiesa e decise di abbandonare il mondo per

praticare la vita spirituale. Passò due anni in vicinanza del villaggio in compagnia di asceti; poi entrò in un monastero dove trascorse una decina di anni. Qui diede tali prove di rigore che, alla fine, venne allontanato per evitare che influenzasse negativamente i confratelli. Si rifugiò allora nelle solitudini della montagna prendendo dimora in una cisterna in disuso, ma qualche tempo dopo venne richiamato dai superiori pentiti di averlo cacciato. Egli si lasciò convincere e rientrò nella comunità per abbandonarla però poco più tardi, e questa volta definitivamente, ritirandosi in una cella a Telanisos, una località a poca distanza da Antiochia. Dopo aver trascorso tre anni nella cella, Simeone raggiunse l'altura vicina (oggi chiamata Qal'at Sim'an, dove si vedono i resti del suo santuario) e qui si fece costruire un muretto circolare, disponendosi all'interno con al piede una lunga catena, fissata con l'altra estremità a una grossa pietra: in questo modo si obbligò a non allontanarsi per potersi dedicare unicamente alla contemplazione. La fama della santità di Simeone si sparse rapidamente e, come avveniva in questi casi, i pellegrini accorsero da ogni parte per essere curati o confortati dalla sua parola. Il flusso di postulanti a lungo andare si fece insopportabile: tutti lo volevano toccare e portarsi via come una reliquia un lembo della sua tunica. Simili manifestazioni di devozione gli parvero fuori luogo e le folle lo infastidirono a tal punto che decise di salire su una colonna. Iniziava così, quasi per caso, una forma di ascesi destinata ad avere grande fortuna a Bisanzio. Lo stilitismo affascinò l'animo bizantino naturalmente portato al misticismo. Dalla Siria, dove era nata, la pratica si diffuse in altre parti dell'impero di Oriente superandone poi anche i confini e la durata cronologica: anche se abbiamo notizia diretta soltanto dei nomi di alcune decine di imitatori di Simeone, dobbiamo ritenere che in realtà siano stati molto più numerosi. Lo dimostra una serie di testimonianze: lo storico Giovanni di Efeso, a proposito delle persecuzioni dei monofisiti nel 520-521, ricorda ad esempio che gli stiliti venivano fatti scendere dalle loro colonne. Numerose fonti di epoche diverse li distinguono inoltre da altri monaci o dai membri del clero e di loro si occuparono le leggi ecclesiastiche e civili. La letteratura agiografica di Bisanzio ci ha tramandato le biografie di sei santi stiliti, in genere opera dei loro discepoli: Simeone il Vecchio, Daniele, Simeone il Giovane, Alipio, Luca e Lazzaro Galisiota, di cui i primi quattro si collocano fra V e VI secolo. In Occidente lo stilitismo non incontrò uguale favore e se ne ebbe un unico caso nel VI secolo: il diacono longobardo Vulfilaico, che si installò per qualche tempo su una colonna in prossimità di Yvoi, l'attuale Carignan, nelle Ardenne, dove rimase finché alcuni vescovi non lo costrinsero a scendere dicendogli che non era possibile confrontarsi con Simeone di Antiochia e che la pratica non era adatta al clima del luogo, una scusa a quanto pare per non incoraggiare un esercizio di spiritualità che evidentemente ritenevano una inutile follia. L'opposizione allo stilitismo d'altronde fu presente anche nel clero bizantino, ma non si riuscì a impedire la diffusione della nuova pratica religiosa a causa del successo immediato che ottenne.

La scelta della vita monastica era un fatto puramente individuale e, al di là dell'esaltazione eroica fattane dagli scrittori che ne condividevano l'ideale, è da ritenere che non sempre fosse dettata da misticismo, ma anche da aspirazioni a non regolare conti in sospeso con la società civile. L'accesso al monachesimo organizzato, pur essendo divenuto un fenomeno di massa, che si inseriva con conseguenze negative in un generale decremento demografico, sottraendo forza lavoro allo stato, non trovò stranamente grandi limitazioni pubbliche. La legge civile infatti entrò in argomento soltanto nel 453 con il divieto formulato in Occidente di accettare nei monasteri schiavi e servi della gleba senza il consenso dei padroni e con la ripetizione, nel 484, della stessa norma in Oriente a opera di Zenone. Bisogna quindi attendere il grande legislatore, ossia Giustiniano, per una definizione precisa della normativa, che suppliva all'assenza di una regola uniforme per la vita comune: i monasteri sorgevano infatti per iniziativa dei fondatori dai quali la comunità riceveva le regole di vita e, tra IV e VI secolo, si affermarono come canone della disciplina monastica in Oriente le *Regole* di san Basilio e in Occidente quelle di san Benedetto.

Lo stato, secondo Giustiniano, doveva avere un debito di riconoscenza per chi vestendo «l'abito angelico» pregava per l'impero, ma nello stesso tempo aveva il dovere di stabilire una condotta di vita. Egli fece entrare nella legislazione l'ideale monastico di san Basilio rigettando l'organizzazione della *laura*, sorta nel deserto di Nitria all'inizio del IV secolo, che implicava una via di mezzo tra cenobitismo ed eremitismo, con i monaci che vivevano nelle singole celle e avevano servizi spirituali in comune. L'imperatore ammise soltanto la vita in comune condannando i monaci erranti che mendicavano il pane e, andando incontro al comune sentire, si limitò a tollerare l'esistenza di «esicasti» ossia di anacoreti che vivessero isolati attorno a un monastero. Vietò poi un fenomeno diffuso, ossia i monasteri misti di uomini e di donne, prescrivendo una rigida separazione, anche se a quanto pare con scarso successo, a giudicare almeno dal fatto che dovette ritornare sul tema a qualche anno di distanza. Il governo del cenobio doveva appartenere a un superiore, chiamato igumeno o archimandrita, eletto dai confratelli ma confermato dal vescovo che aveva un potere assoluto sulla comunità. Al vescovo spettava inoltre il controllo della fondazione dei monasteri e, per quanto concerneva il reclutamento, le norme erano piuttosto rigide: si richiedevano tre anni di noviziato per poter divenire monaci e la possibilità di entrare nei monasteri era preclusa alle categorie che non ne avevano diritto perché legate al servizio dello stato. L'autorità pubblica a opera del grande legislatore e la chiesa ufficiale cercavano così di contenere un movimento, come quello monastico, che aveva già creato problemi di ordine pubblico per i forti contenuti anarchici: era affermata l'autorità dello stato e ribadita quella del vescovo nei termini in cui già era stata proposta un secolo prima al concilio di Calcedonia, dove i padri avevano fatto propria una proposta dell'imperatore Marciano relativa alla fondazione di monasteri e al controllo dei monaci. Un

successore di Giustiniano, Maurizio, intervenne poi a sua volta sul tema, sia pure in ambito più modesto. Proibì infatti ai funzionari i cui conti non erano stati ancora controllati dal Tesoro e ai soldati semplici che non avevano ancora ottenuto il congedo di entrare in monastero. Questa sua norma, dettata dal buon senso dell'amministratore, trovò tuttavia una ferma opposizione da parte di papa Gregorio Magno.

Il monachesimo, tra luci e ombre, rappresenta forse l'elemento più dinamico dell'epoca o comunque l'aspetto della società tardoantica meglio conosciuto. La singolarità di certi comportamenti, le gare ascetiche e altri atteggiamenti più o meno stravaganti sono poi indice della tormentata temperie culturale di un'epoca che faticava ad assestarsi in forme diverse rispetto al passato. Ma non era tutto oro quello che luceva: l'ostilità nei confronti dei monaci, anche al di là dei sospetti della chiesa ufficiale, era abbastanza diffusa perfino tra i pensatori cristiani. San Gerolamo, da uomo colto, era infastidito dagli eremiti del deserto di Calcide, gente rozza e ignorante che parlava solo il siriano; e in effetti la cultura non era il forte dei monaci, sia per naturale disposizione sia perché essi rifiutavano qualsiasi espressione letteraria che andasse al di fuori dei libri sacri. Ammonio conosceva a memoria l'Antico e il Nuovo Testamento e aveva letto molte opere di scrittori ecclesiastici; un altro eremita del deserto, Marco, era in grado ugualmente di recitare a memoria la Sacra Scrittura. I monaci di Pacomio a Tabennisi di Tebaide, oltre a praticare il lavoro manuale, dovevano imparare a memoria le Sacre Scritture e la stessa virtù possedeva sant'Ilarione, che pure aveva studiato presso un grammatico. Il monaco di Ancira, quello che aveva fatto partorire la donna in difficoltà, non perdeva tempo con la lettura e, se qualche confratello gli regalava un libro, subito lo vendeva dando una motivazione un po' bislacca del proprio operato: «come posso convincere il mio maestro che ho appreso la sua arte, se non vendo lui in persona per la perfetta realizzazione di quest'arte?». Più possibilista, tuttavia, un monaco egiziano lavorò come operaio alla costruzione di una cisterna per comprarsi una copia del Nuovo Testamento.

All'allergia per la cultura non utilitaristica si associavano talvolta anche comportamenti discutibili. San Gerolamo, scrivendo del monachesimo egiziano, ricorda come vi fossero tre tipi di monaci: cenobiti, anacoreti, nei confronti dei quali è benevolo, e quelli definiti nella lingua locale «remnuoth», ossia i girovaghi, una specie «pessima e disprezzata e che nella nostra provincia (la Palestina) o è l'unica o è al primo posto». Questi vivevano insieme, in due, in tre o poco più, secondo il loro arbitrio, e destinavano una parte di quanto si procuravano con il lavoro alla mensa comune. Abitavano per lo più in città e villaggi e vendevano tutto a prezzo più alto mostrando anche per altri versi una condotta di vita del tutto spregevole: «tra di loro ci sono spesso litigi [...] presso di loro tutto è affettato: maniche ampie, scarpe larghe, veste piuttosto grossolana, sospiri frequenti, visite alle vergini, diffamazione dei chierici e, quando viene un giorno di festa, si riempiono fino a

vomitare». La comunità monastica di Isacco, a Costantinopoli, dava a sua volta scandalo per la condotta di vita e san Giovanni Crisostomo, allora patriarca della città, ne ordinò la chiusura. L'eco delle malefatte giungeva poi anche all'autorità laica e, a seguito dei danni fatti ad Antiochia da un gruppo di eremiti, Teodosio I obbligò i monaci a soggiornare soltanto in località deserte e appartate. Non ebbe però altrettanto successo nel far valere l'imperio della legge quando si scontrò con sant'Ambrogio: in Oriente i monaci avevano dato fuoco a una sinagoga e a un santuario di eretici e l'imperatore ordinò al vescovo locale di ricostruire la sinagoga dando disposizioni ai suoi funzionari di punire i colpevoli. Ambrogio tuttavia si oppose finché a Milano si incontrò con Teodosio I e ottenne che il provvedimento fosse revocato.

I pagani come prevedibile rincaravano la dose e l'atto di accusa più fermo sotto questo punto di vista è dato dall'*Orazione in difesa dei templi* scritta o forse anche pronunciata da Libanio dinanzi a Teodosio I nel 386. L'occasione gli venne fornita dalle violenze perpetrate dai monaci contro i templi degli dei pagani, di cui già da tempo avevano iniziato la distruzione in spregio alle leggi che, pur rinnegando il vecchio culto, non implicavano simili atti di vandalismo. E il giudizio su di loro non lascia spazio a equivoci: «questi uomini vestiti di nero, che mangiano più degli elefanti, che stancano, per l'abbondanza delle coppe che tracannano, coloro che versano loro da bere al suono dei loro canti; essi, che nascondono questi eccessi sotto un pallore che si procurano artificialmente, o imperatore, in violazione della legge in vigore, corrono contro i templi portando legna, pietre e ferro; e quelli che non ne hanno si servono di mani e piedi». Il retore Eunapio di Sardi, sebbene tollerante nei confronti del cristianesimo, non ha dubbi su cosa fossero i monaci «che, pur avendo forma umana, vivono come porci e si abbandonano apertamente a ogni sorta di eccessi irriferribili» e Zosimo per parte sua rincarava la dose ricordando come «i cosiddetti monaci» non contraessero matrimoni legittimi, formassero nelle città e nei villaggi complessi popolosi di uomini non sposati inadatti alle guerre o altre necessità pubbliche e si fossero inoltre impadroniti di molte terre con il pretesto di distribuirle ai poveri rendendo così poveri quasi tutti. Il più celebre viaggiatore romano alla fine dell'impero di Occidente, il poeta Rutilio Namaziano, rovescia infine tutto il suo disprezzo di aristocratico sugli «uomini che fuggono la luce» dimoranti nell'isola di Capraia: «essi si danno il nome greco di monaci poiché vogliono vivere da soli senza testimoni. Temono i doni della sorte nel momento in cui ne paventano i danni. Chi di propria volontà si rende infelice per paura di diventarlo?». Uomini dalle menti malate, a suo giudizio, che forse si infliggevano da soli i castighi per i crimini commessi o avevano il cuore pieno di una nera bile.

L'ascendente dei monaci era comunque grande e andò crescendo per tutta la tarda antichità, particolarmente se essi divenivano famosi per le loro virtù ascetiche. Potevano quindi consentirsi talvolta atteggiamenti non in linea con il rigido conformismo del tempo, anche nei confronti

dell'autocrazia imperiale. All'epoca di Giustiniano un monaco orientale di nome Mares, che era monofisita (quindi non in linea con la dottrina ufficiale) capitò a Costantinopoli e fu ammesso alla presenza dell'imperatore e della moglie Teodora per rivolgere loro «un severo rimprovero» a causa della politica religiosa seguita. L'atleta di Dio che da solo, ricorda il suo biografo, poteva atterrare dieci briganti, offese grossolanamente i sovrani «senza rispetto della porpora e della corona» ma questi non si scomposero, anzi lodarono il comportamento dell'uomo da loro definito «un filosofo spirituale». Quando poi Teodora ordinò all'eunuco tesoriere di porgergli un dono, questi lo gettò letteralmente in faccia alla sovrana pronunciando la sentenza evangelica: «Vada il tuo denaro in perdizione con te!». E sì che si trattava della somma cospicua di trenta libbre d'oro.

4. Le professioni intellettuali

La professione di insegnante di scuola superiore richiedeva un lungo tirocinio di studi e, naturalmente, una sufficiente base economica per poterli affrontare ma, per un professore affermato, le soddisfazioni professionali e materiali erano notevoli. Non era però da tutti arrivare al successo sia per la concorrenza, talvolta spietata, fra maestri sia perché quando si restava in subordine rispetto al docente titolare i guadagni dovevano essere alquanto magri. Questa è almeno la situazione prospettata da Libanio il quale ricorda che i suoi quattro assistenti erano in ristrettezze e non potevano permettersi di sposarsi o di tenere più di un paio di schiavi a testa. Anche per i titolari, inoltre, vi era il rischio frequente di non riscuotere gli onorari se gli allievi a fine corso si dileguavano senza pagarli, un'eventualità che pare essere stata frequente. A Costantinopoli erano ammessi soltanto pubblici insegnanti e la legge del 425, che ne istituì l'università, dispose il divieto per i docenti privati di tenere lezioni in pubblico, sotto pena di deportazione, autorizzandoli soltanto a professare nelle loro case. Nelle altre città che mantenevano cattedre pubbliche, compresa Roma, erano al contrario consentite le due forme di docenza: i pubblici docenti venivano scelti nelle due capitali dai senati e altrove dai consigli cittadini. L'imperatore Giuliano, che nel suo velleitario tentativo di restaurazione pagana esclude i cristiani dall'insegnamento superiore, si riservò nel 362 di approvare le nomine, per controllare che fossero in linea con le sue aspirazioni dottrinali, ma la norma pare in seguito essere caduta in desuetudine, anche se spesso gli imperatori di Oriente intervenivano in merito. La lotta accanita fra professori per strapparsi gli allievi ad Atene prendeva addirittura la forma di sequestro organizzato, col rapimento, da parte degli studenti più anziani, di quelli appena arrivati nelle città per iscriverli nella classe dei loro professori di riferimento, al punto da costituire bande rivali che si affrontavano anche in risse: «rivalità e lotte fra le scuole – scrive Libanio – che avevano luogo ad Atene con colpi di bastone, pietre, percosse, chiamate in giudizio, difese e condanne che gli scolari affrontavano per sostenere gli interessi dei loro maestri». Spietata e senza esclusione di colpi era poi la lotta fra insegnanti rivali, come racconta lo stesso Libanio che in un'orazione traccia un profilo autobiografico della sua carriera di maestro. Nato ad Antiochia nel 314 da una famiglia illustre dell'aristocrazia cittadina, Libanio all'età di circa ventisei anni aprì una scuola a Costantinopoli dove presto ebbe più di ottanta allievi. Il successo gli suscitò l'animosità dei due retori ufficiali della città i quali, con l'aiuto di un pubblico funzionario, gli resero la vita difficile. Se ne andò quindi dalla città e, con una buona reputazione alle spalle, non fece fatica a trovare un altro posto: si recò a Nicea per poi passare a insegnare a Nicomedia dove fu chiamato dal consiglio municipale scontento del retore ufficiale. Gli portò via tutti gli allievi e questi, furibondo, lo accusò di omicidio senza però ottenere che fosse processato. Libanio lo affrontò quindi in una gara pubblica nella quale riuscì vincitore e con gli auspici del prefetto del pretorio Filippo, suo amico e

protettore, venne richiamato a Costantinopoli, questa volta come titolare di una carica ufficiale. Non vi rimase tuttavia a lungo e, dopo essere stato chiamato anche ad Atene, rientrò nella nativa Antiochia esercitandovi l'insegnamento con grande successo per ancora parecchi anni. Morì verso il 393 e, nonostante fosse tenacemente pagano, fu onorato dagli imperatori cristiani come Costanzo II, Valente e Teodosio I.

La professione di avvocato era ugualmente annoverata fra quelle di notevole rilievo sociale e come tale ambita negli strati più alti della società. Spesso gli storici bizantini del VI e VII secolo come forse Procopio e sicuramente Agazia, Giovanni Malala e Teofilatto Simocatta la esercitarono dedicandosi alla storia (o nel caso di Agazia anche alla poesia) come attività accessoria. Il primo e l'ultimo poi ebbero anche incarichi pubblici: Procopio fu consigliere giuridico del generale Belisario, che seguì nelle sue campagne militari, e Teofilatto un funzionario di corte. In epoca precedente sant'Ambrogio, dopo aver terminato gli studi, aveva esercitato l'avvocatura nel tribunale del prefetto del pretorio per diventare quindi governatore di provincia. Severo patriarca di Antiochia a sua volta era stato avvocato prima della vocazione e per iniziare la professione, racconta il biografo, si era comprato il mantello necessario per comparire in tribunale. La professione legale veniva considerata come una sorta di servizio pubblico e nel V secolo fu ufficialmente riconosciuta come tale: per poter patrocinare presso un tribunale bisognava infatti essere registrati nell'albo di un giudice. Dopo essere stato abolito da Costantino, venne fissato un numero chiuso di aventi diritto, che variava secondo l'importanza della sede: dai centocinquanta ad esempio della prefettura di Oriente ai trenta del governatore della Siria II. La procedura prevedeva che l'aspirante si iscrivesse in un elenco di candidati soprannumerari e attendesse un posto vacante in organico. Una volta entrato, doveva restare nella sede, a meno che non ne uscisse per svolgere un altro mestiere, fino al compimento della carriera nella quale progrediva per anzianità. I giudici, che degli avvocati rappresentavano il naturale referente, erano secondo la tradizione romana i magistrati sia civili che militari i quali, essendo spesso privi di nozioni giuridiche, soprattutto i militari, si giovavano della consulenza di assessori o consiglieri giudiziari: a loro spettava il compito di dirimere le cause in prima istanza o in appello, a seconda dell'importanza del relativo tribunale, e il tribunale dell'imperatore rappresentava la sede giudiziaria più elevata. Soltanto sotto Giustiniano, dopo una breve apparizione nel secolo precedente, fecero la loro comparsa a Costantinopoli i giudici di professione (*iudices pedanei*), in numero di dodici, che costituivano una riserva permanente e competente alla quale potevano attingere sia il sovrano che i principali magistrati giudicanti della capitale. Allora come oggi, infine, la professione forense non trovava sempre estimatori e uno dei critici più illustri ne fu Ammiano Marcellino. L'occasione gli venne fornita dalla critica dell'operato di Valente, restio a occuparsi di cause, che lasciava mano libera alla corruzione di giudici e

avvocati. Dopo aver lodato da buon conservatore i meriti degli antichi, greci e latini, egli fa un paragone avvilito con i suoi tempi, in cui avidità, corruzione, malafede, ignoranza e via elencando erano le principali caratteristiche degli avvocati: «se mai – afferma – riescono a catturare qualcuno nelle loro reti, lo tengono impigliato con mille trappole e simulano continue malattie per ritardare il corso delle cause». Il movente della disonestà era naturalmente da cercarsi nel desiderio di lucro e su questo tema, il ritardo intenzionale dei procedimenti giudiziari, si ha anche un significativo aneddoto relativo al governo di Teodorico in Italia. La vedova di un senatore, in causa da trent'anni con un patrizio, presentò un'istanza al re perché la risolvesse e questi convocò gli avvocati delle due parti intimando loro di risolverla entro due giorni pena la morte. Così avvenne ma il re convocò i due legali e, rimproverandoli per non aver fatto in trent'anni ciò che potevano fare in due giorni, ordinò che fossero ugualmente giustiziati. Teodorico era un barbaro e la storiella è di per sé poco verosimile; il ritardo della giustizia era però un fatto reale che si sommava ad altri disagi per i cittadini dell'impero che a questa ricorrevano.

I medici erano ugualmente considerati professionisti socialmente importanti e, all'interno della categoria, esisteva una gerarchia che vedeva al primo posto in ordine di importanza i medici di corte (gli «archiatri del sacro palazzo»), poi i medici pubblici di Roma e infine quelli ugualmente pubblici stipendiati dalle città. Il sistema sanitario dell'Urbe fu istituito da Valentiniano I nel 368 con l'introduzione di un medico retribuito nelle diverse regioni della città, un servizio ancora in attività nel VI secolo. I medici pubblici dovevano offrire i loro servizi preferibilmente ai poveri e non accettare compensi dagli ammalati bensì soltanto da chi in buona salute intendeva gratificarli. Se uno di loro veniva meno, il nuovo medico doveva essere scelto dai colleghi e confermato dall'imperatore. I papiri egiziani ci ricordano inoltre l'attività di Flavio Febammone, medico pubblico di Antinopoli di Tebaide, e figlio di un altro medico, che operò verso la fine del VI secolo e che era, tra l'altro, un agiato proprietario fondiario. Altre informazioni su un illustre esperto dell'arte ci vengono anche dalla biografia di Cesario, fratello di san Gregorio di Nazianzo, cui il santo dedicò un'orazione funebre. Nato nel 330, studiò ad Alessandria per dedicarsi all'apprendimento della matematica, dell'astronomia e in particolare della medicina. Quando tornò in patria intraprese la professione medica ottenendo una fama tale che Costanzo II lo volle a Costantinopoli come archiatra di corte, incarico nel quale lo confermò anche il successore Giuliano nonostante il suo rifiuto di aderire alla restaurazione del culto pagano. Ottenne quindi da Gioviano un incarico finanziario in Bitinia, secondo la prassi per cui spesso i medici di corte venivano ricompensati con una carica amministrativa, ma qui dopo essersi salvato miracolosamente da un terremoto ebbe una forte crisi spirituale che lo condusse a optare per la vita ascetica. Non gli restò tuttavia molto tempo per praticarla, poiché morì precocemente nel 369.

Gli agrimensori (*geometrae*), gli ingegneri (*mechanici*) e gli architetti esercitavano ugualmente professioni considerate di rilievo nella scala sociale. Ingegneri e architetti, e con loro gli artigiani impiegati nei diversi lavori, ebbero ampie opportunità al tempo di Giustiniano nel quadro dell'imponente attività edilizia, sia civile che militare, che fu caratteristica del suo regno: «dall'inizio del suo regno – scrive un contemporaneo – non ha mai smesso di occuparsi delle costruzioni e, per la difesa dell'impero, ha moltiplicato le fondazioni di città e ne ha rinnovato ovunque le fortificazioni». E in effetti Giustiniano, nel suo ambizioso programma di restaurazione, promosse un'attività edilizia senza eguali nell'epoca precedente estesa a tutte le regioni dell'impero e particolarmente all'Africa riconquistata dove le mura delle fortezze erano state distrutte o lasciate cadere in rovina dai Vandali invasori e fu necessario ricostruire un sistema difensivo. A queste opere di ingegneria militare, di cui talvolta si vedono ancora consistenti resti, lavorarono numerosi tecnici spesso inviati dalla capitale e di cui conserviamo un occasionale ricordo. Le costruzioni monumentali, che soddisfacevano il gusto estetico dell'imperatore, ebbero inoltre uno sviluppo particolare e fra queste il primo posto è occupato dalla chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli che, sebbene offesa dal tempo e dagli uomini, ancora si presenta come uno dei grandi capolavori dell'ingegno umano. Iniziata nel 532, dopo l'incendio che devastò la città a seguito della rivolta popolare di *Nika*, Santa Sofia fu completata nel 537, ma poi alcuni anni più tardi si rese necessario un restauro della cupola crollata per un terremoto. Pare che Giustiniano, in un sussulto di vanità, all'inaugurazione abbia esclamato: «Salomone, ti ho vinto!». E in effetti la sola cupola «che sembrava appesa al cielo» (e che fu abbassata nel secondo intervento) rappresentava di per sé una cosa mai vista fino ad allora. Gli ideatori di tanta meraviglia furono i due più noti ingegneri del tempo, Isidoro di Mileto e Antemio di Tralles, che già avevano coadiuvato l'imperatore nelle opere di edilizia militare. Del secondo di questi conosciamo anche alcuni particolari biografici: i suoi quattro fratelli erano ugualmente professionisti molto capaci in altri campi del sapere: Olimpiodoro un avvocato, Metrodoro un grammatico, Dioscoro e Alessandro medici, di cui il primo esercitò nella città natale e l'altro a Roma. Agazia, che di lui parla nella sua opera storica, ne ricorda le grandi capacità tecniche e, nello stesso tempo, un'indole burlona che forse non guasta in un mondo abbastanza tetro come in genere le fonti presentano la tarda antichità. Un suo vicino di casa a Costantinopoli, l'avvocato Zenone, era venuto in contrasto con lui a motivo di non precisate, ma eterne, questioni di contiguità. Non essendo in grado di controbattere con analoghe capacità dialettiche, Antemio ricorse alle conoscenze tecniche per farlo venire a più miti consigli. Riempì di acqua grandi catini e li fornì di tubi di cuoio che andavano verso l'alto raggiungendo la base del pavimento della casa di Zenone, che abitava al piano superiore; portò l'acqua all'ebollizione e il vapore salendo fece tremare le travi dell'impiantito sovrastante. Zenone e gli amici, terrorizzati e

pensando a un terremoto, fuggirono perciò in strada e qui il garrulo avvocato si lamentava con chi incontrava per un sisma inesistente facendo una pessima figura a seguito del tiro che gli era stato giocato.

5. I sovrani

I poteri di un sovrano nella tarda antichità erano assoluti, anche se in teoria riconosceva un limite soggettivo nel rispetto delle leggi da lui emanate; perciò i consigli che lo attorniavano, il senato (di Roma o di Costantinopoli) e il concistoro, avevano per lo più una pura e semplice funzione decorativa. Molto più importanti erano semmai i poteri che agivano più o meno nascostamente dietro il trono, fossero essi di capi militari o civili o spesso anche di imperatrici ed eunuchi di corte che erano in grado di condizionare sovrani deboli. La figura dell'imperatore non subì modifiche nel corso dei secoli, almeno per quanto concerne la dimensione istituzionale; al contrario le abitudini di vita variarono notevolmente dalla fine del IV secolo. Da capi militari quali essenzialmente dovevano essere, con i successori di Teodosio I (i figli Arcadio e Onorio che gli subentrarono nel 395) i sovrani diventarono infatti sedentari vivendo nei loro palazzi e rinunciando al compito primario di condurre gli eserciti in guerra. A partire dal loro regno, inoltre, Oriente e Occidente furono definitivamente divisi e ognuna delle due parti ebbe una propria successione di imperatori, che in Occidente si esaurì bruscamente nel 476 mentre a Costantinopoli proseguì per un millennio. La divisione dell'impero non era d'altronde una novità in assoluto perché già nel IV secolo era stato per lo più governato da un collegio di sovrani e raramente il potere fu riunificato da una sola persona: la differenza è semmai data dal fatto che in questa occasione la separazione divenne irreversibile. Gli ultimi governanti dell'Occidente ebbero qualche velleità di esercitare il comando militare, ma ormai nel generale sfascio dello stato erano di fatto generali senza eserciti; in Oriente, al contrario, la scelta della sedentarietà fu dominante fino al VII secolo, quando si invertì con il regno di Eraclio.

La suprema carica dello stato era teoricamente elettiva e, anche se nella pratica non fu frequente, la prassi elettorale veniva talvolta seguita. A questa forma si associava la successione ereditaria, per cui fin dall'epoca di Costantino si registra la tendenza alla formazione di dinastie. La terza possibilità per giungere al trono, ancorché naturalmente non prevista dal punto di vista istituzionale, consisteva nella presa violenta del potere. Non fu mai possibile fissare una precisa legge successoria e nel corso dei secoli ci si regolò secondo la consuetudine e le circostanze del momento. Un tentativo serio in questa direzione era stato fatto da Diocleziano con il sistema della Tetrarchia. Secondo questo meccanismo, da inquadrarsi nella grande riforma dello stato da lui promossa, ai due imperatori anziani, gli augusti, dovevano subentrare nello stesso rango i due cesari che essi avevano scelto; i nuovi augusti dovevano cooptare a loro volta altrettanti cesari per assicurare la continuità. Il sistema successorio si rivelò tuttavia fallimentare, dando luogo a interminabili guerre civili, e già con Costantino si preferì ripiegare sulla successione dinastica. Questa seconda forma, che faceva leva sulla fedeltà dell'esercito e della popolazione, fu tutto sommato più efficace e in molti casi portò a un avvicendamento indolore. La sua dinastia durò fino al 363 e si esaurì con Giuliano, ma di

nuovo Teodosio I ne fondò un'altra che, con la divisione definitiva dell'impero, proseguì fino al 455 in Occidente e al 450 in Oriente, con la morte rispettivamente di Valentiniano III e di Teodosio II. L'estinzione della successione dinastica non ebbe conseguenze drammatiche a Bisanzio, dove i sovrani si avvicendarono senza grandi problemi fino al costituirsi di una nuova dinastia con Giustino I nel 518; nella parte occidentale, al contrario, diede inizio a un periodo oscuro in cui si susseguirono ben nove sovrani fino al 476 quando l'ultimo di questi, Romolo Augustolo, venne deposto e con lui finì la successione imperiale.

Quando però si esauriva una dinastia, la scelta del nuovo reggitore dello stato avveniva con un'elezione. In teoria la designazione spettava al senato e all'esercito, ma nella pratica tendevano a prevalere le situazioni contingenti e in alcune circostanze provvedeva il solo esercito in attesa di una formale ratifica da parte dell'assemblea senatoria: così accadde ad esempio nel 363 allorché, dopo la morte in battaglia di Giuliano, gli ufficiali della sua armata che si trovavano in Persia gli elessero in gran fretta Gioviano come successore o, poco più tardi, con Valentiniano I che subentrò a Gioviano. Il ruolo del popolo fu sempre marginale, mentre i rapporti di forza fra senato ed esercito variarono a seconda delle circostanze: fra V e VI secolo in Oriente prevalse decisamente l'elemento civile e la scelta di un sovrano veniva fatta dal senato di Costantinopoli, cui si affiancavano i principali ministri di stato e il patriarca, mentre popolo ed esercito si limitavano ad acclamare il nuovo eletto. Della grande riforma di Diocleziano alla fine restò soltanto la nomenclatura: l'imperatore o gli imperatori più anziani avevano il titolo di *augusto* e quelli subordinati e presumibili eredi di *cesare*. Nel corso del IV secolo tuttavia l'usanza di nominare cesari cadde in disuso, per poi riapparire nella seconda metà del VI: il sovrano in carica, infatti, preferì associarsi il collega direttamente con il titolo di *augusto* e il primo a introdurre la nuova consuetudine fu Valentiniano I, che nel 364 chiamò al governo dell'Oriente il fratello Valente. Nel quadro della successione ereditaria finì poi anche per cadere il principio secondo cui l'associato dovesse essere una persona adulta: la nuova procedura fu inaugurata con Graziano, il primogenito di Valentiniano I, che divenne *augusto* all'età di otto anni.

La cerimonia di intronizzazione, comunque andassero le cose, inaugurava solennemente la vita di un nuovo sovrano, anche se non sempre i rituali si svolgevano secondo un protocollo definito, pur mantenendo per parecchio tempo una netta caratteristica militare. L'usurpatore Magnenzio fu proclamato in maniera piuttosto teatrale: il *comes rei privatae* Marcellino, parte in causa nella congiura contro Costante, figlio di Costantino e sovrano legittimo, invitò a un banchetto molti capi militari: verso mezzanotte Magnenzio si allontanò con un pretesto, per riapparire poi avvolto nella veste imperiale. Alcuni commensali lo proclamarono imperatore e così fecero gli abitanti di Augustodunum (Autun), dove allora si trovava, e in breve si associarono tutti i comandanti

dell'esercito. Magnenzio era un ufficiale di origine germanica, al comando dei reparti di *Herculiani* e *Ioviani*: la sua usurpazione ebbe luogo nel gennaio del 350 e fu seguita dall'uccisione di Costante: a poca distanza, tuttavia, comparvero altri due usurpatori: Vetrone, il *magister militum* dell'Illirico, proclamato dalle truppe, e Nepoziano, un nipote di Costantino che riuscì a impadronirsi di Roma. Nepoziano venne eliminato da Magnenzio, Vetrone si ritirò dalla lotta e infine Magnenzio nel 353 fu sconfitto e costretto a suicidarsi da Costanzo II sovrano di Oriente. La proclamazione di Giuliano alla dignità di cesare (a Milano nel 355), al contrario, si svolse in un'atmosfera più solenne, non essendo un atto arbitrario bensì deciso dall'augusto in carica. Costanzo II, nel giorno stabilito per la cerimonia, salì con il cugino su un'alta tribuna circondata dalle aquile e dalle insegne militari, lo prese per mano e rivolse un discorso alle truppe schierate. Lo rivestì quindi della porpora imperiale mentre i soldati lo acclamavano pronunciandone il nome e, come erano soliti fare in segno di approvazione, battendo gli scudi sulle ginocchia; Giuliano prese posto infine sul cocchio imperiale che lo portò alla reggia.

Più approssimativa fu semmai nel 361 l'elevazione di Giuliano ad augusto da parte delle truppe in rivolta: fu sollevato su uno scudo (un rito di origine germanica caro ai soldati) fra le acclamazioni e invitato a cingere il diadema, ma poiché non si trovava niente del genere gli si propose di usare un ornamento del capo o del collo della moglie. Giuliano non lo ritenne di buon auspicio e non ne volle sapere: i suoi sostenitori poco eroicamente pensarono perciò agli ornamenti di un cavallo per avere almeno qualcosa che facesse la funzione richiesta. Un nuovo diniego di Giuliano fu inevitabile e alla fine si risolse con la trovata di un ufficiale: si tolse dal collo la decorazione che portava facendola porre in capo al nuovo sovrano. Giuliano questa volta dovette rassegnarsi facendo buon viso a cattivo gioco e, come era d'uso, promise un donativo alla truppa per la sua avvenuta elezione.

Valentiniano I, eletto augusto dai capi dell'esercito a Nicea, si presentò ai soldati dall'alto di una tribuna vestito della porpora e del diadema e pronunciò un vibrante discorso che mise fine ai mormorii dei soldati insoddisfatti della sua nomina, al termine del quale fu scortato con le insegne fino alla reggia. Poco più tardi si scelse come collega il fratello Valente affidandogli il governo dell'Oriente: la proclamazione ebbe luogo a Costantinopoli, nel campo militare dell'Hebdomon, alla periferia della città, dove il fratello anziano lo rivestì delle insegne imperiali, gli pose in capo il diadema e lo fece salire sul suo cocchio. Valentiniano I, in seguito, proclamò augusto il proprio figlio Graziano, che in seguito avrebbe regnato in Occidente: il rito ebbe la sequenza consueta, con la presentazione alle truppe, l'allocuzione, l'acclamazione dei soldati e la trasmissione delle insegne imperiali.

Per le cerimonie bizantine di inaugurazione del V e del VI secolo siamo informati in maniera ancora più soddisfacente perché non è necessario far riferimento a scarse notizie isolate, bensì a

resoconti dettagliati redatti da Pietro Patrizio, vissuto al tempo di Giustiniano: uomo pubblico e letterato, egli fu infatti autore di un trattato *Sulla costituzione politica* di cui ci restano frammenti inseriti in una pubblicazione più tarda sul cerimoniale di corte. Vi si trovano le relazioni sulle proclamazioni di sovrani da Leone I (457) a Giustiniano (565) che ebbero luogo tutte a Costantinopoli: le cerimonie hanno ancora uno spiccato carattere militare ma, come d'altronde è tipico di Bisanzio, paiono aver perso molta spontaneità ed essersi fissate in una serie di atti rituali che ammettevano soltanto piccole variazioni. Ritualizzate erano anche le acclamazioni rivolte all'imperatore che, nate nel mondo romano quali manifestazioni spontanee di ossequio, si erano progressivamente trasformate in formule fisse. Come novità, inoltre, compare dal 457 un elemento accessorio, ossia la presenza alla cerimonia del patriarca di Costantinopoli, dando alla proclamazione un carattere misto, militare e religioso; il secondo sarebbe poi divenuto predominante nel VII secolo con l'adozione anche della chiesa di Santa Sofia come luogo del rito di intronizzazione.

Diversa è infine l'ampiezza della cerimonia a seconda che si tratti di un sovrano eletto oppure associato al trono da un altro: ampia e maestosa nel primo caso, ridotta nel secondo a pochi atti essenziali. Leone I era un ufficiale subalterno portato al trono come propria creatura dal *magister militum* Aspar, un barbaro allora padrone della corte. Il senato lo votò senza opposizioni e il nuovo sovrano venne proclamato come già Valente nel campo militare dell'Hebdomon alla presenza dei dignitari e dei soldati. Leone salì sulla tribuna e un *campidoctor*, o sottufficiale istruttore, gli pose in capo a mo' di corona la decorazione che portava al collo, mentre un altro dello stesso grado ne collocò una seconda al suo braccio destro: era un atto simbolico, qui ripetuto ma solitamente unico, che voleva significare l'investitura del neoeletto da parte dell'esercito. A questo punto i labari e le insegne rivolti verso terra vennero sollevati e, al riparo della «testuggine», il muro di scudi fatto dai soldati, Leone indossò la corona e la veste imperiale presentandosi poi con lancia e scudo al suo popolo che lo adorò prosternandosi fino al suolo; a questi atti si accompagnarono le acclamazioni rituali e, da parte del sovrano, il tradizionale discorso della corona. La fase successiva fu poi segnata dall'arrivo in città e da altri atti cerimoniali, nelle chiese o negli spazi pubblici, conclusi da un banchetto solenne.

Abbiamo quindi una descrizione dell'investitura di Anastasio I che si svolse, come era ormai entrato nell'uso, all'ippodromo della città. Anastasio I, un funzionario di corte, fu portato al trono senza particolari pressioni da un collegio costituito, come era divenuta prassi, dal senato, i maggiorenti del palazzo e il patriarca della capitale, ma la sua scelta venne favorita dalla vedova del precedente sovrano, Ariadne, che in seguito sposò. Era anche questa una forma trasversale di successione al trono, che al di là degli intrighi sottaciuti serviva a dare più sostanza all'avvento di un

uomo nuovo: era già stata praticata in modo simile con Marciano nel 450 che, una volta eletto, sposò Pulcheria, sorella del defunto Teodosio II e ultima esponente della dinastia teodosiana. Il racconto di Pietro Patrizio è in questo caso molto informale, oltretutto preciso nei dettagli al punto da ritenersi derivato da un processo verbale; è chiaro però tra le righe che l'intervento di Ariadne fu meno casuale di quanto si voglia far credere. Gli elettori si riunirono durante la notte e, in attesa dell'evento, nella mattinata del giorno seguente il popolo prese posto nelle gradinate dell'ippodromo e i soldati nel luogo di norma loro assegnato, di fronte alla tribuna imperiale. *Popolo e soldati*, nel contesto di queste cerimonie, sono da intendersi in un senso ristretto: il primo doveva essere composto dai membri dei cosiddetti *demi*, ossia le fazioni del circo che avevano assunto le caratteristiche di un'organizzazione politica, gli altri dai soldati della guardia di stanza a Costantinopoli. A ogni modo il nome dell'eletto tardava e, in una città facile alle sommosse, la cosa non poteva che destare preoccupazione, visto che gli astanti all'ippodromo cominciarono a dare segni di impazienza. Il collegio elettorale pensò quindi di inviare l'augusta Ariadne a parlare alla folla e questa aderì all'invito: vi si recò «vestita della clamide», una delle più importanti insegne imperiali, e accompagnata da un seguito di cortigiani, fra cui tutti coloro che erano soliti seguire il sovrano quando presenziava ai giochi del circo. Per dare maggiore solennità all'incontro con la folla, inoltre, c'era con lei anche il patriarca Eufemio. Dall'interno del palazzo Ariadne salì sulla tribuna del *Kathisma*, da cui i sovrani assistevano agli spettacoli, e fu subito accolta con le acclamazioni rituali che il popolo di Costantinopoli rivolgeva ai suoi imperatori: «Ariadne Augusta, vinci! O signore santo, concedile lunga vita e spesso ripetevano: Kyrie eleison, molti anni all'Augusta!». In queste acclamazioni era tuttavia inserita una richiesta precisa: «un sovrano ortodosso all'impero». Ariadne rispose attraverso il *libellensis*, il funzionario palatino che faceva da portavoce agli imperatori: «la vostra generosità ha mostrato anche in questa circostanza un comportamento conforme alla sua fedeltà all'impero e ha rafforzato il buon ordine manifestando gli onori dovuti alla maestà imperiale». A questo punto la folla la interruppe prorompendo in nuove acclamazioni: «noi siamo servi dell'Augusta. O pio Signore, (concedi) a lei vita. Molti anni all'Augusta. Ariadne Augusta, vinci. Un imperatore romano al mondo!». Le tipiche acclamazioni di vittoria e di lunga vita talvolta erano infatti intercalate da richieste di carattere politico, che rappresentavano alla lontana una sopravvivenza di dialettica democratica nell'assolutismo: in questo caso, oltre a un sovrano non eretico, il popolo di Costantinopoli chiedeva un romano sul trono e ciò tenendo presente che il precedente sovrano, Zenone, era un semibarbaro originario dell'Isauria, una regione dell'Asia Minore. Il *libellensis* poté quindi proseguire: «prevenendo le vostre richieste abbiamo ordinato agli illustri dignitari e al sacro senato di eleggere con il concorso dei valorosissimi soldati un uomo cristiano, di stirpe romana, dotato di ogni virtù propria di un sovrano in modo che non sia avido di ricchezze o soggetto ad alcuna altra umana passione per quanto è possibile tra i viventi». Si ebbero

quindi nuove acclamazioni da parte del popolo e la ripresa del discorso di Ariadne, che precisò le istruzioni impartite per ottenere una buona elezione e quindi si ritirò all'interno del palazzo. Il suo intervento aveva placato l'agitazione senza però risolvere i dubbi degli elettori, finché il *praepositus sacri cubiculi* Urbicio non suggerì di affidare a lei la scelta e così fu fatto. Ariadne fece il nome del silenzioso Anastasio e l'indomani mattina questi venne solennemente proclamato nella tribuna dell'ippodromo: all'interno del palazzo prestò giuramento ai dignitari e ai senatori di ben governare (il giorno prima aveva fatto una professione di fede ortodossa al patriarca), passò quindi sul *Kathisma* con gli abiti imperiali dove, secondo l'uso, salì su uno scudo retto dai soldati per il rito di proclamazione militare rientrando quindi a palazzo e qui il patriarca lo rivestì delle insegne primarie, la corona e il manto di porpora. Ancora sul *Kathisma* ricevette l'ossequio della folla e parlò promettendo il tradizionale donativo all'esercito. La cerimonia infine ebbe termine con una processione a Santa Sofia seguita dal ritorno solenne a palazzo e dal banchetto offerto ai dignitari.

Con la stessa solennità nel 518 venne proclamato Giustino I, la cui scelta derivò da un'elezione e non fu favorita dall'imperatrice essendo Ariadne già morta. Vi furono però forti contrasti nel collegio elettorale e per risolverli si optò per questo anziano generale di origine illirica, rozzo e analfabeta, forse individuato come una candidatura di transizione ma che, adottando il nipote Giustiniano, mise le basi per rivoluzionare la storia del suo secolo. Nel 527, sentendosi vicino a morte, Giustino I si associò come collega Giustiniano e in questo caso, come racconta Pietro Patrizio, la cerimonia fu notevolmente più sobria. Ordinò una riunione congiunta del senato e del concistoro in un portico del palazzo imperiale alla presenza dei soldati. Come ormai era divenuta prassi, presenziava anche il patriarca che fece una preghiera, al termine della quale Giustino I mise la corona in capo al nipote. Tutto si svolse, precisa lo scrittore, allo stesso modo dell'incoronazione già da lui descritta, ossia di Leone II che, da cesare, era stato promosso Augusto dal nonno Leone I nel 474, all'età di sette anni, morendo però senza poter regnare qualche mese più tardi.

Gli ultimi imperatori pagani pretendevano di essere adorati come divinità, ma questa identificazione tra sovrano e dio, di matrice orientale ed estranea al pensiero romano classico, non sopravvisse al cristianesimo. I sovrani a conti fatti non persero più di tanto: si dissero eletti da Dio collocandosi in una posizione intermedia fra il cielo e la terra e, per sottolineare anche visivamente la straordinarietà della loro figura, pretesero di essere oggetto di un culto particolare. A dire il vero, la cosa non fu del tutto pacifica e il primo imperatore cristiano, Costantino, non pare avere avuto più di tanto le idee chiare in materia: nel 330, allorché inaugurò la sua nuova capitale, si fece raffigurare in una statua con le sembianze del dio sole collocandola su una colonna nel foro cittadino che da lui prendeva il nome. In vista della morte, invece, pretese di essere sepolto in un sarcofago circondato da dodici teche e, in questo caso, è evidente il tentativo di identificazione con il dio dei cristiani.

L'ambiguità tuttavia durò poco e già con i successori il rapporto con il trascendente si chiarì: il sovrano scelto da Dio era un individuo speciale oggetto di un vero e proprio culto e aveva un rapporto privilegiato con la chiesa, ma nulla più. La persona dell'augusto era ritenuta sacra, come sopravvivenza e trasformazione dell'antico culto pagano, come era sacro tutto quanto a lui si connetteva, e il cerimoniale sottolineava visivamente la straordinarietà della sua figura, con una serie di atti spesso legati a convinzioni ideologiche.

Il cerimoniale si sviluppò soprattutto nell'Oriente romano, fino a essere canonizzato nella piena età bizantina da numerosi scritti dottrinali (il più noto dei quali è il *Libro delle Cerimonie* redatto nel X secolo dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito), e andò definendosi in una serie di procedimenti rituali che costituivano una sorta di religione imperiale con luoghi di culto e una liturgia. Di fronte al sovrano era necessario rispettare il silenzio e «silenzi» (*silentia*) si chiamavano non a caso le sedute del concistoro; esistevano inoltre a corte i silenziari, come era stato Anastasio I, che avevano il ruolo cerimoniale di mantenere il silenzio di fronte all'imperatore. Questi si mostrava ai sudditi come una specie di divinità, impassibile, privo di ogni segno di turbamento, e in trono si esprimeva con brevi formule o semplici cenni, come in una celebrazione religiosa. Costanzo III, imperatore di Occidente per poco tempo nel 421, nelle apparizioni pubbliche si faceva vedere sempre serio e accigliato e, piegato sul collo del cavallo, lanciava occhiate qua e là senza scomporsi; Costanzo II, in una descrizione forse un po' caricaturale del suo ingresso solenne a Roma, appariva immobile, nonostante le manifestazioni di giubilo al suo indirizzo, con lo sguardo sempre fisso davanti a sé: «simile a una statua, non fu mai visto vacillare agli scuotimenti del carro, né sputare né toccarsi il naso o la bocca né muovere una mano».

La corte, a sua volta, era ordinata secondo un complesso sistema di precedenze, istituito a partire dall'età di Valentiniano I e continuamente aggiornato, che costituiva uno dei cardini dell'etichetta regolando il rango e la posizione dei dignitari nelle cerimonie. Il carattere religioso delle cerimonie stesse veniva inoltre sottolineato da altri elementi come l'uso esclusivo di certi indumenti di porpora, la conformazione del trono che ricordava l'altare delle chiese o l'usanza di tende per nascondere ai profani la vista del sovrano. Questi non calpesta il suolo comune, ma soltanto tappeti di porpora o lastre di porfido identificando simbolicamente la sua persona nell'antico colore del trionfo. Allo stesso modo di un altare, il trono sopraelevato del palazzo imperiale di Costantinopoli era sormontato da un baldacchino sopra al quale si vedevano due vittorie alate con in mano una corona d'alloro. La sala del concistoro era poi nascosta ai sudditi da una tenda, il *velum*, che pendeva alla porta centrale da cui venivano ammessi i visitatori. Vi si aprivano in totale tre porte alle quali, nel lato opposto, facevano riscontro altre tre da cui entravano il sovrano (da quella centrale che portava al palco del trono) e il suo seguito (da quelle laterali da cui si arrivava alla sala). Allorché un

visitatore era ammesso alla presenza del *basileus*, i silenziosi scostavano il *velum* come in una cerimonia religiosa. Per avere un'idea di tali *vela* dobbiamo pensare alle immagini figurate e, in particolare, ai famosi mosaici delle chiese di Ravenna: li vediamo infatti a Sant'Apollinare Nuovo nel palazzo di Teodorico o a San Vitale nel mosaico di Teodora. Altri esempi ci vengono poi dai Miracoli di Sant'Apollinare o dal Tradimento di Pietro visibili ancora a Sant'Apollinare Nuovo.

La consuetudine di ricevere qualche cosa dalle mani del sovrano nascondendo le proprie sotto il mantello faceva ugualmente parte del rituale palatino: si voleva così evitare la profanazione dell'«eletto da Dio» da parte di una mano comune, secondo un'usanza di origine persiana, presente a corte già nel IV secolo. Lo attesta un aneddoto riferito da Ammiano Marcellino: allorché Giuliano distribuì denaro agli *agentes in rebus* (il corpo di corrieri imperiali), uno di questi tese ambedue le mani e non, come avrebbe dovuto, la clamide aperta. Giuliano perse la pazienza e sbottò: «Gli *agentes in rebus* sanno arraffare, non ricevere». L'usanza entrò anche nella liturgia ecclesiastica ed è illustrata nell'iconografia profana e religiosa. Un missorio di argento, risalente a circa il 389 e conservato a Madrid (fig. 1), ci mostra Teodosio I in trono attorniato dai coregenti Arcadio e Valentiniano II in atto di porgere a un dignitario il diploma di investitura (i codicilli) che questi riceve in ginocchio e tenendo le mani sotto il mantello. Un altro esempio, ancora più noto, ci viene dal mosaico ravennate dove il Cristo porge la corona a san Vitale e il santo ha lo stesso atteggiamento, mosaico che dunque adombra nell'iconografia religiosa un rituale palatino di investitura: il sovrano in trono, in posa ieratica, con gli eunuchi (in questo caso gli angeli) attorno, consegna l'insegna al dignitario. Altri mosaici ravennati, quali i Magi o le processioni di Martiri e Vergini a Sant'Apollinare Nuovo, ci suggeriscono che nel rituale di palazzo era previsto che si tenessero le mani coperte anche quando si portava un dono all'imperatore.

Un altro rituale ricorrente era poi l'*adoratio* o, alla greca, la *proskynesis*, cioè la prosternazione di fronte al sovrano, la cui matrice è orientale. L'adorazione è presente a tratti nel mondo romano e nell'ottica pagana manifesta la sottomissione del suddito dinanzi all'imperatore-dio. Nel mondo cristiano fu mantenuta con analogo significato di soggezione e giunse anche ad assumere un valore istituzionale, come atto formale che sanciva la promozione dei dignitari. Presentandosi al sovrano, si baciava in atto di omaggio la «sacra porpora» e, come si è visto per Abinneo, era entrata anche nel linguaggio ufficiale l'espressione «adorare la sacra porpora» per indicare una promozione da lui concessa. Ammiano Marcellino ricorda in proposito come il suo superiore diretto, il *magister equitum* Ursicino, fosse stato introdotto in concistoro dove gli fu presentata la porpora da baciare: un'usanza, osserva lo storico, introdotta da Diocleziano che «secondo l'uso dei re stranieri impose di essere adorato, mentre leggiamo che in precedenza gli imperatori non erano salutati in modo diverso dagli altri magistrati». Due secoli più tardi, poi, Giustiniano rese ancora più rigido il protocollo ed

estese l'obbligo dell'adorazione anche ai senatori che fino a quel momento ne erano stati esenti. Questa si estendeva anche alle immagini imperiali, oggetto di un culto particolare di chiara derivazione pagana. Pietro Patrizio ci ha conservato in proposito un resoconto dell'arrivo dell'immagine dell'imperatore di Occidente Antemio eletto nel 467. In presenza di Leone I, che allora regnava a Bisanzio, fu ricevuta in concistoro dove il prefetto cittadino pronunciò l'elogio dei due sovrani. Leone ordinò di inviarla in tutto l'impero e di esporre i ritratti dei due imperatori alla venerazione pubblica. Quando un nuovo sovrano saliva al trono, infatti, si inviavano nelle province le sue immagini cinte di alloro e queste erano ricevute con grandi onori, come ci attesta anche un panegirico pronunciato in Egitto nel 566 per solennizzare l'arrivo dell'icona di Giustino II. A Roma, nel 603, papa san Gregorio Magno ricevette con solennità i ritratti di Foca e della moglie Leonzia e, dopo che furono adorate dal senato e dal clero romano, le fece collocare nell'oratorio di San Cesario al Palatino. Il ritratto del sovrano dava anche validità alla procedura giudiziaria e, a più riprese, la legislazione intervenne per preservarne la sacralità. Alle statue imperiali con una legge di Teodosio I (del 386) era riconosciuto il potere di garantire il diritto di asilo purché la causa dei rifugiati fosse riconosciuta giusta; un decennio più tardi Arcadio dispose che dalle vicinanze di queste fossero allontanate le figure indegne di mimi o istrioni. Il culto accordato alle immagini andò anche al di là del lecito e, nel 403, l'erezione di fronte a Santa Sofia di una statua di argento dell'imperatrice Eudocia su una colonna di porfido, e le feste prolungate che a questa si accompagnarono, fecero andare su tutte le furie il patriarca Giovanni Crisostomo che le riteneva scandalose. Forse in conseguenza di questo avvenimento, con un'opinione pubblica almeno in parte avversa, Teodosio II nel 425 cercò quindi di ridimensionare la portata dei festeggiamenti prescrivendo che la dedizione di statue o di immagini nelle province avesse luogo con una cerimonia alla presenza del governatore «senza l'ambizioso fastigio dell'adorazione che eccede la dignità umana e deve essere riservato alla potenza suprema».

Le imperatrici non avevano un ruolo istituzionale definito, a parte occasionali interventi nella successione o come reggenti, ed era modesta anche la loro presenza nel cerimoniale, ma in alcune circostanze forti personalità di sovrane svolsero un ruolo determinante nella vita pubblica. Come ai consorti, spettava loro il titolo di augusta, che però doveva venire ufficialmente concesso attraverso l'incoronazione e non semplicemente come moglie del sovrano in carica. Elia Eudossia, figlia del generale franco Bautone, sposò Arcadio nel 395 e, approfittando della debolezza di carattere del marito, negli anni che seguirono diede un'impronta personale alla conduzione della cosa pubblica: nel corso dello stesso anno si liberò dell'eunuco Eutropio, che condizionava la vita di corte, ma la sua ostilità si diresse soprattutto verso il patriarca di Costantinopoli san Giovanni Crisostomo, detestato per la franchezza con cui la criticava. Approfittando dell'animosità del clero a lui avverso,

che lo condannò nel 403 in un sinodo tenutosi vicino a Costantinopoli, Eudossia ottenne la sua deposizione e la condanna all'esilio. Quando già era in viaggio per la destinazione assegnatagli, tuttavia, gli venne annunciata la revoca del provvedimento, forse a causa di un terremoto che la sovrana superstiziosa avrebbe attribuito alla decisione presa o, più probabilmente, per il malumore della folla di Costantinopoli. Ma la partita era soltanto rimandata: nell'autunno del 403 Giovanni Crisostomo denunciò con veemenza il carattere pagano delle feste indette in onore dell'augusta e nei primi mesi dell'anno successivo Arcadio, spinto dalla moglie, rinnovò l'ordine di esilio e questa volta il provvedimento fu definitivo. Giovanni morì in esilio nel 407 ed Eudossia lo precedette morendo nel 404 per le complicazioni seguite al parto.

In Occidente la famosa Galla Placidia ebbe una vita avventurosa e per certi versi drammatica. Figlia di Teodosio I e della seconda moglie Galla, nacque nel 392. Nel 410 venne portata in prigionia dai Visigoti che avevano preso Roma e, nel 414, sposò a Narbona il re Ataulfo, successore di Alarico, diventando così regina, e da lui ebbe un figlio, Teodosio, morto subito dopo la nascita. In seguito all'assassinio di Ataulfo il nuovo re visigoto, Sigerico, la umiliò volutamente facendola marciare per ore davanti al suo cavallo, ma il successore Vallia venne a più miti consigli e la restituì a Ravenna, dove allora risiedeva stabilmente la corte imperiale. Per volontà del fratellastro Onorio, sposò quindi sia pur malvolentieri il *magister militum* Costanzo, il generale più importante del tempo, e da lui ebbe due figli: Giusta Grata Onoria e nel 419 Placido Valentiniano. Nel 421 Costanzo fu associato al trono da Onorio e Pulcheria ebbe dal fratellastro e dal marito il titolo di augusta. Costanzo morì tuttavia nel corso dello stesso anno e di lì a poco, a causa dei contrasti con Onorio, Galla Placidia fuggì con i figli a Costantinopoli. Nel 425 rientrò in Italia con l'esercito inviato da Costantinopoli per mettere fine all'usurpazione di Giovanni Primicerio e collocare sul trono Valentiniano III come legittimo successore di Onorio. Essendo però questo in minore età, Galla ne esercitò la tutela governando di fatto l'impero per dodici anni finché non divenne maggiorenne, anche se in realtà il suo potere fu sempre limitato dai generali di corte e in particolare dal potentissimo Ezio, per parecchi anni il vero padrone dell'agonizzante impero di Occidente. Galla Placidia continuò comunque ad avere una grande influenza a corte fino alla fine.

Negli stessi anni in Oriente Pulcheria reggeva di fatto il governo per conto di Teodosio II. Elia Pulcheria, figlia di Arcadio e di Elia Eudossia, nata nel 399, assunse nel 414 la reggenza per conto del giovane fratello Teodosio II ed esercitò un forte influsso su di lui anche quando egli governò di persona. Caduta in disgrazia nel 441 per gli intrighi dell'eunuco Crisafio, rientrò a corte nel 450 e brigò assieme ad Aspar per portare al trono Marciano: nonostante avesse fatto voto di castità, da cristiana fervente qual era, accettò di sposarlo a condizione che il voto fosse rispettato. Il suo influsso si fece avvertire anche nella travagliata vita religiosa del tempo e, in particolare, due anni

prima della sua morte nell'organizzazione del concilio di Calcedonia del 451, che condannò l'eresia monofisita. Verina, moglie di Leone I, fu al centro di diverse lotte di potere e alla fine i suoi nemici la costrinsero a fuggire in Isauria dove morì nel 484; sua figlia Ariadne, pur non avendo avuto un preciso ruolo politico, rese possibile come si è visto l'ascesa di Anastasio I. Nel secolo successivo Teodora fece inferocire i tradizionalisti, e in particolare gli aristocratici che la detestavano, per la sua pretesa di intervenire nella gestione della cosa pubblica; il suo imperiale consorte, al contrario, era ben lieto di averla come collaboratrice e non ne faceva mistero affermando, ad esempio, nel prologo di una sua legge di averla elaborata insieme a lei, «la piissima consorte dataci da Dio», definendola così con un gioco di parole in cui il nome di Teodora, che in greco significa «dono di Dio», veniva interpretato in senso letterale. Sulla stessa linea fu poi la nipote Sofia, andata in sposa a Giustino II, che si pose al governo dello stato quando l'imperatore impazzì: nel 574 lo convinse, in un momento di lucidità, ad adottare come cesare il *comes excubitorum* Tiberio, che quattro anni dopo gli subentrò al trono, anche se poi organizzò una congiura contro di lui e fu arrestata.

6. Le donne

Il cristianesimo per molti versi rivoluzionò il modo di pensare dell'uomo antico e creò una nuova immagine della donna, in cui le virtù domestiche si sposavano con quelle ascetiche in un connubio ideale. In questo modo si rovesciò un'opinione pubblica tendenzialmente non favorevole alla donna creando una dicotomia in cui l'esercizio delle pratiche religiose era considerato sinonimo di virtù, mentre l'adesione alla vita mondana metteva al margine di una società idealmente perfetta. Al gradino più basso della scala sociale, in questa visione del mondo, stavano le donne di vita. Nel IV secolo la prostituzione veniva considerata come un fatto del tutto normale, ma nel successivo il vento cambiò. Nel 428 il prefetto del pretorio dell'Oriente Florenzio, un devoto cristiano, fece infatti approvare una legge che dava alle prostitute la facoltà di abbandonare la professione rivolgendosi ai vescovi, ai governatori provinciali o ai magistrati delle città ai quali era data la facoltà di liberarle dai padri o dai padroni che le sfruttavano: «non consentiamo che i lenoni, siano essi padri o padroni, che obbligano le figlie o le ancelle a peccare, godano della libertà di esercitare il loro dominio o di raccogliere i frutti di un crimine così grande». Nel 439, inoltre, lo stesso prefetto fece emanare una legge con cui liberava tutte le prostitute di Costantinopoli ed espelleva dalla città i tenutari di postriboli pensando anche a indennizzare lo stato per la diminuzione delle entrate con il ricorso ai propri beni. Alcuni anni più tardi, infine, Leone I tornò sul tema vietando la prostituzione con una legge generale e abolendo la tassa sul mestiere. Un'imposta «empia e maledetta» – secondo Evagrio – che tra l'altro coinvolgeva «quelle che vendono la primavera del corpo e si danno a tempo pieno all'infame commercio nei bordelli agli angoli segreti e nascosti della città» e che aveva una ricaduta dirompente sulla collettività in quanto «il pagamento dell'imposta consentiva in modo legale a chi lo volesse di abbandonarsi impunemente a quei turpi vizi».

L'abolizione del meretricio dovette fare più o meno lo stesso effetto dell'analogo provvedimento preso dalla Repubblica italiana nel 1958. Nel 529 l'imperatrice Teodora decise di stroncare il fenomeno: fece arrestare i lenoni di Costantinopoli e, messi a confronto con le loro vittime, impose loro di dichiarare quanto denaro avevano dato ai genitori di queste per portarle via. I ruffiani si aggiravano infatti per tutto l'impero alla ricerca di fanciulle di famiglie povere, che per pochi soldi portavano via con sé, dando illusorie garanzie sulla loro sorte; dato che il prezzo era di circa cinque monete d'oro per persona, l'imperatrice le riscattò una a una e le rese libere. Teodora, di origine molto umile, si adoperò spesso a favore delle donne, la cui condizione in casi come questi era tutt'altro che fortunata e agì per pietà e zelo cristiano. Questa operazione è tuttavia valutata in modo diametralmente opposto dai contemporanei: da una parte Giovanni Malala, monofisita come la sua imperatrice e a lei favorevole, scrive di una buona azione che si aggiunse alle tante da lei fatte; dall'altra l'aristocratico Procopio, intransigente oppositore della coppia imperiale, parla della

conversione coatta di cinquecento meretrici, che si vendevano per pochi soldi, costrette a cambiar vita e a entrare in un ex palazzo imperiale convertito nel monastero del Pentimento, motivo per il quale alcune si gettarono di notte dalle finestre non riuscendo ad adattarsi alla nuova situazione. Sta di fatto comunque che nel 535 la prostituzione nella capitale era ancora molto diffusa e Giustiniano ritornò sul tema proibendola una volta in più con la minaccia di gravi sanzioni e cacciando gli sfruttatori da Costantinopoli. Aveva avuto una segnalazione privata a seguito della quale era stata avviata un'inchiesta dai risultati sconcertanti: i procacciatori si aggiravano per le province adescando le fanciulle povere con la promessa, allettante per la loro miseria, di calzari e di abiti. Venivano quindi portate nella capitale e qui tenute prigioniere nei postriboli per prostituirle nelle case dei lenoni o sulla pubblica via. Erano costrette a firmare contratti, da cui non riuscivano a liberarsi neppure se volevano concludere nozze legittime, il cibo loro dato era scarso e tutto il ricavato del commercio carnale andava agli sfruttatori: la cosa poi più turpe di tutte, per il pio imperatore, consisteva nel fatto che a volte le ragazze raggirate non avevano neppure dieci anni.

Le donne che attiravano l'attenzione di Giustiniano e Teodora erano povere infelici, appartenenti alle classi più sfruttate, ma una cortigiana di alto bordo e il suo protettore dovevano realizzare profitti ben più alti. È questo certamente il caso di un lenone di nome Chilas (menzionato da Sinesio in una lettera del 405 al fratello), un personaggio versatile che in vecchiaia ebbe anche l'ambizione di farsi nominare comandante di un'unità militare: della sua corte aveva fatto parte anche una certa Andromaca, «la più bella donna dei nostri tempi». E nella stessa Costantinopoli, a metà del V secolo, una cortigiana venuta dall'oriente, di nome Basiané, poteva permettersi atteggiamenti da gran dama, circondata com'era da uno stuolo di ammiratori; a un certo momento si mise in mente, essendo stata pagata per farlo, di sedurre san Daniele stilita, ma alla fine si pentì denunciando l'intrigo e convertendosi, dopo che al culmine della sua superbia si era presentata sotto la colonna del santo «seguita da una folla di giovani e di ragazze di vita». La scelta per la prostituzione poteva poi essere anche una conseguenza dei casi della vita: le matrone romane rifugiatesi in Africa dopo il sacco visigoto di Roma nel 410 vennero vendute dal governatore imperiale a commercianti orientali come prostitute e, meno tragicamente, a Tiro nel tardo VI secolo la moglie di un mercante rovinato cercò di fare denaro prostituendosi. La storia in questo caso è a lieto fine: il suo primo cliente, un ricco funzionario, si fece raccontare i guai che aveva passato e la salvò dandole la somma necessaria.

Il disprezzo dei cristiani, oltre che sulle prostitute, si riversava sulle donne dello spettacolo che facevano parte delle compagnie teatrali dei mimi, una rappresentazione volutamente oscena e grossolana, ma di larga diffusione. In quest'arte, di gran voga a Bisanzio nel VI secolo, si esibì da giovane anche la futura imperatrice Teodora, offrendo così il destro ai suoi detrattori per denigrarla. Questa operazione fu compiuta in particolare da Procopio di Cesarea, che nella nota *Storia segreta*

(o *Inediti*) ne traccia un profilo volutamente negativo della giovinezza in termini di crudo realismo. Attrice e prostituta, Teodora avrebbe dato scandalo al punto che le persone onorate evitavano di incrociarla per strada, mentre il suo seguito di affezionati se la spassava con lei in incredibili stravizi. Quando Giustiniano decise di sposarla, si è visto, si rese necessario abrogare un'antica legge che vietava un matrimonio del genere. La donna dello spettacolo, per esigenze professionali, era d'altronde assai lontana dalla dignitosa compostezza richiesta dalla società raffinata alla figura femminile: le attrici comparivano di fronte al pubblico a capo scoperto, senza cioè il velo che le donne perbene portavano sul capo uscendo per strada. Esse inoltre si truccavano vistosamente e indossavano vesti atte a provocare: durante lo spettacolo, poi, cantavano di preferenza testi d'amore e strofette scurrili ed eseguivano danze lascive. Gli strali della chiesa non mancarono e, pur ammettendo la possibilità di pentimento, la condanna fu totale. Lo stato a sua volta si adeguò: attori e attrici (*scaenici e scaenicae*), come fu stabilito a partire da una legge del 371, potevano pentirsi in punto di morte ed essere accolti nella chiesa, ma i magistrati sotto la cui giurisdizione cadevano erano tenuti a verificare che fossero effettivamente in fin di vita perché, se guarivano, non potevano tornare sulle scene. Le figlie dei teatranti, in deroga ai vincoli che le legavano al mestiere, potevano abbandonare le scene ed erano esentate dal tornarvi finché si comportavano in modo irreprensibile. Le attrici inoltre potevano lasciare la professione se desideravano essere accolte nella chiesa, ma se ritornavano sulle scene erano condannate senza appello e, a questo proposito, san Giovanni Crisostomo racconta soddisfatto la storia di un'attrice entrata in monastero e rimastavi nonostante gli sforzi del prefetto per farla tornare alla vita precedente. Un'operazione riuscita anche all'asceta egiziano Serapione, che convertì i mimi pagani dei quali era a servizio allontanandoli così dal teatro: dapprima l'uomo e la donna che serviva direttamente, poi l'intero loro gruppo.

Il pensiero cristiano, oltre a condannare situazioni così clamorose, era poi ugualmente critico nei confronti del lusso delle donne agiate, cosa che a dire il vero irritava anche il pagano Ammiano Marcellino, infastidito dall'aristocrazia di Roma e, in particolare, dalle matrone che si spostavano per la città in lettighe chiuse e con il capo coperto. San Gerolamo a sua volta è implacabile con la vanità delle mogli di Romani illustri, circondate da schiere di eunuchi e dalle vesti tessute con metalli preziosi. Anche se rimanevano vedove, anziché darsi alla fede come sarebbe stato conveniente, nulla cambiavano del loro stile di vita muovendosi con ampie lettighe precedute da uno stuolo di eunuchi con «le guance rosse, la pelle turgida e tirata»; le loro case erano piene di adulatori e convitati, fra cui anche chierici di dubbia moralità, ed esse, prosegue lo scrittore con sferzante sarcasmo, sognavano gli apostoli dopo cene abbondanti. False e «dedite al vino e alla lascivia», le matrone romane si rendevano odiose anche per la loro pronuncia moscia, volutamente affettata dato che giudicavano rozzo tutto quanto era spontaneo. San Giovanni Crisostomo non è da meno e se la

prende apertamente con il lusso femminile: le donne cariche di collane e ornamenti a suo giudizio erano appesantite da inutili catene mondane e un giorno sarebbero state condannate a una prigione eterna. Anche se volevano apparire belle e seducenti, dovevano accontentarsi della bellezza naturale data loro dal creatore e in questo modo la donna onesta doveva distinguersi dalla cortigiana: quest'ultima aveva come unico scopo attirare gli amanti, l'altra dirigere la casa e dividere le cure della famiglia con il marito. Particolarmente severa era poi in Oriente la mentalità relativa alle fanciulle di buona famiglia in attesa di marito, costrette a vivere recluse nei loro appartamenti. Uscivano solo di rado e, in tali occasioni, dovevano curarsi di non essere sole, di coprire il capo con un velo e di non assumere atteggiamenti sconvenienti. Una delle occasioni per cui potevano uscire di casa era offerta dalla messa, ma in chiesa dovevano prendere posto nei matronei senza confondersi con gli uomini. Nel 475, però, quando san Daniele stilita scese dalla sua colonna per entrare in Costantinopoli, la curiosità fu più forte di tutto ed esse accorsero per vederlo.

Al vertice della misoginia si trovavano una volta di più i monaci, per i quali tutto nel rapportarsi al mondo diveniva inevitabilmente estremo. Il demonio, sempre presente e minaccioso nel loro fantastico quotidiano, assunse per l'egiziano Pacone le fattezze di una fanciulla etiope che aveva visto una volta in gioventù: si sedette sulle sue ginocchia e lo eccitò fino a quando, rinsavito, non la cacciò via con uno schiaffo che la rese invisibile; la mano tuttavia emise per due anni un cattivo odore insopportabile. Palladio, l'autore del racconto, ricorda come in gioventù fosse stato tormentato da un desiderio di donna e come, nel deserto di Scete, lo aveva consolato Pacone: gli raccontò che, fino alla sua età (all'epoca circa sessant'anni), era stato sempre tormentato dal demone della lussuria e aveva dovuto cercare ogni espediente per aggirarlo. Meno determinato fu però Erone, un altro monaco del deserto, che a un certo punto abbandonò la sua cella per recarsi ad Alessandria e qui, travolto dai richiami della grande città, prese a frequentare il teatro e gli ippodromi passando il proprio tempo a ubriacarsi nelle bettole. Il passo successivo fu il desiderio di una donna ed ebbe così rapporti con un'attrice di mimi, cosa che gli procurò una grave malattia ai genitali, che andarono in cancrena e caddero: tornò pentito dai padri del deserto, ma non ebbe il tempo per riprendere la vita di asceta poiché morì subito dopo. Il monaco Giacobbe, tormentato dalla lussuria, finì per tagliarsi i genitali, ma il dolore e l'emorragia lo costrinsero a chiedere aiuto ai confratelli, che lo fecero soccorrere da un medico: quando però guarì il suo superiore, san Saba, lo cacciò via in quanto «omicida di se stesso». Ammonio, lo stesso che rifiutò l'ordinazione a vescovo, quando avvertiva il richiamo della carne ricorreva a sistemi meno drastici ma efficaci applicandosi sulle membra un ferro rovente, per cui era tutto coperto di piaghe. Naturalmente le tentazioni, e spesso le cadute in tentazione, non mancavano; per maggior sicurezza, quindi, i monaci pacomiani si tenevano alla larga dal vicino monastero femminile e nessuno vi si recava, se non la domenica il prete e il diacono. Il

siriano Afraate parlava con le donne tenendole fuori dalla porta di ingresso della sua abitazione; il suo conterraneo Giacomo punì alcune ragazze che avevano tenuto un atteggiamento sfrontato nei suoi confronti seccando la fonte alla quale lavavano le vesti e facendo incanutire i loro capelli. Sant'Ipazio malvolentieri parlava con persone dell'altro sesso e a fatica si risolse a ricevere le sorelle dell'imperatore Teodosio II, mentre in Palestina san Saba punì un discepolo che aveva guardato una fanciulla. L'ostilità verso il genere femminile si estendeva anche alle false donne: quando, dopo la morte a Costantinopoli della patrizia Anicia Giuliana (nel 528), i suoi eunuchi raggiunsero Gerusalemme chiedendo a san Saba di essere annoverati fra i monaci della sua comunità, questi non ne volle sapere: si era riproposto infatti di non ammettere imberbi ed eunuchi e non aveva alcuna intenzione di far entrare qualcuno che avesse sembianze femminili. La questione fu poi risolta qualche tempo più tardi costituendo a Gerico un monastero di eunuchi. In prospettiva opposta, le vergini raccolte intorno a santa Paola si tenevano lontane sia dagli uomini sia dagli eunuchi «per non offrire alcun pretesto alla maldicenza, che è solita afferrare i santi per assicurare i delinquenti».

Gli esempi potrebbero continuare a lungo: non vi è dubbio comunque che per i monaci tutto era estremo e il rapporto con l'altro sesso particolarmente difficile, essendo la donna nella loro mentalità balzana la manifestazione più evidente di impurità. Furono d'altronde i monaci, o comunque i cristiani intransigenti, a rendersi responsabili nel 415 dell'uccisione per le sue idee pagane della donna più colta del suo tempo, la filosofa neoplatonica Ipazia, direttrice della scuola di Alessandria, che spicca come una figura solitaria e grandiosa in un mondo in cui di norma poco spazio era dato alla donna: venne infatti aggredita e fatta a pezzi da una folla di fanatici mentre rientrava a casa. A lei si possono affiancare fra IV e V secolo, non come maestre bensì quali donne che si elevarono culturalmente sopra la norma, la romana Faltonia e la bizantina Atenaide. Faltonia Betizia Proba, di famiglia aristocratica, si convertì al cristianesimo in età adulta e fu autrice di due poemi (di cui uno soltanto ci è pervenuto), uno relativo allo scontro fra Costanzo II e l'usurpatore Magnenzio, l'altro (quello conservato) di ispirazione cristiana, il *De laudibus Christi*, redatto verso il 362: poca cosa dal punto di vista letterario, trattandosi di un centone di versi virgiliani, ma comunque testimonianza significativa. Atenaide, di cui si è detto, che assunse il nome di Elia Eudocia quando sposò Teodosio II, compose poco più tardi un perduto poema in esametri per esaltare le imprese dei soldati imperiali contro i Persiani e con ogni probabilità fu parte in causa nella fondazione dell'università di Costantinopoli nel 425. Come altre sovrane favorì l'attività edilizia e, negli anni dell'esilio, continuò a promuovere le arti scrivendo tra l'altro un poema sul martirio di san Cipriano e una parafrasi dei libri di Daniele e Zaccaria.

L'ideale femminile cristiano è esposto con chiarezza nel seguito della lettera scritta a Leta su come educare la figlia. Abbigliamento e abito della ragazzina avrebbero dovuto mostrare che era promessa

al Cristo, quindi la madre non le doveva consentire di forare le orecchie, di imbellettare il volto di biacca e di rossetto, di portare collane di perle e d'oro e di tingere di rosso i capelli. Era poi necessario evitare di mangiare nei conviti dei genitori, praticare la continenza e imparare a non bere vino, senza però esagerare nell'astinenza per evitare un'inutile sofferenza a un fisico ancora in formazione. Si ammetteva qualche visita alle terme, ma rigidamente proibiti erano gli strumenti musicali: «il flauto, la lira, la cetra non sappia perché sono stati costruiti». Ogni giorno le sarebbe toccato il compito di ripetere alla madre una parte delle Sacre Scritture imparando un certo numero di versetti in greco. Ai genitori spettava il difficile onere di esserle di esempio: «ricordatevi che siete i genitori di una vergine e che potete esserle di insegnamento più con l'esempio che con le parole»; la madre sarebbe stata tenuta ad accompagnarla ogni volta che si recasse fuori casa e con lei doveva celebrare le festività religiose. Nessun giovane poteva avvicinarla ed era necessario inoltre evitare il rapporto privilegiato con una sola ancella. Come compagna ideale le si doveva dare una vergine di fede certa capace di insegnarle ad alzarsi di notte per pregare e recitare i salmi, di cantare gli inni del mattino e di compiere le devozioni del giorno e della sera: «alla preghiera segua la lettura, alla lettura la preghiera». Quanto alle occupazioni personali e all'abbigliamento, le si chiedeva di imparare a filare la lana, a disdegnare le stoffe di seta, a confezionare abiti adatti «a proteggersi dal freddo e non a far sembrare nudi i corpi che ne sono vestiti» e infine a cibarsi di legumi, semola e raramente di piccoli pesci, evitando i lunghi digiuni, ai quali Gerolamo era contrario. La madre, se qualche volta si fosse recata nella sua tenuta suburbana, doveva preoccuparsi di non lasciare la figlia sola a casa in modo che non sapesse e non potesse vivere senza di lei. Altri precetti riguardano poi i rapporti con l'esterno: evitare di conversare con persone del mondo, di avere rapporti con ragazze malvagie, di prendere parte alle nozze dei servi e unirsi ai giochi dei domestici. Da sfuggire anche i bagni e viceversa da amare i «codici divini», non in lussuose edizioni ma in una forma corretta: tutti precetti, conclude Gerolamo, difficili da rispettare in una città come Roma, ma per rendere più facile il cammino ascetico Leta aveva la possibilità di inviare la figlia a Betlemme da Paola ed Eustochio, rispettivamente sua zia e sua nonna, dove le sarebbe stato possibile dedicarsi con maggiore facilità al suo percorso ascetico.

Leta era infatti una delle nobili romane che facevano parte del cenacolo di pie donne guidato da san Gerolamo durante il suo soggiorno nell'Urbe dal 382 al 385, di cui le personalità più eminenti furono Marcella e Paola. Marcella, appartenente a un'illustre famiglia di cui erano stati membri consoli e prefetti pretoriani, restò vedova dopo sei mesi di matrimonio e perse nello stesso tempo anche il padre. Rifiutò di risposarsi e fu la prima aristocratica romana ad adottare la vita ascetica nella sua casa sull'Aventino, dal momento che a Roma non esistevano ancora monasteri femminili. Fu presente in Roma durante il sacco visigoto del 410 e morì poco più tardi. Paola (santa come

Marcella), ugualmente appartenente a una famiglia patrizia, nacque a Roma nel 347 e sposò all'età di quindici anni il senatore Giulio Tossozio da cui ebbe cinque figli: Blesilla, Paolina, Eustochio, Rufina e Tossozio. Rimasta vedova nel 379, si consacrò alla vita ascetica nella casa di Marcella. Il suo esempio di fede cristiana fu seguito in diversa misura dai figli: Blesilla (santa), una volta rimasta vedova, si riunì alla madre per dividerne la vita, ma morì precocemente nel 384; Paolina sposò il senatore Pammachio, ugualmente discepolo di san Gerolamo; Eustochio la seguì direttamente nella nuova vita; Rufina morì giovane nel 386; Tossozio, pagano dalla nascita, si convertì e sposò Leta figlia di Albino (Publilio Ceionio Cecina Albino) da cui ebbe una figlia anch'essa di nome Paola che terminò i suoi giorni in Palestina. Quando san Gerolamo decise di lasciare Roma per recarsi in Oriente, Paola ed Eustochio lo seguirono per stabilirsi a Betlemme, dove Paola fondò monasteri, e qui finire i loro giorni. Nulla riuscì a trattenere Paola dalla sua decisione, neppure i più elementari doveri di madre, come si legge nella sua biografia: «sulla riva il piccolo Tossozio tendeva le mani supplici; Rufina, già in età da marito, tacendo implorava con il pianto che almeno aspettasse le sue nozze e tuttavia ella dirigeva al cielo gli occhi asciutti soverchiando l'amore verso i figli con l'amore verso Dio». Il dolore eccessivo per la perdita del marito, come osserva lo stesso san Gerolamo, le aveva evidentemente sconvolto l'esistenza e – forse si può aggiungere – anche la mente.

La scelta per la vita spirituale aveva già trovato esempi illustri fra le matrone romane e altri ne avrebbe trovati in seguito. Santa Melania l'Anziana, nata verso il 340, dopo essere rimasta vedova in giovane età, si recò ad Alessandria per visitare i padri del deserto e andò quindi in Palestina restandovi per ventisette anni e fondando un monastero a Gerusalemme. Ricomparve a Roma verso l'anno 400 per poi tornare di nuovo in Palestina e morirvi prima del 410. Sua nipote santa Melania la Giovane ebbe una vita ancora più avventurosa: all'età di vent'anni scelse assieme al giovane marito la vita di castità e poco prima del sacco del 410 partì con lui e la madre da Roma alla volta dell'Africa costruendo monasteri in questa provincia. Visitò in seguito l'Egitto e prese dimora in Palestina dove continuò a edificare monasteri e morì nel 437. Oltre a questi casi di grande risonanza, che investirono l'aristocrazia romana, si ebbe in Oriente quello di santa Olimpia: nata a Costantinopoli nel 361 da una ricca famiglia dell'aristocrazia, restò vedova a venticinque anni ma rifiutò di sposarsi nuovamente nonostante le insistenze dell'imperatore Teodosio I. Amica e collaboratrice di san Giovanni Crisostomo, che le scrisse numerose lettere dall'esilio, morì a Nicomedia nel 408. Sebbene non avesse raggiunto l'età richiesta, i sessant'anni, Olimpia venne anche ordinata diaconessa, un'altra opportunità che la chiesa offriva alle donne che intendessero partecipare attivamente alla vita religiosa. Non meno dei loro confratelli, anche queste donne ispirate conducevano spesso una vita di sacrifici destinata a esaltare la fede che le animava. Nel monastero femminile antistante a quello di Pacomio, che ospitava circa quattrocento donne, ve ne era una che si

fingeva pazza per sobbarcarsi tutti i servizi. Un sant'uomo si rese conto alla fine che non era tale bensì *ammàs*, nome con il quale si definivano le donne di più alta spiritualità; le consorelle fecero atto di contrizione confessando ciascuna una cosa diversa: «una di averle versato addosso la sciacquatura dei piatti, un'altra di averla colpita con i pugni, un'altra di averle ficcato un senapismo su per il naso». La rivelazione fu tuttavia deleteria per l'interessata: non sopportando di essere al centro dell'attenzione, la falsa folle dopo pochi giorni abbandonò il monastero sparendo nel nulla. Le due siriane Marana e Cira, per esaltare la loro fede, si chiusero in una cella lasciando solo una piccola apertura per ricevere il cibo e parlare alle donne che venivano a trovarle; si caricarono di catene di ferro tanto pesanti da costringerle a stare piegate e vissero in questo stato per più di quarant'anni. Magna, una illustre cittadina di Ancira, dove si annoveravano più di duemila vergini, pur essendosi sposata riuscì con ogni mezzo a non essere violata e, morto il marito, si dedicò completamente all'ascesi e alla carità.

La qualità della vita

1. Nobiltà e ricchezza

Nonostante esistessero famiglie di antica tradizione, la concessione di titoli nobiliari in senso tecnico era per lo più legata all'esercizio di una carica pubblica; perciò le dignità avevano come caratteristica quella di essere vincolate alla persona alla quale venivano conferite e non ereditarie. A seconda dell'importanza della funzione rivestita, si entrava infatti in una classe di nobiltà: i funzionari civili o militari ottenevano titoli fissi in rapporto al posto occupato nella gerarchia, sia che fossero in servizio attivo (*in actu, agentes*), a disposizione (*vacantes*) o semplicemente onorari (*honorarii*). Al tempo di Costantino esistevano tre ordini di nobiltà: l'ordine senatorio, quello equestre e la *comitiva*. Il primo rappresentava il gradino più alto e comportava il rango di *clarissimus*, l'ordine equestre aveva la distinzione di *perfectissimus*, mentre la *comitiva*, da lui istituita e che in parte si sovrapponeva agli altri, poteva comportare una carica, come il *comes rei militaris*, o un semplice onore aggiunto al detentore di un'altra carica, quale ad esempio il *comes et dux*, laddove il duca era il comandante militare di un distretto di frontiera: si divideva a sua volta in tre gradi con *comites* di primo, secondo e terzo ordine. Ai vertici delle classi di nobiltà c'era poi il titolo di *patricius*, ugualmente istituito da Costantino, che non era legato ad alcuna magistratura: come tale, veniva concesso direttamente dall'imperatore quale semplice distinzione onorifica. Questa gerarchia non restò stabile per tutta l'epoca tardoantica ma, seguendo un andamento naturale di svalutazione, i titoli persero importanza in misura inversamente proporzionale alla larghezza con cui venivano concessi. Già nel IV secolo, di conseguenza, l'ordine equestre e la *comitiva*, tranne quella *primi ordinis* che aveva ancora un certo valore, si erano deprezzati fino a essere insignificanti e, di fatto, l'ordine senatorio era divenuto l'unica aristocrazia dell'impero. Si definirono nel contempo nuove classi di nobiltà e queste erano, in ordine ascendente di importanza, quelle dei *clarissimi*, degli *spectabiles* e degli *illustres*, conferite con gli stessi criteri di prima in funzione delle cariche ricoperte e mantenute ancora nel VI secolo quando però, all'interno degli *illustres*, comparvero i *gloriosi* o *gloriosissimi* come illustri di grado più alto. A quest'epoca erano *clarissimi* i funzionari subalterni, *spectabiles* quelli di rango intermedio e *illustres* quelli di grado più elevato quali i principali ministri civili e militari; la dignità di patrizio restava ancora assai importante anche se, essendo stata largamente distribuita, aveva perso rilievo. I patrizi si trovavano al vertice della

gerarchia nobiliare insieme ai consoli, sopravvivenza tangibile dell'antica magistratura romana. Il consolato era infatti a metà fra una carica e una dignità pura e semplice: poteva essere effettivo, e in questo caso definito ordinario, quando veniva realmente esercitato, oppure puramente onorario con la concessione fittizia del rango connessa però al diritto di fregiarsi delle insegne distintive. Una legge orientale del V secolo precisa in proposito che poteva essere ottenuto con il pagamento di cento libbre d'oro destinate al fondo degli acquedotti di Costantinopoli. Ancora più in alto, poi, esistevano altri titoli speciali riservati però ai membri della famiglia imperiale: questi erano, in ordine ascendente, il *curopalate*, il *nobilissimo* e il *cesare*. Il *curopalate* aveva anche un compito effettivo quale comandante della guardia palatina e non si trattava pertanto di una semplice dignità: fu creato nel V secolo, ma assunse particolare peso sotto Giustiniano allorché venne conferito al futuro Giustino II rendendolo, in assenza di cesare o di *nobilissimo*, il più alto dignitario palatino e il probabile erede al trono. Il titolo di *nobilissimo* fu portato da Giustiniano prima di essere incoronato. Anche il rango di *cesare*, di cui si è parlato, pur essendo caduto in desuetudine per parecchio tempo, fu di nuovo attribuito da Giustino II nel 574 al *comes excubitorum* Tiberio, che gli subentrò al potere quattro anni più tardi. Il grado di *illustris*, conseguito per concessione imperiale o rivestendo cariche appropriate, al tempo di Giustiniano era l'unico a consentire l'accesso al senato, che continuava a costituire come in precedenza la più alta aristocrazia dell'impero. L'appartenenza al consesso, come già in passato, doveva tuttavia essere spesso ereditaria dato che il figlio di un senatore, una volta ottenuti i requisiti, veniva cooptato dagli altri membri del senato come richiedeva formalmente la procedura di ammissione.

La fonte principale di ricchezza era costituita dalla terra e i maggiori possessori ne erano la corona e la chiesa, la cui disponibilità di beni aumentò costantemente per tutta la tarda antichità soprattutto attraverso donazioni o lasciti testamentari. Al terzo posto fra i ricchi venivano le grandi famiglie dell'aristocrazia senatoria. Più ricchi in assoluto fra i senatori erano i membri del senato romano in quanto membri di famiglie più antiche e consolidate rispetto a quelle di Costantinopoli, il cui senato era stato istituito soltanto nel IV secolo. Non tutti i senatori naturalmente erano ricchissimi, e all'interno dell'ordine esisteva una stratificazione in base al censo, ma i più fortunati disponevano di una quantità di beni capace di fare invidia a un grande capitalista del nostro tempo. La rendita annuale media delle proprietà di una casata romana era di circa 4 mila libbre d'oro (all'incirca 1.310 kg) a cui si dovevano aggiungere il grano, il vino e gli altri prodotti la cui vendita fruttava circa il triplo della rendita in oro.

Per le casate di classe inferiore alla precedente la rendita si aggirava invece sulle mille-millecinquecento libbre d'oro. Rendite da capogiro, che consentivano ai nobili romani di scialare nelle cose futili, come l'organizzazione dei giochi per cui spesso rivaleggiavano in sfarzo e in

opulenza. Probo, che nel 424-425 organizzò a Roma i giochi nella sua veste di pretore (questi magistrati finanziavano feste pubbliche della durata di una settimana), spese milleduecento libbre d'oro. Petronio Massimo, uno dei senatori benestanti, e per qualche tempo imperatore d'Occidente, gettò alla stessa epoca 4 mila libbre d'oro per gli spettacoli della pretura del figlio, mentre nel 406 il noto oratore Simmaco (Quinto Aurelio Simmaco), considerato dai contemporanei un senatore di modesta fortuna, si limitò per lo stesso scopo a duemila. Le ricchezze di santa Melania e del marito erano infinite: per il solo Piniano si parla di una rendita annuale di «dodici miriadi d'oro» e, se il termine usato equivale a libbre, si ha un valore pari al triplo di quella di un normale senatore. A ciò si aggiungevano i possedimenti sparsi per tutto l'impero: in Campania, Apulia, Sicilia, Africa, Numidia, Mauretania, Gallia, Spagna e Britannia, alcuni dei quali erano molto ampi come quello che la santa donò alla chiesa di Tagaste, più grande della stessa città «con una villa e molti artigiani, orefici, argentieri, ramai e due vescovi, uno della nostra fede e uno di quella degli eretici».

Le ville di campagna costituivano un'economia chiusa, per molti versi autosufficiente, e al servizio dei grandi ricchi operava una moltitudine di dipendenti e di schiavi: Melania in un colpo solo ne liberò ottomila vendendo al fratello quelli che rifiutarono la libertà e, negli stessi anni, i fratelli Didimo e Veriniano, parenti dell'imperatore Onorio, formarono un esercito privato con gli schiavi delle loro terre e lo mantennero a proprie spese per difendere i Pirenei minacciati dalle truppe di un usurpatore. Pur essendo tanto ricchi, i senatori erano normalmente poco disponibili a concedere se toccati nella borsa o, per meglio dire, poco facevano per mettere le loro risorse al servizio dello stato: se questo chiedeva una leva supplementare di soldati, preferivano versare il corrispettivo in oro piuttosto che privarsi di braccia nelle loro terre; e con quell'oro altro non si poteva fare se non procurarsi mercenari barbarici, a volte facendo più danno che altro. Quando nel 408 Alarico con i suoi Visigoti minacciò direttamente Roma chiedendo per liberarla dall'assedio un tributo tutto sommato modesto, se rapportato alle ricchezze dei senatori, questi ultimi furono chiamati in causa per pagarlo, ma il denaro che serviva non si trovò e si rese necessario ricorrere agli ornamenti delle statue per metterlo insieme. Nel caso di santa Melania l'alienazione di un patrimonio così ingente a favore di opere di carità, cosa peraltro inaudita che trovò resistenze nel ceto dirigente romano, può essere valutata come un atto di filantropia cristiana (o se si vuole, maliziosamente, come l'astuzia di una scaltra amministratrice che liquidò i beni prima dell'arrivo dei barbari), ma anche come un'operazione sconsiderata, che volatilizzava una grande ricchezza privando uno stato ormai in agonia, come era l'impero di Occidente, di risorse altrimenti utilizzabili.

I senatori alla fine non furono toccati più di tanto dalla caduta dell'impero e riuscirono a preservare le loro ricchezze e il tradizionale tenore di vita anche durante la dominazione barbarica in Italia, ma il tracollo dell'ordine senatorio ebbe luogo di lì a poco, negli anni della guerra gotica:

furono infatti privati delle ricchezze, a opera soprattutto del re ostrogoto Totila, che li detestava in quanto naturali alleati di Bisanzio, perseguitati, uccisi in gran numero o costretti alla fuga a Costantinopoli. Il senato che riemerse poi sotto la dominazione bizantina sopravvisse ancora per pochi anni, senza più avere la vitalità precedente, malgrado i tentativi fatti da Giustiniano per rivitalizzarlo. Il contrappasso tra lo splendore e la miseria è molto evidente da quanto capitò nella fase più acuta del conflitto allorché, nel 546, Roma quasi deserta venne occupata dai Goti: i senatori rimasti in città si videro costretti a mendicare il pane e ogni altra cosa necessaria per poter sopravvivere. Tra questi vi era Rusticiana, figlia di Simmaco e moglie del filosofo Severino Boezio, entrambi membri illustri dell'aristocrazia romana, messi a morte alcuni anni prima dal re Teodorico.

I sistemi di arricchimento per chi non avesse una grande fortuna alle spalle, o che intendesse incrementare quella esistente, potevano essere i matrimoni di convenienza, sul genere di quello di Giovanni Lido, oppure l'utilizzo dell'influenza esercitata a corte. Un'ottima fonte di profitto da questo punto di vista si rivelavano gli affitti delle terre imperiali o l'acquisizione dei beni dei condannati (*bona damnatorum*), che in teoria dovevano passare alla corona, ma nella pratica finivano spesso in mano ai privati che ne facevano richiesta. La *res privata*, ossia il ministero responsabile delle terre imperiali, cercò di frenare l'abuso con numerose leggi da ritenersi però di scarsa efficacia. Se in alcuni casi, come per i grandi possedimenti di Stilicone (caduto in disgrazia e giustiziato nel 408), la procedura seguita fu corretta, in numerosi altri si verificò esattamente l'opposto. Ammiano Marcellino ricorda in proposito come i cortigiani avidi di Costanzo II «con sommo disprezzo della giustizia e dell'onestà» approfittassero del suo timore maniacale dei complotti e delle relative condanne che infliggeva senza risparmio per poi impossessarsi dei beni confiscati. Tra questa eletta schiera, prosegue, si distinguevano importanti dignitari, come un prefetto del pretorio, un generale di cavalleria, un questore e un ciambellano eunuco. A Roma emersero i membri della famiglia degli Anicii, già più che ricchi di proprio «i cui discendenti, pur avendo grandi possedimenti, non poterono mai saziarsi delle fortune acquistate». Nel secolo successivo il *magister militum* Costanzo fece richiesta a Onorio di ottenere per sé i beni del ribelle Eracliano, che era stato ucciso, e li ottenne senza difficoltà: ne risultò comunque una ricchezza al di sotto delle aspettative, almeno dal suo punto di vista, consistendo in meno di 2 mila libbre d'oro e un valore più o meno equivalente di patrimonio immobiliare. Lo stesso fenomeno di dispersione di ricchezza pubblica avveniva poi con le proprietà per cui non esisteva un erede (*bona vacantia*) e con quelle il cui lascito testamentario violava disposizioni di legge (*bona caduca*): entrambe le tipologie infatti finivano spesso e volentieri in mano ai privati anziché allo stato, malgrado il tentativo di reclamarle fatto dal governo che, come spesso all'epoca, non era in grado di far valere in modo coerente la propria autorità.

Molti alti funzionari, certamente non campioni di onestà, accumulavano ricchezze enormi nell'esercizio della carica pur essendo partiti da situazioni molto modeste. Il più noto collaboratore di Giustiniano, il prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia, agli esordi umile scrivano, mise insieme una fortuna immensa confiscatagli poi dal sovrano allorché cadde in disgrazia. L'altro grande personaggio del tempo, Belisario, sulla cui famiglia di origine nulla si sa, era ugualmente ricchissimo tanto che, da generale, riuscì per qualche tempo a mantenere 7 mila soldati privati. Sotto questo profilo gli eunuchi di corte non avevano rivali se miravano ad arricchimenti illeciti. La vicinanza all'imperatore offriva loro le possibilità più disparate: farsi pagare l'accesso alle sue udienze private, vendere le cariche pubbliche, ottenere con il *suffragium* i relativi benefici e naturalmente impossessarsi dei beni incamerati o confiscati. Il già ricordato Eusebio, *praepositus sacri cubiculi* di Costanzo II, apparteneva degnamente al gruppo di malvagi che lo attorniavano e anche altri eunuchi, come il *praepositus* Eutropio, accumularono in seguito fortune gigantesche. Antioco e Calopodio, attivi durante i regni di Teodosio II e Leone I, lasciarono i loro possedimenti alla chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli e, nel VI secolo, l'amministrazione di questi richiedeva due uffici con un totale di dodici impiegati. Dalle leggi imperiali, infine, si apprende che di norma quando andavano a riposo i membri ordinari della camera imperiale erano ricchi proprietari terrieri.

2. L'aspetto fisico

Imperatori, imperatrici e alcuni dignitari di corte indossavano abiti del tutto o in parte tinti in porpora, rossa o violetta, ma soltanto ai sovrani era consentito di portare calzari rossi, ritenuti un'insegna della regalità. I loro abiti e in generale quelli dei ricchi erano inoltre di seta, un articolo di lusso importato dall'oriente di cui iniziò la produzione nell'impero soltanto al tempo di Giustiniano. I famosi mosaici della chiesa di San Vitale di Ravenna, che mostrano Giustiniano e Teodora nello splendore degli abiti d'apparato, ne danno chiaramente un'idea. Giustiniano (fig. 8) porta sandali di porpora ornati con pietre preziose, brache ugualmente di porpora e una tunica bianca a liste d'oro lunga fino al ginocchio e fermata con una cintura. Quest'ultima, chiamata *cingulum*, era insegna distintiva del servizio pubblico, dal semplice impiegato al più alto dei funzionari. Sulla tunica Giustiniano veste il manto, o clamide, di porpora con un riquadro centrale, detto a Bisanzio *tablion* (dal latino *tabula*), dorato e con decorazione di uccelli verdi iscritti in cerchi rossi, che prosegue nella parte posteriore in modo da formare un disegno continuo quando il manto era chiuso. Secondo la consuetudine del tempo, infatti, la clamide era indossata in modo da lasciare libero soltanto il braccio destro ed era perciò fermata da una fibbia sulla spalla destra. La fibbia imperiale consta di una spilla circolare d'oro con una pietra rossa al centro e una corona di perle da cui pendono tre catenelle terminanti ognuna in una grossa perla. Giustiniano ha poi in capo una ricca corona formata da un cerchio rigido da cui scendono quattro pendagli. La corona rigida con pendagli entra nell'uso nel VI secolo: si distingue da quella rigida ma senza pendagli o dal più antico diadema formato da una banda di stoffa con perle e pietre preziose che si annodava sulla nuca, quali si vedono in figurazioni più antiche o anche talvolta dello stesso Giustiniano. Il mosaico di Teodora presenta l'imperatrice che avanza preceduta da due dignitari civili e seguita da sette dame. Teodora è a sua volta raffigurata nello splendore delle insegne imperiali. Sopra una tunica bianca listata d'oro indossa la clamide purpurea con, in basso, la raffigurazione dell'offerta dei re magi. Porta, come Giustiniano, calzari di porpora e una ricca corona con lunghi pendagli formati da una duplice fila di perle. Al collo reca una collana e un collare di stoffa ornato con pietre preziose e perle adottato dal costume persiano, che veniva chiamato *maniakis* o *maniakion*. Un'altra immagine di imperatrice di poco anteriore, non meno interessante anche se forse non egualmente nota, ci viene da due tavolette di dittici in avorio conservate a Firenze e a Vienna. Mostrano entrambe la stessa sovrana, che potrebbe essere Ariadne, in piedi nell'immagine fiorentina (fig. 6) e seduta in trono nell'altra. La sovrana è rappresentata in abiti da cerimonia con il globo crucigero nella destra e lo scettro nella sinistra, sotto una cupola retta da quattro colonne che ricorda il trono con baldacchino esistente a palazzo. Porta in capo una corona formata da un cerchio sottile con pietre preziose e sormontata da un pennacchio. Dalla corona scendono i lunghi pendenti che giungono fin sulle spalle. Al collo ha una stretta collana

e, più sotto, un *maniakis* simile a quello di Teodora. Nella clamide ornata con una duplice fila di grosse perle si nota infine un riquadro con l'immagine di un giovane sovrano in abiti consolari in cui si è visto suo figlio Leone, il futuro Leone II. Nel mosaico di Ravenna Giustiniano veste il cosiddetto abito civile, di cui abbiamo descrizioni anche nelle fonti narrative, che alternava nelle occasioni cerimoniali ad altri due tipi di abbigliamento: l'abito militare e quello consolare. Il primo era composto da corazza, lungo mantello di porpora, lancia e scudo, calzari militari ed elmo con diadema oppure la cosiddetta *toupha*: una corona rigida sormontata da penne di pavone disposte a ventaglio, in uso a quanto pare nelle cerimonie trionfali. L'abito consolare, indossato per l'assunzione del consolato o per i trionfi, non differiva molto da quello dei consoli ordinari, di cui si dirà, se non perché era arricchito con pietre preziose e in aggiunta il sovrano aveva la corona.

La stessa decorazione musiva di San Vitale ci offre poi una testimonianza di altre tipologie di vesti in uso a corte oltre a quelle degli imperatori. Il santo raffigurato nel catino absidale, in atto di ricevere dal Cristo la corona del martirio, indossa un costume ufficiale evidentemente prestatogli dal mosaicista, anche se non siamo in grado di sapere a quale alto funzionario si adattasse. I dignitari alla destra dell'imperatore (forse in ordine Belisario e Narsete) vestono a loro volta un abito ufficiale con tunica, brache, clamide bianca, *tablion* color porpora e sandali neri. Sulla spalla destra portano inoltre un motivo decorativo, una sorta di spallina con un disegno che dovrebbe corrispondere a un grado. Seguono poi alcuni soldati della guardia, con lancia e scudo, appartenenti verosimilmente alla guardia personale di eunuchi. Dall'altro lato un personaggio a mezzo busto, di cui si ignora l'identità ma che è ugualmente in abbigliamento di corte, seguito da dignitari ecclesiastici: il vescovo di Ravenna Massimiano con il pallio, un suddiacono con il turibolo e un diacono con l'evangelario in mano. Teodora a sua volta è preceduta da due dignitari civili, sicuramente eunuchi, ed è seguita da sette dame, di cui le prime due potrebbero essere Antonina e Giovannina, moglie e figlia di Belisario, nei loro abiti eleganti e variopinti. Un bell'esempio di abbigliamento di corte per il V secolo, meno raffinato ma tradizionale, ci è dato poi dallo sportello destro del dittico di Stilicone realizzato per celebrare il suo primo consolato nell'anno 400 (fig. 4). Vi compaiono infatti la moglie del generale, Serena (la nipote di Teodosio I), che presenta il tipico abito della matrona romana e l'acconciatura caratteristica della sua epoca con orecchini e collana. Accanto a lui il figlio Eucherio, in toga, che allora doveva avere dieci o undici anni, con in mano il dittico ricevuto per la nomina nel 395 a *tribunus* e *notarius*. Entrambi, madre e figlio, sarebbero stati poi uccisi dopo la caduta di Stilicone nel 408, il primo per mano di due eunuchi su ordine di Onorio e l'altra per disposizione del senato perché accusata di aver favorito i Visigoti che assediavano Roma.

L'aristocrazia a sua volta si faceva un vanto della ricercatezza nell'abito. Paolino di Pella negli

anni della spensieratezza indossava abiti sempre nuovi «flagranti del soave profumo del moscardino d'Arabia» e la nobiltà romana, nota per la sua fatuità, portava per distinguersi vesti di seta di colori cangianti e anelli alle dita. Alcuni ricchi, per farsi notare, circolavano per le strade dell'Urbe su cocchi più alti dell'usuale, indossando vesti sfarzose con mantelli ornati di frange che facevano spesso ondeggiare per esibire le figure colorate di animali ricamate sulle loro tuniche; questi mantelli avevano però il difetto di essere alquanto pesanti e li facevano sudare abbondantemente. Le matrone, lo si è visto, dedicavano un'attenzione particolare al proprio aspetto, ma anche in questo caso il cristianesimo rivoluzionò almeno in alcuni casi la mentalità corrente. Dedicarsi alla vita ascetica significava infatti rinunciare ai piaceri del mondo e, in particolare, a un abbigliamento inutilmente sfarzoso, che ne era considerato come uno degli aspetti più deteriori. Santa Melania, la più illustre di queste convertite, iniziò con il portare sotto l'abito di seta una stoffa di lana grezza; in seguito, dopo la morte del figlio abbandonò del tutto la seta e, infine, adottò un vestito usato di modesta fattura. Fabiola, la nobildonna romana discendente dalla *gens Fabia*, lasciò a sua volta gli abiti mondani per usare quelli servili e anche di Blesilla si notava che aveva lasciato i vestiti da ricca per indossarne altri che non la distinguevano da un'ancella. Su una scala socialmente inferiore, inoltre, ma sulla stessa linea di pensiero, la madre di Teodoreto di Ciro nel fiore dell'età «portava orecchini e collane e altri oggetti d'oro e la veste variopinta intessuta di fili di seta»: quando improvvisamente decise di cambiar vita li abbandonò e «ritornata a casa e lavatosi il trucco gettò via ogni ornamento aggiunto». Santa Paola d'altronde sosteneva che l'eleganza del corpo abbruttiva l'anima e questo precetto era la regola per i monaci più intransigenti usi a vestirsi con il minimo indispensabile.

Le fonti monastiche abbondano di esempi del genere considerati come espressione di virtù ascetiche, per realizzare le quali ognuno seguiva la propria individuale predilezione: si avevano così gli asceti del deserto di Palestina, uomini e donne, che coprivano soltanto le parti intime lasciando il resto esposto ai rigori del clima e altri, come sant'Ilarione, con indosso un cilicio, un cappuccio di pelle di capra e un rozzo mantello. San Saba di Palestina era talmente male in arnese che, quando andò in legazione dall'imperatore Anastasio I, fu respinto dagli uscieri di palazzo che lo presero per un mendicante. Non tutti però erano d'accordo sul modo trasandato di vestire degli asceti e un cristiano illustre come sant'Agostino lo criticava senza riserve, ritenendo che si dovesse avere un abbigliamento non di lusso, ma decente. Quando era vescovo, come osserva il biografo, il suo aspetto era questo: «i vestiti, calzature, biancheria si presentavano modesti ma decorosi, non troppo splendidi né trasandati all'eccesso». San Gerolamo, critico rigido delle mancanze altrui e della gratuita ipocrisia, scrivendo a Eustochio la invitava a sua volta a diffidare degli uomini coperti di catene, con i capelli lunghi come le donne, la barba da caproni, mantello nero e piedi nudi. Al contrario Giovanni l'escicasta, quando verso il 481 divenne vescovo, non rinunciò al suo precedente

stile di vita e continuò in particolare a evitare di lavarsi dato che, come andava dicendo, riteneva che il non farlo fosse una delle più grandi virtù. Si tratta in ogni caso di atteggiamenti estremi, legati alla mentalità di monaci esaltati, che per quanto incidessero sull'immaginario collettivo dovevano essere abbastanza circoscritti. I monaci della comunità di Pacomio vivevano decorosamente e portavano una «melote», ossia un mantello fatto con pelli di capra e una cocolla fermata da una cintura. Le cocolle dovevano essere senza pelo «come quelle dei bambini» e sopra a queste Pacomio volle che fosse impresso un marchio a forma di croce. Un altro precetto molto puntuale riguardava poi il riposo notturno: i monaci non dovevano dormire sdraiati bensì su un sedile inclinato e portare una tunica di lino con cintura. Non mancavano neppure gli eccessi in senso opposto, come i chierici romani biasimati da san Gerolamo, che si abbellivano con vesti eleganti, profumi, scarpe su misura, capelli arricciati e anelli alle dita, e il cui rapporto con le matrone dell'Urbe era tutt'altro che limpido: essi, per evitare che le strade sporcassero le loro calzature, camminavano sulle punte dei piedi. Anche senza arrivare a queste esagerazioni, il gusto del vestirsi bene era diffuso fra i benestanti: scrivendo da Cirene al fratello, a inizio V secolo, Sinesio ricorda come gli fosse giunta voce dell'arrivo da Atene dello stesso mercante «venditore di calzature dal quale mi sembra l'anno scorso comprasti scarpe trapunte». Dato che a distanza di un anno commerciava in altri articoli come «abiti di moda attica, vestiti leggeri che vanno bene per te e soprabiti per l'estate quali piacciono a me» lo pregava di acquistare per suo conto tre o quattro mantelli impegnandosi a rimborsarlo in seguito.

L'abito comune era composto da una tunica in genere con le maniche lunghe tenuta ferma alla vita da una cintura. Le classi più agiate portavano sulle maniche disegni decorativi orizzontali o verticali e questi capi di abbigliamento di maggior pregio erano inoltre arricchiti, secondo un costume orientale, da bande d'oro cucite o tessute nella stoffa, i *paragaudia*, il cui nome passò a indicare le tuniche stesse. Una legge di Valente, del 369, vietava che queste vesti, in uso sia alle donne che agli uomini, potessero essere confezionate da privati se di seta e intessute d'oro e ne riservava la produzione soltanto alle fabbriche imperiali limitandone di conseguenza l'uso ai dignitari e alle dame di corte; un'altra legge, questa volta del 382, ne vietava genericamente l'uso. Sopra le tuniche venivano portati mantelli di foggia, nomi e colori diversi, indice a volte dello stato sociale, come quello bianco dei filosofi; alcuni di questi erano di fattura raffinata, ornati di figure tessute o ricamate, come il mantello di un senatore del VI secolo in cui era visibile il ciclo della vita di Cristo. Le donne comuni indossavano una veste lunga con maniche spesso ricamate e in genere coprivano il capo con un velo. L'abito da sposa era bianco e con questo venne rivestito il corpo di santa Macrina quando morì: una diaconessa, presente alle esequie, aggiunse poi un mantello nero per coprirla che, però, a giudizio dei presenti, nulla tolse al suo splendore. Sinesio di Cirene a sua volta ci lascia una breve ma vivace descrizione dell'abbigliamento di una sposa aristocratica con abiti questa volta di

un colore diverso: «era vestita di rosso, aveva sul capo una cuffia trasparente, si era adornata d'oro e di pietre preziose per non essere di cattivo augurio allo sposo ed era seduta su una portantina con cuscini da ogni parte». Le leggi imperiali trattano occasionalmente il tema dell'abbigliamento per introdurre obblighi o viceversa fare concessioni. La tintura delle vesti in porpora era severamente proibita ai privati come pure l'acquisto della seta, su cui il governo imperiale esercitava un rigido monopolio. Nel 382 fu vietato ai senatori di Roma di indossare l'abito militare; nello stesso anno fu fatto obbligo ai titolari di uffici pubblici di portare un vestito che li rendesse riconoscibili e agli schiavi venne consentito di indossare particolari mantelli (i *byrri*) muniti di cappuccio.

Particolarmente significativa è però la legislazione che vietava di abbigliarsi alla maniera dei barbari, un'usanza che cominciava a diffondersi alla fine del IV secolo. Nel 397 fu infatti proibito con una legge generale l'uso dei pantaloni lunghi (che già i soldati portavano) e degli stivali di origine persiana (*tzangae*) e due anni più tardi il divieto venne espressamente ribadito nella città di Roma; nel 416 inoltre l'uso di capelli lunghi e di vesti di pelli fu interdetto anche ai servi a Roma e nelle regioni vicine. I barbari a quell'epoca si erano presentati con prepotenza nel mondo romano e anche da questo punto di vista suscitavano una forte ripugnanza al ceto dirigente, intenzionato a esorcizzarne perfino l'inevitabile influsso sul costume. Sinesio lamentava l'inserimento nella vita pubblica dei barbari «vestiti di pelli» che si facevano beffe con i loro compagni della toga dei senatori e ancora, verso la fine dell'impero di Occidente, Antemio Procopio, che ne fu uno degli ultimi sovrani, si scagliava contro il patrizio barbaro Ricimero al quale, pur essendo un barbaro vestito di pelli, aveva dato in sposa la figlia. La moda d'altronde cambiava, come in ogni epoca, e nel VI secolo a Costantinopoli i giovani delle fazioni del circo si vestivano con ricercata eleganza portando tuniche con le maniche strette ai polsi e molto ampie nella parte che giungeva alle spalle così da dare una futile impressione di vigore quando agitavano le braccia. I loro mantelli, le brache e le calzature, inoltre, erano di tipo particolare che imitava le usanze degli Unni.

Ancora al cristianesimo più estremo si dovette a quell'epoca un radicale cambiamento di opinione sull'igiene personale tipica della civiltà romana. Le città continuavano a mantenere le terme e le due capitali ne erano particolarmente ricche, con otto bagni pubblici urbani e uno suburbano a Costantinopoli e undici a Roma, alcuni dei quali molto ampi (come le terme di Diocleziano con circa 3 mila sedili), più un gran numero di stabilimenti privati, anche se a Roma il rifornimento idrico subì un danno gravissimo e in gran parte irreversibile quando, nel 537, gli Ostrogoti che assediavano la città tagliarono tutti gli acquedotti. I bagni misti erano condannati senza riserve dai cristiani come fonte di peccato, ma la disapprovazione si estendeva ai bagni in generale. La censura della chiesa tuttavia era presa dai più con grande indifferenza e non solo i laici, ma anche gli ecclesiastici, continuavano a praticarli con regolarità prendendo il bagno, come in un caso a noi noto, anche due

volte al giorno. Lo stesso, secondo Evagrio, facevano i sia pur pochi monaci che avevano abbandonato la vita ascetica per tornare nel mondo, i quali frequentavano spesso le terme intrattenendosi e lavandosi il più delle volte con donne.

I più radicali si trovavano però su una dimensione diversa. L'asceta siriano Simeone il Vecchio era un uomo sporco e sudicio con sulle spalle uno straccio di *sisira*, ossia un rozzo saio di pelle portato dai contadini e dagli schiavi usato di giorno come mantello e di notte come coperta. Santa Melania nel suo primo travaglio spirituale andava alle terme soltanto se costretta dai genitori «secondo l'uso» limitandosi a lavare gli occhi con l'acqua calda; quando poi fu nell'ascesi più matura dava il meglio di sé abitando in una cella stretta da cui usciva soltanto per la Pasqua: quando i suoi discepoli scuotevano il sacco che usava come materasso ne venivano fuori enormi vermi. In ciò aveva d'altronde il fulgido esempio della nonna che mai si era lavata e un giorno, mentre si recava da Gerusalemme in Egitto, aveva rimproverato un diacono per essersi lavato mani e piedi in una bacinella sostenendo che in questo modo viziava la sua carne meschina mentre lei in sessant'anni non aveva mai toccato acqua se non alle estremità delle mani. L'aspetto fisico di persone che maceravano il corpo a questo modo risultava di conseguenza alquanto trasandato: se san Daniele stilita, dall'alto della sua colonna, non si tagliava mai i capelli, sant'Ilarione lo faceva una volta all'anno; Pietro il Galata, cinto di catene, aveva i capelli ovviamente sporchi e lunghi fino ai piedi e oltre, per cui li teneva legati alla vita, e l'egiziano Macario, vecchissimo, aveva perduto tutti i denti. Assai mal messo, allorché fu possibile vederlo da vicino, era anche l'aspetto di san Daniele stilita: la continua immobilità ne devastava il corpo, i piedi erano ulcerati e gonfi e, quando morì, fu trovato «con le ginocchia incollate al petto, le cosce ai talloni e alle gambe». Il corpo appariva intatto, a eccezione dei piedi rosi dalla cancrena e dai vermi. Nel momento in cui però venne disteso, si sentì un tale rumore di ossa che i discepoli pensarono andasse in pezzi. Il suo stesso aspetto denotava la lunga macerazione, con i capelli divisi in dodici code, ognuna delle quali era lunga un metro e novanta circa, e la barba in tre code di una quarantina di centimetri in meno.

Le persone comuni, al contrario, rispettavano un minimo di canone estetico: gli abitanti della Gallia e in particolare gli Aquitani, si vestivano decorosamente e sia gli uomini che le donne non andavano mai in giro coperti di stracci come succedeva altrove. Quasi tutti erano poi alti di statura, chiari di carnagione e biondi di capelli, anche se rissosi e insolenti. Vigeva in genere la consuetudine di radersi il viso, fuorché per i monaci, e gli imperatori non portavano la barba, a eccezione di Giuliano che, da filosofo qual era, non volle fare a meno di questo attributo del suo stato. Da cesare, a dire il vero, aveva dovuto rinunciare ma una volta divenuto augusto l'aveva fatta ricrescere: quando fu ad Antiochia, dove – come egli scrive – giovani e vecchi erano belli e sbarbati, fu oggetto di ironia per la sua abitudine e si vendicò scrivendo il *Misopogon*, l'odiatore della barba, diretto

contro gli ambienti antiocheni a lui ostili. Pare inoltre avere avuto scarso interesse per il proprio corpo, a giudicare dal fatto che raramente si tagliava i capelli e le unghie: quando poi fu imperatore licenziò il barbiere di corte perché costava troppo. I capelli venivano portati corti e anche gli ecclesiastici erano tenuti a farlo; chi come Sinesio, al contrario, era calvo poteva anche sfogarsi scrivendo uno scherzoso *Encomio della calvizie* lamentando la sventura di averli persi. Anche in questo caso i giovani di Costantinopoli nel VI secolo introdussero significative varianti nella tradizione: non accorciavano i capelli come la gran parte della popolazione ma li lasciavano crescere insieme a barba e baffi in ciò seguendo l'usanza dei Persiani. Si tagliavano al contrario i capelli davanti fino alle tempie facendoli scendere dietro e imitando in questo caso le consuetudini unne tant'è che la moda veniva definita «alla unna». A parte questi personaggi eccentrici, alla stessa epoca cominciò a prendere piede l'abitudine di portare la barba per distinguersi dagli eunuchi.

L'aspetto fisico dei barbari, dalla fine del IV secolo presenti in massa nell'impero, lasciava perplessi ma spesso ammirati i Romani. Sidonio Apollinare, che molti ne aveva visti da vicino, da buon aristocratico non ne aveva una grande opinione. I Franchi, da lui definiti «mostri», avevano la capigliatura rossa raccolta sul capo, la nuca e il volto rasati, a eccezione dei baffi, e gli occhi cerulei. Vestivano una tunica lunga fino al ginocchio, fermata da una grossa cintura; fin dall'infanzia avevano una spiccata predilezione per la guerra e si esercitavano a lanciare i loro giavellotti e l'ascia a doppio taglio. Gli Unni, «una gente spaventosa», sono da lui descritti con le caratteristiche mostruose già presenti in Ammiano Marcellino («così brutti e strani da sembrare animali bipedi») e i pirati sassoni vengono ritenuti i più crudeli fra i nemici senza però che ne sia fornita una descrizione. Verso il 469 Sidonio ebbe modo di osservare il corteo del principe franco Sigimer che si recava a Lione al palazzo del re burgundo per sposare o chiedere la mano di una sua figlia e lo descrive con cura. Il principe portava una tunica bianca di seta, un mantello scarlatto scintillante d'oro e l'aspetto dei guerrieri del suo seguito era tale da incutere terrore anche in tempo di pace: corti stivali di pelo, tunica al ginocchio, maniche corte, i mantelli con lembi di porpora, cinturoni di pelle borchiate con tracolla e fodero della spada. Nella mano destra avevano giavellotti o scuri da lancio e nella sinistra lo scudo bianco nei bordi e scuro nell'umbone.

I barbari che meglio Sidonio aveva potuto conoscere e dei quali più scrive erano tuttavia i Burgundi e i Visigoti. Il giudizio sui Burgundi è severo: erano infatti i barbari che gli facevano sentire di più il peso dell'occupazione essendosi stanziati nei suoi possedimenti. Inviando un breve componimento poetico al senatore Catullino, che gli chiedeva di comporre un epitalamio per le sue nozze, Sidonio, dalla villa di Lione, osservava – lo si è visto – come la cosa gli fosse impossibile vivendo tra orde capellute, dovendone sopportare la lingua germanica ed essendo costretto a lodare, nonostante il suo umore nero, i canti tribali di una gente che si spalmava i capelli con burro rancido.

«La Musa Talia – proseguiva ironicamente – disprezza i versi di sei piedi quando vede dei protettori che ne sono alti sette»; a ciò aggiungeva quindi che occhi, orecchi e naso dell'amico dovevano ritenersi felici, quest'ultimo per essere esente dall'odore di aglio o di cipolla propagato fin dal primo mattino dalla loro cucina. Più sfumata è al contrario l'opinione che ha dei Visigoti almeno finché l'attacco all'Alvernia non li trasformò in nemici e divennero nella sua ottica «il popolo che viola i trattati», crudele e fanatico a causa dell'arianesimo militante; un giudizio che comunque verrà attenuandosi con il tempo.

I Germani alti e biondi, quelli che verso la fine del VI secolo lo strategista bizantino Maurizio definisce «i popoli dai capelli biondi», incutevano terrore e un misto di soggezione per le loro fattezze così estranee al mondo romano e ancora, quando comparvero davanti a lui i prigionieri ostrogoti catturati a Ravenna, Giustiniano si meravigliò di quale fosse la bellezza fisica e l'eccezionale corporatura di quella gente straniera. Assai diverso doveva essere l'aspetto dei soldati venuti da Bisanzio, un misto per lo più di orientali, e quando questi nel maggio del 540 entrarono in Ravenna le donne dei Goti si meravigliarono che avessero sconfitto i loro mariti. Questi ultimi avevano barato raccontando loro che i nemici erano uomini di statura gigantesca e, quando videro come erano in realtà, le donne si fecero prendere dall'ira insultando e accusando di vigliaccheria chi non le aveva difese. I militari imperiali, al contrario dei barbari, adottavano un abbigliamento uniforme composto essenzialmente da una camicia, una tunica e un mantello, capi che i soldati semplici ricevevano dallo stato e per cui gli ufficiali dovevano verosimilmente provvedere da soli. Calzature e armi venivano prodotte dalle fabbriche di stato e queste ultime erano di ottima qualità, a giudicare dal fatto che spesso facevano gola ai barbari, molto più mal messi in fatto di equipaggiamento individuale. I cavalieri corazzati di élite nel IV secolo (i *clibanarii*) si presentavano assai solenni nel loro armamento completo: cinti da corazze «con lamine sottili» che fasciavano tutto il corpo adattandosi ai movimenti di questo, erano somiglianti secondo Ammiano Marcellino «a statue levigate da Prassitele più che a uomini» e anche il loro viso era interamente coperto dalla visiera dell'elmo. Il dittico di Stilicone dell'anno 400 (Monza, Museo del Tesoro della Cattedrale, fig. 4) ci mostra il generale romano-barbarico, nell'equipaggiamento da campagna, con lancia e scudo, su cui si vedono a rilievo i ritratti di Arcadio e Onorio, una tunica lunga fino al ginocchio ricoperta da un mantello fissato con una fibbia alla spalla e con una lunga spada, secondo l'uso del tempo, che pende dal cinturone. Nel dittico consolare di Probo, del 406 (Monza, Museo del Tesoro della Cattedrale), si vede poi l'imperatore Onorio nel tradizionale armamento romano, con corazza muscolare, spada e mantello militare, indossato dai sovrani probabilmente solo in occasioni cerimoniali.

3. L'alimentazione

La mensa dei ricchi era naturalmente alquanto raffinata e allietata da una varietà di cibi e di bevande. Ammiano Marcellino nella sua critica dei nobili romani ne riprende i banchetti, a base di uccelli, pesci e ghiri, che, assieme ad altre manifestazioni di lusso, davano al suo spirito moralista l'idea della loro pochezza. Lo stesso autore ci tramanda poi una specie di tabella alimentare scritta di propria mano da Costanzo II e inviata con sollecitudine quasi paterna a Giuliano allorché questi era divenuto cesare in Gallia. Essa prevedeva che gli fossero imbanditi tra l'altro fagiani, porchetta e ventresca, ma il cesare, da buon filosofo, rifiutò i cibi raffinati accontentandosi del semplice vitto dei soldati: gli bastava una polenta di farro che, come loro, mangiava in piedi. Giuliano d'altronde non amava il cibo e si nutriva morigeratamente: tra le sue tante virtù, o eccentricità, a seconda del punto di vista, si comportava come il buon imperatore idealizzato dal retore Sinesio, nel fare riferimento al pasto frugale di Carino, composto da zuppa di piselli e altri alimenti di scarsa raffinatezza. Al contrario Teodosio I, almeno nel racconto di uno storico che non lo amava affatto, affrontava grandi spese per la tavola imperiale e aveva al proprio servizio un gran numero di cuochi, coppieri e altri inservienti. Un emulo di Giuliano, almeno da questo punto di vista, fu anche Giustiniano: mangiava e beveva il minimo indispensabile, o per meglio dire assaggiava soltanto i cibi, convinto che la necessità di farlo imposta dalla natura fosse una cosa di secondaria importanza; restava quasi digiuno per due giorni e due notti, soprattutto in prossimità della Pasqua, e gli bastava un po' d'acqua e qualche erba selvatica: dormiva poi pochissimo, un'ora o poco più, dopo di che continuava a passeggiare su e giù per i suoi appartamenti. Di ben altro stampo era la sua imperiale consorte, Teodora, che dormiva molto a lungo e la mattina stava parecchio in bagno; faceva poi colazione e a pranzo e a cena gustava ogni genere di bevande.

Mangiare e bere in modo smodato poteva essere anche politicamente pericoloso, come capitò a un certo Africano, governatore della Pannonia II, che insieme ai suoi commensali alticci criticò il regime di Costanzo II e il sovrano, tradizionalmente sospettoso e attento a complotti veri o presunti, quando ne fu informato non si fece scrupolo di punirli. Sul versante opposto, tuttavia, un banchetto in piena regola poteva anche rivelarsi provvidenziale: nel 365 Valentiniano e Valente inviarono a Cesarea di Cappadocia alcuni messi per arrestare Procopio, cugino dell'ex imperatore Giuliano, sospettato di voler usurpare il trono. Questi non oppose resistenza: chiese soltanto di poter vedere la moglie e i figli e fece allestire un banchetto per gli inviati imperiali: al momento buono, tuttavia, quando questi ultimi erano convenientemente ubriachi, fuggì con i suoi cari. Qualcosa del genere, nella placida rilassatezza del convivio, capitò a Sidonio Apollinare, ospite nel 461 dell'imperatore Maggiorano ad Arles: era stato accusato di aver composto un libello anonimo contro un personaggio illustre della corte; seppe però giustificarsi e recuperò il favore del sovrano. Sidonio e gli altri

invitati nella cornice solenne del convito imperiale indossavano i mantelli e, secondo l'usanza tradizionale, mangiavano sdraiati su letti, una consuetudine ancora presente alla corte di Costantinopoli nel X secolo. Cosa si mangiasse in queste circostanze non ci è dato di sapere e le nostre informazioni si limitano ai dettagli marginali relativi a canti e musica per allietare gli incontri o, anche, all'esibizione di attori davanti alle mense. Di un personaggio sregolato sotto molti profili, come fu Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio di Giustiniano, sappiamo che eccedeva nei banchetti fino a rigettare il superfluo e che questi erano allietati da donne di facili costumi. Il nome di un generale del tempo, Giovanni il Ghiottone, suggerisce inoltre un rapporto privilegiato e affettuoso con il cibo. L'uso di banchetti raffinati si estendeva all'alto clero: i papi del IV secolo, scrive ancora Ammiano, vivevano nel lusso più sfacciato, come era d'altronde facile in una città splendida come Roma: si arricchivano con le offerte delle matrone, andavano in giro per la città sul cocchio splendidamente vestiti e superavano nella fastosità dei conviti la magnificenza della mensa imperiale. A questi contrapponeva i vescovi di provincia usi a una vita alquanto più moderata e, in effetti, la mensa di sant'Agostino in Africa era più frugale, a base di erbaggi, legumi, talvolta carne e sempre il vino. Usava cucchiai d'argento, mentre i piatti di portata erano di terracotta, di legno o di marmo; l'ospitalità non era negata a nessuno e mentre si era a tavola si facevano letture o discussioni serie che «gli erano più care del mangiare e del bere». A Costantinopoli non si voleva essere da meno, ma un fustigatore di costumi come san Giovanni Crisostomo abolì il costume introdotto dal predecessore Nettario di offrire sontuosi banchetti ai membri del clero e della corte.

Un certo tono solenne, pur con modalità del tutto diverse, poteva avere anche un banchetto presso un barbaro: Prisco di Panion, ambasciatore dell'impero di Oriente, fu invitato a pranzo da Attila. Il banchetto iniziò alle tre del pomeriggio e quando Prisco assieme ad altri ambasciatori arrivò alla soglia dell'alloggio del re dovette fermarsi proprio di fronte a lui e accettare secondo l'uso una tazza di vino: era consuetudine infatti che, prima di sedersi, si dovessero formulare degli auguri. I seggi erano allineati lungo le pareti della sala, da una parte e dall'altra, e Attila sedeva in mezzo su un letto antistante la propria camera da notte. I posti erano assegnati secondo l'ordine di importanza delle persone e, quando tutti si furono seduti, entrò un coppiere porgendo al re un boccale di vino. Egli lo prese e salutò il primo della fila: chi era così onorato doveva alzarsi in piedi e non gli era permesso di sedersi prima di aver almeno assaggiato il vino o addirittura aver vuotato il boccale restituendolo al coppiere. Lo stesso tipo di omaggio gli fu poi rivolto da tutti i presenti mentre egli stava seduto e ognuno disponeva di un proprio coppiere personale che doveva farsi avanti allorché si era ritirato quello di Attila. Quando terminò la cerimonia dei saluti, i coppieri si ritirarono e furono portate le tavole, prima per il re poi per gli altri, con i cibi imbanditi di cui tutti potevano servirsi senza però turbare l'ordine dei posti. Entrò dapprima un servitore con una tavoletta ricolma di carne e altri servi

portarono pane e companatico: le tavolette degli ospiti erano d'argento e le coppe d'oro e di argento, tranne quelle di Attila, di legno, dinanzi al quale fu imbandita soltanto carne. Finite le pietanze della prima portata, tutti si alzarono in piedi e tornarono a sedersi soltanto dopo aver ripetuto il rito del brindisi in onore del re unno. Fu quindi portato un vassoio con pietanze diverse, non specificate, e al termine del secondo piatto venne ancora una volta rinnovata la cerimonia precedente. Con ciò si era fatta sera, per cui vennero accese le torce e si presentarono due barbari per cantare le glorie del loro re, seguiti da altri due personaggi di cui il primo era «uno scita demente» ossia un unno folle o semplicemente un buffone che pronunciando parole senza senso suscitò ilarità. A notte ormai inoltrata, infine, i Romani abbandonarono il convito non volendo continuare a bere.

Le plebi di Roma e di Costantinopoli, quest'ultima per volontà di Costantino, che volle estendere alla sua nuova capitale i privilegi dell'antica, avevano diritto a una distribuzione gratuita di pane riservata ad alcuni strati della popolazione. Il frumento arrivava a Roma normalmente dall'Africa, dove era prelevato come tassa fondiaria, e qui veniva prodotto il pane per la distribuzione: la consegna era quotidiana e, poiché questa avveniva da un luogo elevato cui si accedeva mediante una scala, prendeva il nome di *panis gradilis*. Gli aventi diritto disponevano di tessere ereditarie e vendibili e vi erano a quanto pare 120 mila beneficiari; la razione era nella prima metà del IV secolo di cinquanta once (1.363 g) ridotta poi nel 369 a trentasei once. A Costantinopoli, dove il frumento perveniva dall'Egitto, il beneficio veniva chiamato *annona popularis* e riguardava inizialmente 80 mila persone cui se ne aggiunsero altre mille nel 392. Per far crescere la sua nuova capitale, priva come inizialmente era di una dimensione cittadina paragonabile a Roma, Costantino e dopo di lui Costanzo II concessero una razione di pane a chiunque costruisse una casa in città, destinata a passare al nuovo proprietario se la casa era venduta; questa distribuzione era ancora in vigore alla fine del IV secolo, a vantaggio di chi ne costruisse di nuove. A parte un'occasionale interruzione, anche a Costantinopoli vigeva inoltre il principio che le annone potessero essere ereditate o vendute. I cittadini di Roma avevano inoltre diritto a distribuzioni gratuite di olio e carne e ad acquisti agevolati di vino. L'olio a quanto pare veniva concesso alle stesse persone alle quali spettava il pane, mentre la distribuzione della carne era limitata a quella di maiale ed era fatta soltanto per cinque mesi all'anno: la razione individuale in questo caso equivaleva a cinque libbre (1.638 g) al mese. Il vino, infine, veniva venduto a un prezzo politico da presumersi di un quarto inferiore a quello di mercato: era la bevanda più diffusa nell'area mediterranea, a eccezione di alcune regioni (Egitto, Gallia settentrionale e Illirico) dove le classi più povere consumavano per lo più la birra.

Un'altra categoria che aveva diritto a una distribuzione gratuita di cibo era costituita per forza di cose dai militari nel corso di una campagna o in transito; in alternativa fruivano in genere di una modesta paga con cui sostentarsi o, in alcuni casi, come i reparti di frontiera, di terre demaniali da

coltivare. Il pan biscotto (il *bucellatum*), da cui presero nome i *bucellarii*, un corpo d'élite dell'esercito imperiale nel VI secolo, era l'alimento base durante le spedizioni: veniva ottenuto facendo cuocere due volte l'impasto di farina, in modo che si conservasse più a lungo: così ordinò di fare Giuliano allorché intraprese una spedizione contro gli Alamanni, curando che i suoi uomini ne ricevessero una quantità sufficiente per venti giorni, mentre la provvista normale era per diciassette. Un funzionario disonesto come Giovanni di Cappadocia, tuttavia, non rispettò la regola quando i soldati nel 533 si imbarcarono sulla flotta che li condusse in Africa. Per risparmiare il combustibile e la paga dei fornai fece cuocere il pane meno del necessario: quando i soldati giunti a Metone se ne cibarono, si ammalarono in massa e ne morirono non meno di cinquecento. Anche in questo caso la razione singola giornaliera era pari a circa 1.300 g, come per le distribuzioni nelle capitali. La normativa prevedeva che i generi alimentari necessari per le truppe in movimento, quando operavano in territorio imperiale, fossero acquistati forzatamente dalle popolazioni a un prezzo fissato dallo stato, un sistema che spesso come è intuibile si prestò ad abusi. Pane, carne, vino e olio costituivano la normale razione: una legge del 398 prevedeva, in particolare, che venisse fornito vino di stagione a partire da novembre e non vino vecchio, il cui costo risultava eccessivo. In zona operativa il pane era sostituito in parte con le gallette e il vino con vino inacidito (*acetum*): per l'esattezza la dieta stabiliva due giorni di *bucellatum* e uno di pane, vino e aceto a giorni alterni e due giorni di carne di castrato seguiti da uno di carne di maiale salata. Due papiri egiziani della seconda metà del VI secolo ci forniscono in proposito indicazioni più precise relativamente al rifornimento di truppe in transito. Le razioni variavano leggermente a seconda del corpo di appartenenza, ma per i soldati regolari si aggiravano mediamente su 1.300 g di pane, quasi tre etti e mezzo di carne, un litro abbondante di vino e poco più di mezzo litro di olio.

Una volta in più la nuova temperie culturale generata dal cristianesimo introdusse un diverso rapporto con il cibo, per cui la mancanza di questo non era conseguenza della povertà, bensì una scelta deliberata. L'alimentazione dei monaci, e in particolare degli asceti, era quanto di più frugale potesse esistere. Libanio a dire il vero si esprime con sarcasmo sui monaci che «mangiano più degli elefanti», ma Libanio era pagano e per di più fa affermazioni del genere in un'opera avversa ai monaci che distruggevano i templi del suo culto; difficile dire quindi fino a che punto corrispondessero a una situazione generalizzata. Altre testimonianze vanno infatti in senso nettamente contrario. La *Vita di san Saba* ricorda come il monaco di Palestina abbia punito un suo confratello per aver gettato via le fave avanzate dopo il pranzo: le raccolse e le fece seccare servendole a un pranzo successivo. In altra occasione, per sfamare alcuni operai attivi nel monastero, vennero preparate delle semplici zucche. Il vino era assente e, quando arrivò un ospite importante, l'aceto si cambiò miracolosamente in questa bevanda, al posto della quale si usava di norma il cosiddetto

eukras, ossia un decotto di pepe, cumino e anice. I monasteri da questo punto di vista funzionavano come centri autosufficienti: in quelli di Pacomio gli addetti ai turni giornalieri iniziavano a lavorare di buon mattino in cucina e alle tavole ponendo su ciascuna di queste pane, erbe in conserva, olive, formaggi bovini e verdure. Gli anacoreti al contrario prendevano molto sul serio il digiuno, o comunque il mangiare soltanto il necessario per sopravvivere, da loro considerato come uno dei tanti mezzi di purificazione del corpo e di elevazione dello spirito. Si procuravano il cibo con quel poco che offrivano i posti inospitali in cui operavano oppure con l'aiuto degli amici che li rifornivano o anche con i proventi del loro lavoro, come l'egiziano Pambo che intrecciava borse e si vantava di non aver mai mangiato un pezzo di pane dato in dono. Sebbene santa Melania ritenesse il digiuno l'ultima delle virtù, ossia il fondamento delle altre, il suo regime alimentare era quanto di più ascetico potesse esistere e lo praticava senza risparmiarsi. Il digiuno era d'altronde ritenuto un segno distintivo del cambiamento di vita: è significativo che, quando Fulgenzio di Ruspe decise di abbandonare il mondo, come prima cosa iniziò a praticarlo liberandosi dalla «smodata abbondanza delle portate a tavola». L'anacoreta siriano di nome Romano, stabilitosi su un monte vicino ad Antiochia, si nutriva di pane e sale bevendo soltanto acqua di fonte. Zenone, un ex militare che aveva scelto la vita solitaria, riceveva un po' di cibo da un amico e questo consisteva in un solo pane che gli bastava per due giorni. Macedonio si cibava di grani d'orzo schiacciati e impastati con acqua; Eusebio di ceci e fave bagnate con acqua e talvolta di fichi secchi che gli servivano per sostenere il suo corpo debole: durante le sette settimane del digiuno, gli erano sufficienti quindici fichi secchi. Ammonio l'egiziano mangiò per tutta la vita soltanto cibi crudi a eccezione del pane e Macario di Alessandria, quando seppe che altri monaci mangiavano senza cuocere per tutta la Quaresima, decise di non prendere per sette anni alcun cibo passato per il fuoco. Di poco o nulla infine si cibavano gli stiliti e quando Tito, un discepolo di san Daniele, cercò di scoprire cosa mangiasse restando nascosto per una settimana ai piedi della colonna, non riuscì a venirne a capo. Si rivolse quindi direttamente al santo e questi gli rispose che, essendo un uomo in carne e ossa, si nutriva con il minimo necessario per i suoi bisogni che, possiamo aggiungere, dovevano essere assai modesti vista l'immobilità in cui trascorreva l'esistenza.

4. Il peso dello stato

Lo stato tardoantico lasciava molto a desiderare per efficienza e per parecchi sudditi era più che altro una scomoda prigione anziché, come letterariamente pensavano alcuni aristocratici, l'espressione tangibile dell'eternità di Roma. La corte costava molto ai sudditi, particolarmente quando erano al governo imperatori megalomani come Giustiniano con le sue guerre infinite e le costruzioni faraoniche. La resa dei costi sostenuti per mantenerla, ovvero il rapporto fra questi e la ricaduta benefica sui sudditi, era spesso assai modesta e ciò vale soprattutto per i successori di Teodosio I, figli e nipoti, che furono sovrani assolutamente inetti. L'Oriente con Arcadio e Teodosio II tutto sommato resse, perché aveva una struttura più forte, ma l'Occidente fu messo a dura prova dall'incapacità di Onorio e di Valentiniano III proprio nel momento in cui i barbari ne dilaniavano le province. Questi sovrani ai quali, con i poteri smisurati che avevano, sarebbe spettato il compito di tenere fermo il timone rinunciarono di fatto a essere alla guida della vita pubblica e si chiusero per lo più in un dorato isolamento, spesso circondati da dame e dignitari da cui fatalmente avevano una visione distorta della realtà. Sinesio di Cirene si rendeva perfettamente conto di come stavano le cose e quando, nel 399, pronunciò di fronte ad Arcadio un'orazione *Sulla regalità* lo ammonì a non consentire l'infiltrazione dei barbari nel corpo dell'impero e, nello stesso tempo, lo esortò a stare a contatto con la concretezza rinunciando all'abitudine degli imperatori di vivere nel lusso e «rintanati come lucertole» all'interno del palazzo. Come luce riflessa della corte, i senatori e comunque i detentori di cariche pubbliche rappresentavano le classi socialmente più avvantaggiate e i privilegi, sia pure in misura decrescente, si estendevano a cascata ai funzionari palatini in servizio. Al di là della corte, poi, il clero e altre categorie ritenute socialmente utili godevano di diversi vantaggi concessi loro dalle leggi imperiali emesse, per il clero, soprattutto da Costantino e Costanzo II e per gli altri a seguito di diversi interventi dei sovrani nel corso del tempo, occasionali e senza una precisa programmazione come d'altronde era tipico dell'epoca. Tra questi privilegiati in modo vario si trovavano i professori, gli avvocati, i medici, i militari, i pittori, gli artigiani specializzati, gli impresari dei trasporti marittimi e, per quanto riguardava la tassa sul commercio, anche i proprietari terrieri, i contadini e gli artigiani delle campagne. Alcune classi, tra cui i funzionari, i militari e il clero, potevano fruire del privilegio giurisdizionale della *praescriptio fori*, per cui se una delle parti apparteneva a una categoria in possesso di tale diritto poteva chiedere di essere giudicata da un tribunale diverso da quello del domicilio o, se si trattava di processi penali, da quello in cui era stato commesso il delitto.

Il peso dello stato si faceva drammaticamente sentire su altre categorie non protette. Il vincolo ereditario alla professione, introdotto dallo stato per garantire alcuni servizi ritenuti essenziali, era spesso considerato un onere intollerabile per chi vi era coinvolto. Bisogna naturalmente distinguere

in questo caso tra la tendenza a rendere ereditario il mestiere, che allora come oggi rientra in una normale dinamica sociale, e il vincolo a doverlo proseguire stabilito come tale per legge. I figli dei veterani nel IV secolo avevano l'obbligo di servire nell'esercito come i loro padri e, se rifiutavano di farlo o non erano fisicamente idonei, venivano iscritti d'ufficio nei consigli cittadini, cosa che per molti di loro doveva significare passare dalla padella alla brace e a cui potevano opporsi soltanto con la diserzione, come mostrano le leggi che ne ordinavano la ricerca. Analoga sorte toccava anche ai figli dei *cohortales*, i funzionari dipendenti dai governatori di provincia, che cercavano regolarmente di sfuggire all'onere ottenendo posti in grado di metterli al riparo dal vincolo nonostante le numerose disposizioni che lo vietavano. Vincolati alla professione erano inoltre i membri delle corporazioni dei *navicularii*, degli operai delle fabbriche di stato (i *fabricenses*), nonché i minatori (*metallarii*), ma per questi non si sente parlare di fuga dalle responsabilità ed è da ritenersi che l'appartenenza fosse considerata meno sgradevole. Più vessati di tutti sotto questo punto di vista erano però i curiali o decurioni, ossia i membri dei consigli municipali (le *curiae*), un privilegio nell'epoca più antica trasformatosi in un insopportabile onere per i carichi che imponeva. L'appartenenza ai consigli era obbligatoria per chi avesse i requisiti richiesti, che erano la residenza o il domicilio nella città, la nascita libera e la disponibilità di un patrimonio consistente per lo più in terre il cui ammontare variava da città a città. Per forza di cose l'inclusione nella curia si era trasformata in un obbligo ereditario visto che il requisito si trasferiva dai padri ai figli e questi ultimi all'età di diciotto anni, quando cioè diventavano maggiorenni, erano chiamati a farne parte. Le «dannate funzioni curiali», come le definisce Sinesio, erano per i più un dovere intollerabile, in alcuni casi imposto anche come una misura punitiva: i curiali avevano infatti il compito di occuparsi dei servizi civici e, nello stesso tempo, si trovavano alle dipendenze della burocrazia statale nel ruolo di collettori delle imposte ordinarie o addizionali, della cui esazione dovevano garantire con i loro capitali. Questo secondo aspetto di mandatarî dell'autorità centrale innescava però fatalmente un circolo vizioso, per cui diventavano spesso spietati esattori, neppure esenti da vere estorsioni nei confronti dei cittadini. Ciò li rendeva particolarmente odiosi e le fonti dell'epoca lo sottolineano a più riprese. Sul punto è molto esplicito, alla vigilia della fine dell'impero di Occidente, un fustigatore di costumi quale fu Salviano di Marsiglia: tra i Romani, a suo giudizio, le imposte statali erano come un bottino personale e si chiedeva se vi erano città in cui tutti i decurioni non fossero altrettanti tiranni. La ricerca di un rifugio sicuro, che con i privilegi a questo legati consentisse l'esenzione dai carichi, o per lo meno ne mettesse di fatto al riparo, era di conseguenza per queste persone addirittura affannosa nonostante l'infuriare della legislazione repressiva, la cui monotona ripetitività va interpretata né più né meno che come una semina di vento, un costume tipico d'altronde della tarda antichità in cui i sovrani legiferavano a più riprese sullo stesso tema, spesso contraddicendosi, o anche condonando le punizioni inflitte, per lo più senza ottenere gli scopi che si

prefiggevano. I curiali più ricchi evadevano ottenendo un posto nell'aristocrazia imperiale, che li metteva al riparo dagli obblighi, mentre quelli di condizione più modesta cercavano rifugio nella burocrazia statale in particolare nei privilegiati ministeri palatini. Altri ancora optavano per il sia pur poco attraente servizio militare oppure per l'esercizio dell'avvocatura, la professione di medico e insegnante che implicavano l'esenzione dagli obblighi cittadini, l'ingresso nel clero o la protezione di potenti che di fatto potevano garantirla. L'accesso all'aristocrazia, in particolare, nonostante i costi che comportava, consentiva ai curiali di ricollocarsi socialmente in una condizione pressoché inattaccabile: afferma infatti Libanio, e alcune leggi lo confermano, che l'abitudine dei governatori provinciali di frustarli li spingeva a cercare di acquisire il rango di senatore; in questo modo ottenevano una condizione uguale, se non addirittura superiore, a chi li aveva umiliati precludendogli quindi ogni futura possibilità di punirli a quel modo.

Al di sotto di chi era vincolato alla professione, nella scala degli oppressi dallo stato, c'erano poi le persone con limitazioni alla libertà personale o che ne erano del tutto prive. I servi della gleba (*originales* in Occidente, *ensibus adscripti* o *adscripticii* in Oriente), anche se formalmente liberi, non si discostavano molto dagli schiavi, alla cui condizione si andarono sempre più avvicinando. La loro caratteristica consisteva nell'essere ereditariamente vincolati alla terra e, di norma, a un fondo appartenente a un grande proprietario: non potevano allontanarsene se non per espressa volontà del signore di questa, che aveva anche la facoltà di destinarli in un altro fondo meno provvisto di mano d'opera. A parte questa circostanza, però, i servi della gleba non erano rimossi dal luogo in cui prestavano la loro opera: se il proprietario vendeva parte della terra, li doveva trasferire con essa in numero proporzionato. Anche nel loro caso la legislazione imperiale è ampia e sempre più restrittiva: tra IV e V secolo si consentì ai proprietari di incatenarli se sospettati di voler fuggire, fu loro proibito di alienare ciò di cui disponevano senza il consenso del padrone e si dispose che quest'ultimo dovesse raccogliere le tasse da loro dovute, fu tolto il diritto di citare i proprietari in giudizio salvo in caso di aumento dei canoni di affitto, vennero privati della possibilità di ricevere gli ordini sacri e di essere accolti nei monasteri senza il consenso del padrone e furono infine esclusi dal servizio militare. La loro posizione fu alleggerita per qualche tempo nel 419 introducendo in Occidente una prescrizione trentennale nel caso in cui avessero abbandonato la terra, ma pochi anni dopo venne di fatto abolita, mentre in Oriente con Anastasio I si andò nella direzione opposta cercando di vincolare alla terra anche gli affittuari liberi e Giustiniano si spinse ancora più in là rendendo imprescrittibile lo stato di servo della gleba.

La condizione degli schiavi, dei quali si faceva largo uso sia nel privato che nel pubblico, fu al contrario addolcita dalla legislazione di Costantino, ma restava comunque fortemente penalizzata: a essi si consentiva di ottenere la manomissione diventando così liberi e anche la loro condizione

economica nella pratica era meno vincolante di quanto prescrivessero le norme. In teoria infatti essi non potevano possedere alcuna proprietà e tutto quanto arrivava nelle loro mani doveva passare al padrone; a conti fatti però era loro consentito di accumulare una proprietà fittizia, detta *peculium*, che potevano anche usare per comprare la propria libertà, lasciare ai figli e persino investire, se il padrone era consenziente, in transazioni commerciali giuridicamente fatte a nome suo. I vincoli reali consistevano nel divieto di alienare alcunché, di adire al tribunale come attore ma soltanto come convenuto in nome del proprio signore. Il *peculium* restava allo schiavo se veniva liberato in vita, a meno che non gli venisse tolto espressamente; ma se era reso libero per testamento o venduto non passava a lui se non gli era espressamente concesso. Gli schiavi agricoli poi andavano soggetti a limitazioni giuridiche per lo più analoghe a quelle dei servi della gleba: non potevano prestare servizio militare, salvo occasionali emergenze per cui vennero arruolati, per l'esazione delle tasse dipendevano dal padrone che ne era responsabile, erano esclusi dal clero e dal monachesimo se il signore non si mostrava consenziente e allo stesso modo dei coloni gli schiavi registrati sulla terra venivano venduti insieme a questa. Anche Giustiniano, d'altronde, non vedeva differenze fra un servo della gleba e uno schiavo agricolo: «entrambi – egli scrive – sono in potere del loro padrone ed egli può manomettere uno schiavo con il suo peculio e alienare un colono assieme alla terra».

La cattiva gestione della giustizia era un altro elemento che pesava sul corretto funzionamento della cosa pubblica e rendeva a molti la vita difficile. La giustizia civile era lenta, costosa e spesso corrotta: gli avvocati tiravano per le lunghe le cause e spesso e volentieri i giudici davano più ascolto ai potenti con cui avevano rapporti di diverso genere. La giustizia penale prevedeva istituzionalmente una distinzione in base all'appartenenza sociale fra *honestiores* e *humiliores*, i primi dei quali andavano soggetti a pene più tenui degli altri, raramente la morte e al massimo la deportazione, mentre per le stesse colpe i più deboli rischiavano non solo la morte ma anche la condanna alle miniere o a lavori pesanti di altro genere e, per di più, dovevano sottostare alla tortura da cui gli altri erano immuni. Quest'ultima veniva usata a quanto pare con una certa parsimonia nelle cause civili tranne che per gli schiavi, ma era prassi sia per gli accusati che per i testimoni in quelle penali a meno che non fossero immuni per il loro stato sociale. La giustizia penale, oltre a servirsi di metodi brutali di inquisizione, era poi alquanto inefficiente: le carceri si riempivano di detenuti in attesa (spesso invano) di un giudizio ed erano liberate soltanto da periodiche amnistie per i reati minori. Un uso indiscriminato della tortura, apparentemente al di là del lecito, fu fatto dal governatore civile della Libia Pentapoli, Andronico, in attività quando Sinesio di Cirene era divenuto vescovo e di cui ci racconta le nefandezze. Originario della città di Berenice, Andronico era giunto al governatorato comprandosi la carica, come era prassi, e fin dall'insediamento aveva introdotto per la prima volta nella provincia «inauditi generi di tortura» ossia «strumenti per girare il

pollice, storcere i piedi, comprimere le membra, stringere il naso, deformare le orecchie e le labbra» che usava a quanto pare con parecchia disinvoltura. Si accanì in particolare contro un «uomo di nobili natali» (forse un curiale), di nulla colpevole «se non della sua sfortuna», e per meglio godersi lo spettacolo lo fece torturare sotto il sole di mezzogiorno. Sinesio, non appena lo seppe, accorse, ma il governatore forte della sua autorità lo invitò senza giri di parole a non occuparsi di cose che non lo riguardavano.

Una testimonianza molto puntuale, e spesso citata, sulle carenze della giustizia civile ci viene da un altro frammento di Prisco di Panion ancora relativo alla sua ambasceria presso Attila. Al campo del re unno incontrò un singolare personaggio vestito come un barbaro ma che lo salutò in greco, cosa che suscitò il suo stupore dato che normalmente gli Unni non lo parlavano. Gli chiese chi fosse e lo sconosciuto rispose di essere un greco di nascita trasferitosi per commercio a Viminacio, nei pressi del Danubio, dove era caduto prigioniero di Attila quando la città era stata presa. Essendosi distinto in combattimento al servizio degli Unni aveva in seguito recuperato la libertà sposandosi con una donna di quel popolo, dalla quale aveva avuto dei figli. La nuova situazione gli sembrava tuttavia migliore di quella precedente perché si era liberato dall'oppressione del mondo romano per un'esistenza semplice ma più tranquilla. Ai Romani, oltre alla viltà dei generali in guerra, rimproverava una situazione ancora peggiore in tempo di pace a motivo delle «tasse opprimenti e degli intrighi dei malvagi dato che le leggi non valgono per tutti»: se infatti il trasgressore era ricco ne usciva a buon mercato «senza pagare il fio delle sue colpe», mentre in caso contrario doveva attendere l'applicazione della legge con processi che andavano per le lunghe con costi altissimi. La cosa più scandalosa consisteva poi nel fatto che ci si doveva comprare i diritti sanciti dalla legge: «poiché a chi non ha niente non sarà concesso neppure di presentarsi davanti a un tribunale se prima non mette da parte del denaro per il giudice e i funzionari che lo assistono». Prisco tentò una difesa d'ufficio del modello romano con le lodi degli antichi padri della patria, la lunghezza dei dibattimenti dovuta alla meticolosità dei giudizi e la sostanziale equità della giustizia, ma non riuscì a convincere l'interlocutore il quale, saggiamente, obiettò che le leggi dei Romani erano buone ma i governanti le stavano corrompendo. La conversazione a questo punto si interruppe e altro non ci è dato di sapere sull'argomento.

Il problema non era tuttavia soltanto dei tribunali, visto che l'amministrazione pubblica, oltre che poco efficiente, era tradizionalmente corrotta e gli esempi che si possono addurre sarebbero infiniti. Sinesio, che nella sua qualità di vescovo viveva a contatto del malgoverno, cercando di combatterlo, non se la prende soltanto con la sua bestia nera, il *praeses* Andronico, ma traccia un quadro sconcertante della situazione. Andronico, oltre che per la ferocia, si distingueva anche per le ruberie tanto da essere ritenuto «l'estrema rovina della Pentapoli dopo il terremoto, le cavallette, la carestia,

l'incendio e la guerra» e Sinesio, sconsolato, osservava che si trattava non di un caso singolo bensì generalizzato: chiedeva perciò che fossero inviati magistrati rispettosi delle leggi visto che queste erano sistematicamente violate «da coloro che governano il paese, che prendono denaro in prestito per procurarsi la carica». Eutalio di Laodicea, nel 404 in procinto di entrare in carica quale *praefectus Augustalis*, aveva già dato prova di sé come governatore della Lidia. Scrivendo al fratello, Sinesio gli diceva che sicuramente doveva ricordarlo poiché si era trovato a corte insieme a loro e anche per il significativo soprannome di «borsaiolo» che gli era stato affibbiato. In Lidia aveva vessato e rapinato a tal punto i sudditi che il prefetto del pretorio Rufino lo aveva condannato a una multa inviando anche alcuni soldati fidati allo scopo di recuperare il denaro rubato per versarlo nelle casse dello stato. L'ingegnoso funzionario, però, si era cautelato preparando due borse, una piena di monete d'oro e l'altra di monete di bronzo: dopo che l'oro fu pesato e la borsa sigillata, riuscì a scambiarle e a inviare a Costantinopoli quella di minor pregio trattenendosi l'oro. Al di là di ogni aspettativa, l'operazione suscitò ilarità e alla fine «il prestigiatore» Eutalio divenne molto popolare al punto da essere confermato in un governatorato più importante. Faceva eccezione per la sua rara onestà nel marasma della corruzione il *dux* Marcellino il quale disdegnava «quei profitti che la consuetudine ha quasi legalizzato e non aspirò ai beni dei ricchi mostrandosi pio verso Dio, giusto verso i concittadini, umano con i supplici»; questo raro esempio di onestà fu tuttavia oscurato dalle prodezze di un altro *dux*, Cereale, riuscito a trasformare in arcieri appiedati un corpo scelto di cavalleria vendendo tutti i cavalli.

Qualche anno prima, inoltre, un episodio emblematico, accaduto questa volta in Tracia, aveva mostrato come l'avidità e la corruzione dei funzionari potessero danneggiare ciò che restava del corpo sano dello stato. Quando infatti l'imperatore Valente autorizzò i Visigoti a oltrepassare il Danubio e a stanziarsi in Tracia, l'operazione da lui pensata di usarli a vantaggio dell'impero fallì miseramente per colpa delle autorità militari di frontiera. Valente aveva disposto che fossero riforniti di vettovaglie, ma il *comes per Thracias* Lupicino e il *dux* Massimo si occuparono piuttosto dei loro affari: approfittarono infatti della scarsità di cibo dei barbari vendendo loro tutti i cani che riuscivano a trovare in cambio di schiavi. In ciò erano stati preceduti dagli ufficiali inferiori dell'esercito inviati a scortare i Goti al momento di attraversare il fiume che anteposero il profitto personale al compito loro affidato. Il risultato fu che i Visigoti si ribellarono e, nel 378, sconfissero l'esercito romano nella disastrosa battaglia di Adrianopoli, in cui perì lo stesso Valente e che, rendendo irreversibile lo stanziamento di barbari nell'impero, segnò l'inizio della fine dell'Occidente romano. Debole con i forti ma forte con i deboli, il governo imperiale era però implacabile nella riscossione delle imposte. La *collatio lustralis* (in greco *chrysargyron*), una tassa in oro sul commercio da pagarsi ogni cinque anni, inventata da Costantino e abolita in Oriente da

Anastasio I, era considerata un carico molto pesante e fu fonte di infinite lamentele. Gli esattori non si facevano comunque problemi e, come racconta Zosimo (che di Costantino non è un estimatore), alla scadenza di pagamento «in ogni città echeggiavano pianti e lamenti, frustate e torture erano inflitte a coloro che erano molto poveri e perciò non potevano sopportare un carico simile». Per far fronte al pagamento «le madri arrivavano addirittura a vendere i figli e i padri prostituivano le figlie: il ricavato di queste attività veniva per forza versato agli esattori». Il grosso delle entrate era tuttavia costituito dalle tasse sull'agricoltura e anche in questo caso il carico, aggravato da violenze e ruberie, veniva considerato insopportabile. Il sant'uomo Abramo, naturale difensore dei deboli, fu spettatore dell'arrivo degli esattori che torturavano alcuni contribuenti e altri ne arrestavano, ma egli li convinse a comportarsi in modo umano. Non tutti erano tuttavia così fortunati e, al tempo di Teodosio I, le imposte in Macedonia e in Tessaglia venivano riscosse con brutalità: fu preso tutto ciò che il recente passaggio dei barbari aveva lasciato e i funzionari imperiali si accanirono non solo sul denaro, ma anche sugli ornamenti femminili e gli abiti di ogni tipo. Ovunque risuonavano lamenti (è sempre Zosimo a scriverlo) e, cosa forse più grave, tutti invocavano l'aiuto dei barbari per liberarsi dai loro oppressori, cosa che la dice lunga sullo sfascio interno dell'impero. Le principali vittime di un sistema fiscale così iniquo furono d'altronde i piccoli contadini liberi, una risorsa per Roma in età più antica, che, sebbene non scomparsi, si trovavano in grosse difficoltà per la naturale insicurezza dei raccolti e il peso della tassazione. Molti di loro, di conseguenza, si liberavano della terra e uno dei modi di farlo consisteva nel chiedere il patronato di un potente, che riusciva a tenere a bada gli esattori ma faceva sparire questa categoria di contribuenti.

L'impero tardoantico, sotto la spinta del cristianesimo intollerante, divenne anche un accanito persecutore della libertà di pensiero, un fatto inedito per la mentalità romana, e le vittime più illustri del furore oppressivo furono i pagani. A questi si accompagnarono poi gli eretici, colpiti per il loro rifiuto di adeguarsi al dogma dominante. Costantino dopo il famoso editto di tolleranza si limitò a prendere provvedimenti marginali contro la vecchia religione. I suoi immediati successori, che erano cristiani, rincararono però la dose e, dopo la breve restaurazione pagana di Giuliano, si giunse a una stretta con Teodosio I, da cui nel 380 il cristianesimo fu proclamato religione ufficiale dello stato e, a qualche anno di distanza, il paganesimo venne messo del tutto fuori legge. Il divieto di praticarlo fu ribadito nel V secolo, ma il vecchio culto a quell'epoca veniva considerato come pressoché scomparso e in ogni modo non un problema attuale. In realtà non era così: la religione tradizionale resisteva tenacemente e aveva dato prove di imprevista vitalità. A parte il tentativo di Giuliano, l'usurpatore Magnenzio già aveva revocato la legislazione antipagana, anche se la sua sconfitta nel 353 mise fine alla restaurazione; dopo di lui Eugenio, usurpatore a sua volta nel 392, diede alla lotta contro Teodosio I un carattere di contrapposizione religiosa, finendo comunque sconfitto e ucciso

dall'imperatore cristiano.

Il ceto dirigente romano restava in gran parte pagano e la polemica sull'altare della Vittoria presente nell'aula del senato fu in un certo senso il simbolo della resistenza alla cristianizzazione forzata. L'ara e la statua della Vittoria erano state una prima volta rimosse al tempo di Costanzo II, poi probabilmente ripristinate con Giuliano e di nuovo tolte dal senato al tempo di Graziano. Il partito dei senatori favorevole al mantenimento dell'antico simbolo della potenza di Roma nel 384 cercò di intervenire attraverso Simmaco sugli imperatori del tempo, ma si scontrò con la decisa opposizione di sant'Ambrogio che alla fine prevalse. Eugenio, per la breve durata della sua usurpazione (dal 392 al 394) le fece ricollocare; la definitiva vittoria di Teodosio I, però, ripristinò la situazione precedente e, nonostante un altro tentativo fatto presso Onorio nel 402, statua e altare non furono più rimessi nella curia del senato di Roma. Lo scontro definitivo fra vecchia e nuova religione era comunque soltanto rimandato e questo ebbe luogo in Oriente al tempo di Giustiniano, che assestò al paganesimo il colpo finale anche se qualche modesto residuo è ancora visibile alla fine del VI secolo. Questo sovrano, intollerante per natura, decise infatti di estirpare ogni sopravvivenza dell'antica religione nonché dei culti ereticali, anche se ebbe qualche incertezza nei confronti dei monofisiti, e infierì inoltre contro Ebrei e Samaritani. I pagani, come gli altri miscredenti, si videro sottratto il diritto di ereditare o di trasmettere i propri beni con donazioni e testamenti a persone non di riconosciuta fede cristiana. Fu poi vietato loro di testimoniare in tribunale contro i cattolici o possedere schiavi cattolici e vennero esclusi dalle cariche e dall'impiego pubblico, dall'avvocatura e dall'insegnamento. La pena di morte fu prevista per chi, già battezzato, continuava a praticare riti pagani e ai pagani residui si ordinò di farsi istruire nella religione cristiana e di ricevere il battesimo se non volevano subire esilio e confisca dei beni. Chi si convertiva lasciando moglie, figli o servi nell'errore andava soggetto a pene e i figli dovevano essergli sottratti per ricevere l'educazione cristiana. Queste disposizioni non restarono lettera morta, come spesso era accaduto, ma vennero a più riprese tradotte in pratica contro i dissidenti. Nel 529 furono intentati processi per paganesimo, in cui si trovarono coinvolti anche dignitari di corte, e nuove persecuzioni si ebbero nella capitale alcuni anni più tardi. In questa seconda occasione vennero messi alla tortura parecchi senatori e uomini di cultura e l'ex prefetto Foca, già implicato nella precedente epurazione, si suicidò. Verso il 542, inoltre, il monaco Giovanni, divenuto in seguito vescovo di Efeso, ebbe dall'imperatore l'ordine di convertire i pagani nell'Asia Minore occidentale dove, con metodi quanto mai brutali, riuscì a portare al cristianesimo migliaia di persone. Vennero anche chiusi gli ultimi santuari pagani ancora attivi, fra cui il tempio di Iside nell'isola nilotica di File o quello di Ammone nell'oasi di Augila del deserto di Cirenaica.

La longevità del vecchio culto era dovuta a una serie di cause concomitanti fra cui la resistenza

delle popolazioni rurali alla conversione, l'attaccamento a questo del ceto dirigente, la mancanza di convinzione di alcuni sovrani nel fare rispettare le leggi e, non ultima, la tradizionale corruzione dei loro funzionari che non ne consentiva l'applicazione. Una testimonianza significativa in proposito è data dalla già ricordata *Vita di Porfirio vescovo di Gaza*: Porfirio, eletto vescovo nel 395, si propose come primo scopo di estirpare il paganesimo dalla sua città dove i templi pagani erano ancora attivi in spregio della legge e dove in particolare il Marneion, consacrato a Zeus Marnas, era oggetto di una consistente venerazione. La resistenza dei pagani gli impedì comunque di raggiungere subito tale scopo: di conseguenza nel 398 spedì a Costantinopoli il diacono Marco con una lettera per il vescovo Giovanni (san Giovanni Crisostomo) il quale si rivolse all'eunuco Eutropio, l'effettivo padrone dell'impero, e ottenne da Arcadio un decreto di chiusura dei templi di Gaza. Il funzionario imperiale che a Gaza doveva provvedere si fece tuttavia corrompere dai ricchi cittadini: distrusse gli idoli e chiuse tutti i templi a eccezione del Marneion che continuò a funzionare. Due anni più tardi Porfirio andò di persona a Costantinopoli accompagnato da Marco e da altri ecclesiastici e san Giovanni Crisostomo li introdusse questa volta dall'eunuco Amanzio che fece loro ottenere un'udienza dall'imperatrice Eudossia da cui ebbero la promessa di intervenire su Arcadio. La risposta dell'imperatore fu tuttavia abbastanza singolare: disse infatti di essere consapevole di quanto accadeva ma, siccome gli abitanti di Gaza pagavano regolarmente le imposte, non aveva intenzione di intromettersi provocando un gratuito terrore e al massimo avrebbe cercato di convincerli. Eudossia era tuttavia intenzionata a non lasciare perdere e l'occasione le si presentò all'inizio del 402 allorché fu battezzato suo figlio Teodosio II, nato da qualche mese e già proclamato coreggente di Arcadio. Disse a Porfirio e agli altri che erano con lui di redigere una supplica con tutte le loro richieste e di metterla in mano all'uscita della chiesa a chi reggeva il bambino, un dignitario complice dell'intrigo: costui, quando ebbe luogo la commedia, fece fare a Teodosio II un apparente cenno di assenso con la testa, in modo che sembrasse avere accolto la supplica. Arcadio questa volta non poté sottrarsi, «dato che era il primo ordine impartito da suo figlio», e, sebbene irritato, firmò il sospirato decreto che consentì, quando Porfirio e i suoi tornarono in patria, di distruggere i templi di Gaza e di dar fuoco al Marneion che sarebbe poi stato sostituito da una chiesa in gran parte finanziata dall'imperatrice. I pagani furono costretti a subire, visto che i loro nemici agirono protetti dalla forza pubblica, e nonostante un tentativo di rivolta alcuni anni più tardi finirono per convertirsi in massa: a questo scopo Porfirio era giunto con la persuasione ma anche con la violenza e la paura rovesciando completamente il rapporto numerico che, all'inizio del suo mandato, vedeva presente in città una comunità cristiana di sole 280 persone in una cittadina che poteva contare 15-20 mila anime.

I monaci che godevano fama di santità e i vescovi costituivano spesso un argine alle angherie del

potere pubblico o anche un utile supporto all'azione di governo. Uno stilita salito a grande fama come Daniele, ad esempio, fu in grado di intervenire efficacemente al vertice dello stato: fu consigliere spirituale di alcuni sovrani e di importanti dignitari di corte e, nel 475, scese dalla colonna per guidare una rivolta popolare contro l'eretico Basilisco, che aveva usurpato il trono cacciando Zenone. Basilisco, di fede monofisita, aveva emesso un decreto con cui condannava il concilio di Calcedonia del 451 e la reazione degli ortodossi non si fece attendere. Il patriarca Acacio si rivolse al monaco nella convinzione di poter contare sul suo ascendente e questi accettò di scendere dalla colonna recandosi in città, a Santa Sofia, e di qui, seguito da un grande corteo, all'abitazione dell'usurpatore, che pur avendo rifiutato di riceverlo alla fine fu costretto a tornare sui suoi passi. I vescovi dotati del necessario carisma andarono ancora più in là: nella tormenta del V secolo, con i barbari che assalivano l'Occidente, in più occasioni protessero le loro comunità quando le autorità civili o militari non lo facevano. Massimo di Torino con i suoi sermoni esortò i concittadini nel panico generale ad avere fiducia in Dio allorché la città era minacciata dai Visigoti scesi in Italia e, di fronte ai Vandali che devastavano l'Africa, sant'Agostino si pronunciò senza riserve per l'obbligo del clero di restare al proprio posto. Papa Leone I in due circostanze cruciali riuscì a salvare il salvabile dell'impero in disfaccimento: nel 452, quando Attila saccheggiava ferocemente la penisola, ebbe con lui il famoso incontro nel quale lo convinse o per lo meno contribuì a convincerlo a tornare indietro. Partito da Roma con due senatori, raggiunse il «flagello di Dio» tra Peschiera e Mantova e il re unno restò colpito dall'anziano vescovo trattandolo con grande riverenza. Due anni più tardi, dopo che l'imperatore Petronio Massimo era stato ucciso mentre cercava di fuggire, raggiunse il re vandalo Genserico fuori dalle mura di Roma e ottenne da lui che, nel saccheggiare la città, i vincitori almeno si astenessero dagli incendi, dalle uccisioni e dalle torture. Nel secolo successivo, a Bisanzio, i vescovi furono di nuovo in primo piano nella difesa della collettività: nel 540 il re persiano Cosroe sfondò il confine orientale e si diede al saccheggio e alla distruzione delle città, poco o nulla difese da chi avrebbe dovuto farlo, e i vescovi di alcune di queste trattarono con lui per la salvezza o il riscatto dei prigionieri. La cosa poi divenne sistematica in Italia al tempo di san Gregorio Magno, che non solo si contrappose spesso alle autorità bizantine, gettando il primo seme del potere temporale della chiesa, ma mise al centro della propria attività di governo il sostegno alle popolazioni vessate dai Longobardi invasori. Anche sul piano istituzionale, d'altronde, la chiesa si affermò sempre più come parte integrante della vita pubblica e i vescovi assunsero un ruolo giurisdizionale, potendo già dal tempo di Costantino dirimere senza appello le cause se una delle parti avesse chiesto il loro giudizio. Ebbero parte nell'elezione dei magistrati civici (dal 409 in Occidente e dal 505 in Oriente) e in Italia con Giustiniano furono chiamati assieme ai notabili del luogo a nominare i governatori provinciali. Lo stesso sovrano affidò poi ai vescovi il compito di vigilare che le norme per accelerare i processi fossero rispettate dai governatori

provinciali e di visitare le carceri tutte le settimane, il mercoledì e il venerdì, per ascoltare le richieste dei prigionieri.

5. Divertimenti privati e pubblici

I principali svaghi degli aristocratici nelle loro tenute di campagna consistevano nell'andare a caccia e, se erano letterati, come Simmaco o Sidonio Apollinare, nello scrivere e nel leggere. Una persona raffinata e colta come Sinesio, quando fu costretto ad assumersi pubbliche responsabilità, rimpiangeva il tempo in cui passava la vita sui libri, ma non di meno era determinato ad andare fino in fondo nella sua nuova veste rendendosi utile al prossimo e facendo «tutto il bene possibile ai singoli in privato e alla città in pubblico». Le preoccupazioni semmai gli venivano da uno schiavo da lui comprato come maestro di ginnastica, che era in realtà un poco di buono e si diletta fra combattimenti di galli, gioco dei dadi e bettole. Paolino di Pella, nell'adolescenza dissipata, amava cavalcare senza posa, nonostante le brutte cadute alle quali era andato incontro. Nelle grandi città le occasioni per divertirsi erano molteplici e in questa prospettiva Antiochia andava famosa per la vita gaudente: «una città in cui sono molti i ballerini, molti i flautisti, mimi più che cittadini, ma non c'è alcun rispetto per chi governa», come scriveva Giuliano imperatore che con gli Antiocheni aveva il dente avvelenato.

Un altro spirito polemico come Ammiano Marcellino traccia poi un quadro desolante delle frivole abitudini dell'aristocrazia e della plebe di Roma ai suoi tempi. I vizi di Roma, a suo giudizio, si erano così tanto accresciuti a causa della condiscendenza dei magistrati che sarebbe stato impossibile purificarla. Gli aristocratici, risplendenti nelle vesti di seta e seguiti da una folla di servi, andavano alle terme con una cinquantina di accompagnatori per cercarvi rumorosamente i loro pari. Se venivano a sapere dell'arrivo di una nuova prostituta, le si stringevano intorno per corteggiarla «con indegne lusinghe» e si trattava, in questo caso, degli stessi che avevano censurato un senatore per aver osato baciare la propria moglie alla presenza della figlia. Essi assumevano atteggiamenti affettati anche camminando per strada o nei rapporti con gli altri tendendo le mani e le ginocchia da far baciare agli adulatori, ma pur presentandosi come persone serie accorrevano a vedere se arrivavano nuovi cavalli o nuovi aurighi. Le loro case erano frequentate da oziosi chiacchieroni, pronti all'adulazione, anche per la qualità dei cibi offerti ai banchetti. La cultura non vi faceva gran mostra di sé e alcuni «odiandola come il veleno» si limitavano a leggere le satire di Giovenale o le (perdute) biografie di imperatori scritte da Mario Massimo. Implacabili con i servi e cortesi con gli ospiti graditi, se si allontanavano dall'Urbe per andare a visitare i loro campi o per la caccia, credevano di aver eguagliato i viaggi di Alessandro Magno o di Cesare; se poi nella stagione calda navigavano dal lago d'Averno fino a Pozzuoli nelle loro imbarcazioni variopinte, ritenevano di partecipare all'impresa degli Argonauti. Per passare il tempo erano attirati dal gioco d'azzardo con i dadi, un passatempo peraltro molto diffuso, che contagiava anche il clero; altri si davano alla caccia di testamenti in loro favore e altri ancora si valevano del loro potere per liberarsi dei creditori: umili

se dovevano chiedere un prestito, ma sdegnosi e superbi quando a essi si richiedeva il denaro prestato. La plebe cittadina, per parte sua, dedicava tutto il tempo al vino, ai dadi, ai bordelli, ai piaceri e agli spettacoli. Il Circo Massimo per i popolani era come un tempio e non era affatto insolito vedere litigare per la città gruppi di persone che parteggiavano per questo o quell'auriga. Quando poi arrivava il giorno dei giochi equestri, il maggior divertimento dell'epoca, tutti si riversavano nell'ippodromo ancora prima che facesse giorno e alcuni, in ansiosa attesa, non riuscivano neppure a prendere sonno la notte che li precedeva. Gli spettacoli scenici erano ugualmente un coacervo di volgarità in cui gli astanti esprimevano in modo grossolano il consenso o la disapprovazione e gli attori venivano fischiati e cacciati se prima non si erano comprati il favore della plebe. Quelli che applaudivano esprimevano il loro consenso con la frase «da te impari!» (*per te ille discat*), espressione del tutto insulsa poiché, come nota argutamente lo storico, nessuno era in grado di dire cosa si dovesse imparare. Alcuni infine non pensavano ad altro che al piacere del ventre e, seguendo in cucina le donne, stavano fin dal primo mattino vicino alle pentole aspettando con impazienza che i cibi fossero pronti.

I divertimenti pubblici erano una componente importante della vita sociale dell'impero e suscitavano l'interesse di tutti gli strati della popolazione. Fra questi i più diffusi e rinomati erano le corse dei carri negli ippodromi, per l'allestimento delle quali esistevano società sportive, chiamate *factiones*, distinte in rossi, bianchi, azzurri e verdi a seconda dei rispettivi colori agonistici. L'organizzazione fu estesa da Roma, dove esisteva già ai tempi del principato, ad altre città dell'impero e in particolare a Costantinopoli e qui assunsero maggiore importanza i verdi e gli azzurri, che di fatto assorbirono le altre squadre, trasformandosi già dal V secolo in una sorta di partiti politici spesso fonte di turbamento dell'ordine pubblico. Ogni *factio* aveva i propri sostenitori, gli stessi che nella descrizione di Procopio si vestivano in modo eccentrico, e la gran massa della popolazione urbana si divideva a sostegno della squadra del cuore. La cosa era trascesa nel fanatismo e, come ricorda ancora Procopio, verdi e azzurri si combattevano senza ritegno, anche in modo violento, dato che il loro antagonismo superava perfino i vincoli della parentela e dell'amicizia: dal contagio non andavano esenti neppure le donne sebbene gli usi del tempo vietassero loro di recarsi ad assistere alle corse. In una sola occasione, durante tutto il lungo regno di Giustiniano, si trovarono d'accordo e ciò avvenne quando, nel 532, il popolo della capitale si sollevò contro l'imperatore minacciandone la permanenza sul trono. La rivolta fu stroncata nel sangue, ma le fazioni del circo continuarono a imperversare ancora a lungo fino a perdere soltanto nel VII secolo ogni peso politico e a trasformarsi in semplici elementi decorativi del cerimoniale di corte. Il compito propriamente sportivo delle fazioni consisteva nel fornire il personale necessario per il funzionamento degli ippodromi, i carri e gli aurighi. Questi ultimi erano personaggi molto

popolari al punto da essere oggetto di attenzioni particolari come l'erezione di statue in loro onore. Alle corse dei carri si affiancavano poi gli spettacoli gladiatori (aboliti in Oriente nel 326, dove non erano mai stati popolari, e nel 404 in Occidente) e numerosi altri fra cui i principali erano le cacce vere o simulate delle belve, le gare fra atleti e la rappresentazione scenica espressa soprattutto dai mimi, dato che i gusti grossolani dell'epoca avevano ridotto l'interesse per il teatro antico sebbene non fosse del tutto caduto in desuetudine.

Una forma di divertimento che piaceva moltissimo era inoltre la *maiuma*, di cui poco si conosce se non che era uno spettacolo considerato molto licenzioso. Di origine siriana, forse dalla città di Gaza il cui porto aveva lo stesso nome (che significava «acqua del mare»), la *maiuma*, così come è descritta per Antiochia, durava trenta giorni, mentre altrove era più limitata nel tempo, e consisteva in processioni notturne, rappresentazioni sceniche prese per lo più dalle favole su Bacco e Venere e in banchetti sontuosi. A volte fu proibita dagli imperatori, ma evidentemente sotto la pressione dell'opinione pubblica venne ripristinata dopo poco tempo e sappiamo che la si celebrava ancora a Costantinopoli nell'VIII secolo. Il divieto colpì qualche volta anche la caccia delle belve e il mimo, con analoghi risultati. L'occasionale presa di posizione della legge civile contro i giochi era diretta conseguenza dell'ostilità sempre manifestata dalla chiesa che li considerava indecenti e retaggio dell'odiato passato pagano al punto che non solo agli attori e alle attrici ma perfino agli aurighi veniva rifiutato il battesimo, a meno che non rinunciassero alla professione, ed erano scomunicati se la riprendevano.

Il monachesimo come di consueto si trovava in prima linea e quando nel 434 il prefetto di Costantinopoli Leonzio cercò di restaurare a Calcedonia i giochi olimpici, da tempo aboliti, sant'Ipazio fece fuoco e fiamme contro il risorgere dell'idolatria minacciando di attaccare il prefetto con una folla di monaci all'inaugurazione dello spettacolo. Come già il monaco Telemaco, sceso secondo la tradizione nell'arena a Roma per fermare i giochi gladiatori e lapidato dalla folla, Ipazio ottenne lo scopo, questa volta senza spargimento di sangue, e Leonzio ritornò sulla sua decisione. La letteratura cristiana a sua volta contiene numerosi ammonimenti contro gli spettacoli già a partire dal II secolo. Particolarmente significativa in proposito è un'opera polemica intitolata *Il governo di Dio* (*De gubernatione Dei*) scritta tra 440 e 450 dal prete Salviano di Marsiglia, al momento cioè dello sfascio dell'impero romano di Occidente. Lo scritto venne redatto per rispondere alle lamentele dei cristiani che di fronte al disastro mettevano in dubbio l'opera provvidenziale di Dio e Salviano rovescia la prospettiva partendo dall'assunto che quanto accadeva era direttamente colpa dei peccati e dei vizi degli uomini del suo tempo. Uno degli aspetti più visibili dell'immoralità umana, a suo giudizio, era dato dagli spettacoli e dai giochi del circo che continuavano a essere praticati ovunque, tranne che nelle città distrutte dai barbari, come Magonza o Treviri, o in quelle talmente immiserite

da non poterseli più permettere. Risultava del tutto incomprensibile ai suoi occhi di moralista il fatto che gli abitanti di Treviri, dopo aver subito tre devastanti saccheggi, avessero chiesto all'imperatore il ripristino dei divertimenti dell'ippodromo.

L'organizzazione degli spettacoli nelle città ricadeva sulle amministrazioni locali e la spesa faceva capo per lo più ai decurioni, mentre a Roma e a Costantinopoli era sostenuta in gran parte dai senatori e in misura minore dai sovrani. L'esercizio delle antiche magistrature repubblicane, sopravvissute ma ormai prive di un valore reale, implicava infatti a vari livelli l'allestimento di pubblici divertimenti. A Roma all'inizio del IV secolo l'onere ricadeva su pretori, questori, consoli e *consules suffecti*, ossia sostituti del console in carica, mentre a Costantinopoli esistevano soltanto giochi consolari e pretori, questi ultimi istituiti da Costanzo II. In seguito tuttavia i giochi dei *consules suffecti* scomparvero e, già a fine IV secolo, i senatori più poveri potevano cavarsela con il solo ludo questorio, che era il meno caro. I giochi pretori erano ugualmente considerati un carico finanziario notevole e, a quanto pare, nel VI secolo vennero meno a Costantinopoli, mentre erano ancora presenti in Occidente al tempo in cui Severino Boezio, redigendo la sua famosa *De consolatione philosophiae*, quindi fra 524 e 525, osservava da filosofo e da aristocratico che «la pretura, un tempo grande magistratura, ora è un nome vuoto e un grave peso per le finanze di un senatore». Il peso maggiore ricadeva comunque sui consoli ordinari, ossia i consoli effettivamente in carica, tenuti a offrire alla plebe gli spettacoli più splendidi e costosi senza limiti di spesa e di inventiva: com'è ovvio, aveva un ruolo importante anche l'emulazione. Le grandi famiglie dell'aristocrazia romana di conseguenza avevano la possibilità di sperperare senza problemi, vista l'inesauribile quantità della loro ricchezza, mentre per quelle meno ricche c'era il rischio di trovarsi a disagio e una legge del 372 venne loro incontro disponendo che due o tre senatori potessero dividersi le spese. A Costantinopoli, poi, dove le fortune senatorie erano inferiori a quelle di Roma, poteva anche verificarsi il caso di Paolo, console nel 512, che aveva contratto un grosso debito con un altro aristocratico di nome Zenodoto senza essere in grado di ripagarlo finché non ebbe l'aiuto dell'imperatore Anastasio I. L'impegno e l'onere connessi alla preparazione dei giochi sono chiaramente illustrati da alcune lettere di Simmaco che era molto preoccupato per il buon esito di quelli del figlio e si rivolse a numerose persone in cerca di aiuto. Scrisse a Stilicone, a quel tempo il padrone dell'impero di Occidente, chiedendo di poter disporre dell'anfiteatro, di regalare vesti di seta e di dare uno spettacolo acquatico e in entrambi questi due ultimi casi in violazione delle leggi. Si rivolse poi agli amici che avevano possedimenti e allevamenti di cavalli in Spagna chiedendo loro di aiutare i suoi fiduciari nell'acquisto dei migliori animali nonché ai prefetti del pretorio perché costoro potessero viaggiare usufruendo del servizio pubblico di posta. Ai magistrati africani domandò antilopi e altri animali selvaggi del deserto e i cacciatori per contendere con questi

nell'arena. Ottenne inoltre orsi, cocodrilli, segugi irlandesi donatigli da un prefetto del pretorio e leopardi dall'imperatore. Chiese anche a suo genero, allora prefetto della città di Roma, di inviare soldati in Campania per ricercare una compagnia di aurighi e di attori partiti dalla Sicilia. Il suo programma fu infine completato dai gladiatori: gli erano stati promessi dall'imperatore alcuni prigionieri sassoni, ma quando ventinove di questi si suicidarono non ne volle più sapere e ripiegò sul reclutamento di volontari.

Il consolato ordinario era una carica senza sostanza, ma non di meno ambita per il grande prestigio che comportava. In primo luogo, infatti, il detentore si poneva sullo stesso piano dell'imperatore, da cui la dignità veniva occasionalmente assunta. I consoli avevano poi il privilegio di dare il proprio nome all'anno di carica, secondo l'antica consuetudine romana, e per la loro vanità non era cosa da poco. Dopo la divisione dell'impero nel 395 si ebbe un console in Occidente e uno in Oriente, anche se la serie fu talvolta discontinua, e l'usanza venne mantenuta persino sotto le dominazioni barbariche fino al 534 quando, all'inizio della guerra gotica, il consolato occidentale sparì. In Oriente il consolato ordinario iniziò a declinare nel V secolo fino a venir meno sotto Giustiniano a causa, soprattutto, dei costi enormi che comportava. La vanità di questo sovrano, che mal sembra aver sopportato l'esistenza di colleghi sia pure fittizi, pare inoltre averne affrettato la decadenza. Una sua legge del 31 agosto 537 abolì infatti il diritto di dare il nome all'anno o, se non vi era console, di contare gli anni dall'ultimo consolato, introducendo l'obbligo di datare gli atti secondo l'anno di regno del sovrano e il ciclo di indizione, ossia il periodo di imposizione fiscale che andava da uno a quindici anni per poi ricominciare da capo. Veniva così a cadere l'unico compenso reale accordato ai consoli per le spese che dovevano sopportare durante l'esercizio della carica. Nel corso dello stesso anno (il 28 dicembre) Giustiniano tentò tuttavia di rianimare il consolato, riducendone notevolmente i costi. La legge relativa gli fu probabilmente suggerita dal prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia e, a quanto pare, il sovrano la redasse personalmente, come talvolta era solito fare. Il tentativo non ebbe però successo e, di lì a pochi anni, il consolato ordinario sparì forse anche perché nel 541 Giovanni di Cappadocia fu rimosso a seguito di un intrigo ordito da Teodora. Lo stesso Giovanni era stato console nel 538, dopo due anni di interruzione seguiti al consolato di Belisario nel 535. Furono poi consoli l'egiziano Flavio Apione nel 539, Flavio Giustino parente dell'imperatore nel 540 e, da ultimo, Flavio Anicio Fausto Albino Basilio nel 541. Dopo questo discendente dall'antica aristocrazia romana non si ebbero più consoli ordinari a Costantinopoli. Sopravvissero al contrario il consolato onorario e quello imperiale, ovvero l'assunzione della dignità consolare da parte del sovrano, quest'ultimo fino al secolo successivo e l'altro ancora per parecchi secoli trasformandosi nella dignità bizantina di *ypatos*.

Il console entrava in carica il primo gennaio con una cerimonia solenne. All'alba rivestiva in casa

propria le insegne e distribuiva a parenti e amici i dittici e altri doni per celebrare l'avvenimento. I dittici erano tavolette doppie ripiegabili attorno a una cerniera, per lo più fatti di avorio a forma di copertina di libro, simili a quelle di cui ci si serviva per scrivere. All'interno contenevano probabilmente le partecipazioni e, nel lato esterno, si vedeva spesso l'immagine del console rivestito delle insegne e con in mano la *mappa*, il drappo con cui all'ippodromo avrebbe dato il segnale dell'inizio dei giochi. Le fattezze del volto erano convenzionali, ma l'abito e le insegne corrispondevano alla realtà: seduto sulla sedia di parata (*sella curulis*), oltre alla mappa portava nell'altra mano lo scettro d'avorio (*scipio eburneus*) e, sulle due tuniche sottostanti, indossava la *trabea*, il lungo manto che avvolgeva le spalle e cadeva sul davanti dove un'estremità veniva tenuta sollevata con il braccio sinistro. Il primo atto solenne dell'assunzione della dignità era costituito dal *processus consularis*, il corteo di inaugurazione, durante il quale veniva portato a braccia su una portantina e gettava denaro alla folla. A dire il vero, questa antica usanza fu abolita nel V secolo dall'imperatore Marciano che vietò tale elargizione di monete d'oro, ma Giustiniano la ripristinò nel 537 consentendo la *sparsio* (come si chiamava) di piccole monete d'argento.

Le liberalità offerte dai consoli variavano secondo i mezzi di ognuno: nel 521 Giustiniano, allora principe ereditario, fece sensazione con un programma splendido più ricco di quello di tutti i precedenti consoli orientali. Vennero infatti spese 4 mila libbre d'oro, pari a 288.000 solidi, sia per donazioni al popolo che per organizzare i giochi e, se si pensa che la libbra contava 327 grammi d'oro, si ha rapidamente l'idea dell'enorme profusione di ricchezza. I suoi giochi comprendevano, come d'uso, corse di carri e combattimenti con animali feroci e il giovane erede al trono esibì contemporaneamente venti leoni e trenta leopardi e altre belve non specificate per il diletto del popolo della capitale. Nel 535 Belisario fu ugualmente in grado di celebrare sontuosamente il consolato servendosi del tesoro sottratto ai Vandali dopo la campagna africana: venne portato a spalle per la città dai prigionieri di guerra e, quindi, salì su un carro trionfale spargendo tra la folla parte del bottino bellico: coppe d'argento, cinture d'oro e altri oggetti preziosi. Per un paio d'anni, in seguito, non si ebbero più candidati, sicuramente perché nessuno riteneva di poter competere con tanta magnificenza. La ricordata legge del 537 ridimensionò comunque la portata degli obblighi del nuovo console, al quale si chiedevano soltanto sette spettacoli. Il primo, non specificato, doveva aver luogo per l'inaugurazione, altri cinque durante l'anno e l'ultimo il 31 dicembre al momento di uscire di carica. Anche l'ultimo non è specificato, mentre del secondo e del sesto si sa che erano *mappae* o corse di carri; il terzo era una caccia alle belve nell'ippodromo, il quarto un combattimento di atleti professionisti assieme ad altri combattimenti con le belve per un'intera giornata e il quinto uno spettacolo con buffoni, cantanti e danzatrici. Questo programma ridotto veniva a costare non meno di 2 mila libbre d'oro.

In alcuni casi i dittici consolari completano le nostre informazioni sullo svolgimento dei giochi dell'ippodromo. Della sessantina di esemplari pervenuti fino a noi e conservati in diversi musei (integri con i due sportelli, con sportelli isolati ma ricostruibili nell'originaria forma o ancora come pezzi unici non riconducibili ad altri, talvolta anche mutili o con le immagini modificate), infatti, alcuni negli scomparti inferiori mostrano immagini relative agli spettacoli che venivano organizzati dal console. In quello dei Lampadii, relativo probabilmente a un *consul suffectus* di inizio V secolo (Brescia, Museo di Santa Giulia), si vedono gli aurighi delle quattro fazioni sulle quadrighe, la *spina* (il divisorio centrale della pista) sormontata da un obelisco, cosa che potrebbe ricondurre al Circo Massimo di Roma. In altri compaiono di preferenza le scene di caccia, con giochi di abilità, uccisioni o lotte di belve, e gli animali rappresentati sono per lo più leoni, seguiti da orsi, pantere e in una sola occasione i cervi: i cacciatori (*venatores*) si servono come armi di lacci o di una lancia corta. Nel dittico di Areobindo, in carica a Costantinopoli nel 506 (Zurigo, Schweizerisches Museum) e di cui si hanno entrambi gli sportelli, la scena si riferisce alla caccia alle belve: in quello di sinistra, sotto lo sguardo degli spettatori, i *venatores* si agitano per provocare le fiere dopo averle fatte entrare nell'arena, mentre in quello di destra sono intenti a infilzare le belve con le lance. In un altro dittico di Areobindo (Paris, Musée National du Moyen Age et des Thermes de Cluny) la scena è più complessa: si notano un leone che ha azzannato un toro sul dorso, un cacciatore protetto da un corpetto e da una maschera con fori e un cavallo che si divincola da un orso colpendolo con gli zoccoli posteriori. Si vedono poi alcune figure di cacciatori con o senza laccio, un orso che cerca di penetrare in un riparo ovale fatto probabilmente di legno all'interno del quale si trova un *venator* (una evidente prova di abilità e coraggio) e un orso infilzato da una lancia; completano la scena, sparsi qua e là, oggetti che dovevano essere i premi dei vincitori: foglie di palma, piatti rotondi e uno rettangolare. Nel dittico di Anastasio, console a Costantinopoli nel 517 (Paris, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles, fig. 7), lo sportello di destra fa vedere combattimenti non cruenti con un leone e un'altra belva che potrebbe essere una iena. Al centro della scena si nota un giovane a cavallo con la frusta in mano e ai lati altri due personaggi armati di laccio. Un cacciatore, in basso a destra, è azzannato dall'animale a una gamba, un altro si misura con un leone al riparo di un ostacolo che regge con le mani e un altro ancora si nasconde dietro una sorta di cancello girevole in attesa del leone. Più insolita rispetto alla consuetudine è la figurazione dello sportello di sinistra con in alto le amazzoni alla guida di due cavalli e, sotto, tre donne con maschere teatrali e una probabile scena di mimo, forse la parodia della guarigione di due ciechi rappresentati da schiavi con indosso una corta tunica. La naturale conclusione degli spettacoli, infine, viene rappresentata in un altro dittico di Areobindo, di cui ci è giunto un unico sportello (Besançon, Musée de Beaux Arts) con i cacciatori e gli artisti che ricevono i loro premi.

6. Viaggi per terra e per mare

Il concetto di viaggio come divertimento e conoscenza è estraneo alla tarda antichità. Si viaggiava normalmente per necessità o per commercio, ma a partire dal IV secolo si fece strada un'altra usanza, ossia il pellegrinaggio ai luoghi santi e, in questo come in molti altri casi, il cristianesimo fu portatore di un cambiamento di mentalità. Il viaggio per necessità d'ufficio veniva fatto attraverso la posta di stato, il *cursus publicus*, che forniva un eccellente servizio di trasporti via terra amministrato dai prefetti del pretorio e dai governatori provinciali, con strade e ponti in ottimo stato di manutenzione e relativa sicurezza almeno finché non comparvero i barbari. La struttura del *cursus publicus* era piuttosto complessa e comprendeva due divisioni: la posta veloce (*cursus velox*) e quella più lenta dei carri pesanti (*cursus clabularius*). La prima forniva cavalli da sella e da soma per il bagaglio, carri leggeri a due ruote tirati da tre muli e carri a quattro ruote ugualmente tirati da muli, otto in estate e dieci in inverno. Veniva utilizzata in primo luogo per i funzionari che viaggiavano in missioni ufficiali o anche al fine di trasportare oggetti di valore e, per poterla utilizzare, necessitavano mandati emessi in teoria soltanto per la bisogna, ma di cui nella pratica si faceva un uso abbastanza ampio. Per la posta lenta si ricorreva al contrario a carri trainati da buoi normalmente in numero di due e anche in questo caso, oltre agli usi istituzionali legati alla pubblica amministrazione, non era infrequente la concessione fatta ai privati di servirsene per motivi personali. Il supporto materiale per il funzionamento del servizio era dato dall'esistenza di numerose stazioni di posta più o meno grandi lungo le strade principali, quelle maggiori con alloggi e le altre per il semplice cambio dei cavalli, situate a distanze variabili, ma in genere intorno alle otto o nove miglia, comunque mai superiori alle quindici.

Al *cursus publicus* apparteneva forse il celebre documento cartografico della tarda antichità, la *Tabula Peutingeriana*, oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna e il cui nome viene da Konrad Peutinger, cancelliere di Augsburgo e illustre studioso che la rese pubblica nel Cinquecento (fig. 3). Si tratta di una copia medievale di un'ampia carta stradale del genere degli *itineraria picta*, ossia itinerari disegnati e colorati, risalente forse alla metà del IV secolo, ora costituita da undici fogli di pergamena, parti staccate di un unico rotolo originario, in cui è descritto l'intero mondo conosciuto dagli antichi a eccezione della Britannia, della Spagna e della parte occidentale dell'Africa la cui illustrazione è andata perduta. La forma e le probabili dimensioni dell'originale romano (7,40 m × 34 cm) fanno pensare che tali siano state per poterlo trasportare facilmente, in linea d'altronde con quanto scrive Vegezio a proposito del comandante militare che doveva essere sempre munito di carte dettagliate con «itinerari assolutamente precisi di tutte le regioni nelle quali conduca una guerra».

Sentiamo parlare spesso nelle fonti del tempo della posta di stato, tanto da averne un'idea

abbastanza dettagliata dell'uso, legale o quasi, che se ne faceva. Costantino, quando nel 306 si recò dal padre Costanzo in Britannia, per non essere raggiunto dai nemici che lo inseguivano azzoppava i cavalli presenti nelle stazioni di posta in cui arrivava e si serviva di quelli che si trovavano subito dopo. Nel 361, all'avvicinarsi dell'esercito di Giuliano, il prefetto del pretorio Tauro, che sosteneva la causa del suo rivale, si diede alla fuga attraversando le Alpi Giulie facendo un uso frequente dei cavalli dei pubblici servizi. Si trattava in questo caso di un utilizzo improprio legato alle contingenze di guerra, ma più insolito ancora era quello fatto alla stessa epoca, evidentemente con l'autorizzazione di Costanzo II, dai vescovi in movimento da una provincia all'altra per partecipare ai sinodi usando la posta pubblica e paralizzando, come afferma Ammiano Marcellino, i «nervi dei pubblici trasporti» allo scopo di convincere altri della bontà della loro fede. Simmaco, che di traffici strani era uno specialista, ringraziò l'amico e poeta Ausonio (Decimo Magno Ausonio), un personaggio molto importante, per avergli fatto avere quattro mandati a uso privato e lo stesso fece con Stilicone per aver concesso al suo agente di recarsi in Spagna a comprare cavalli per il figlio. Santa Melania viaggiò con il suo seguito usando il *cursus publicus* da Gerusalemme a Costantinopoli nonostante non avesse alcun mandato e, al ritorno, fu colta da una violenta tempesta di neve, riparando a sera in una stazione di posta per passarvi la notte. L'uso dei carri pesanti in deroga alla norma è poi attestato al tempo di Giuliano, da cui fu proibito per trasportare il marmo destinato alla costruzione di case private, e dal solito Simmaco che chiese al prefetto del pretorio il rinnovo dei mandati ottenuti dal suo predecessore per la spedizione dei cavalli spagnoli. I ricchi, anche se non usavano i trasporti pubblici, cercavano di viaggiare per quanto possibile con comodità: Paolino di Pella – come visto – nella casa paterna aveva a disposizione molti cavalli e «belle carrozze per viaggi sicuri» e un certo Geronzio, intenzionato a recarsi da san Saba, partì a cavallo seguito dai suoi servitori così come, ma con la femminilità del caso, una nobildonna raggiunse sant'Ilarione in groppa a un asino seguita da ancelle ed eunuchi. I poveri, e con loro i monaci, si spostavano come prevedibile a piedi: e così fece sant'Ipazio che si unì a viaggiatori diretti in Tracia quando lasciò la casa dei genitori per dedicarsi alla vita contemplativa. Il monaco Giuliano si mise in viaggio con alcuni discepoli dall'oriente alla volta del monte Sinai attraversando il deserto con lo stretto necessario per la sopravvivenza e raggiunse la meta dopo molti giorni. Il prete Filoromo a sua volta viaggiò molto sempre a piedi e arrivò a scopo di devozione a Roma, Alessandria e Gerusalemme. Gli anacoreti della Nitria disponevano di un albergo per accogliere i viaggiatori ed era possibile restarvi per tutto il tempo desiderato, anche per due o tre anni: la prima settimana sarebbero stati a riposo per poi essere adibiti a diversi lavori al fine di contribuire a mantenere la comunità.

I viaggi per mare potevano essere effettuati con la flotta mercantile di stato, gestita dalla corporazione dei *navicularii*, o con navi di proprietà privata su cui ci si poteva imbarcare pagando il

prezzo pattuito, come fece sant'Ilarione che in Libia salì su una nave diretta in Sicilia pretendendo di pagarsi il viaggio con un codice dei Vangeli da lui trascritto. Presentavano l'ovvio vantaggio di essere più veloci di quelli terrestri, ma non potevano essere effettuati nella cattiva stagione e andavano soggetti ai rischi derivanti dalle condizioni atmosferiche, che ne facevano variare notevolmente i tempi. Marco diacono, l'autore della *Vita di Porfirio di Gaza*, viaggiò ad esempio più volte per conto del suo maestro e in un'occasione raggiunse Tessalonica da Ascalona in tredici giorni e ritornò in dodici. Fece quindi un viaggio alla volta di Costantinopoli durato venti giorni, mentre le cose gli andarono meglio al ritorno, compiuto soltanto in dieci. In un'altra occasione partì da Cesarea arrivando a Rodi in dieci giorni e ne impiegò altri dieci per navigare fino a Costantinopoli; il viaggio di ritorno come in precedenza fu più rapido, richiedendo cinque giorni da Costantinopoli a Rodi e, nonostante una tempesta, altri sei fino a Maiuma, il porto di Gaza. Più sfortunato fu al contrario san Gregorio Nazianzeno in viaggio da Alessandria alla volta della Grecia che fu colto da una tempesta e dovette riparare a Rodi. Un giorno di navigazione sotto costa, secondo Procopio, equivaleva a un percorso valutabile con le misure attuali a circa trentotto chilometri e, secondo le sue stime, in centoventi giorni si poteva navigare lungo tutta l'estensione dell'impero d'Oriente da Cirene a Durazzo. Un mercante di professione dell'età giustiniana, Cosma Indicopleusta, ci ha lasciato una curiosa opera intitolata *Topografia Cristiana*, in cui definisce un complicato sistema cosmico e, parlando di se stesso, ricorda di avere fatto molti viaggi in oriente spingendosi fino all'Etiopia.

Due celebri viaggiatori della tarda antichità, Sinesio di Cirene e Rutilio Namaziano, sono tuttavia le nostre migliori fonti per gli spostamenti marittimi, sia pure in situazioni diversissime: il primo fa un resoconto tragicomico della situazione vissuta, l'altro è parte in causa nella tragedia della fine dell'impero romano. Sinesio ci lascia infatti il resoconto di un viaggio da incubo da Alessandria alla Pentapoli libica con un equipaggio composto per più della metà da ebrei, compreso il timoniere, e da un gruppetto di contadini che fino all'anno precedente non avevano mai toccato il remo; tutti però con la caratteristica di essere menomati in qualche parte del corpo al punto che i passeggeri, in vena di scherzare, li chiamavano a seconda delle loro mutilazioni. La nave imbarcava più di cinquanta persone, fra cui alcuni soldati di un reggimento di cavalleria e una quindicina di donne. Il timoniere dapprima rischiò di andare a cozzare sugli scogli poi, sordo a ogni raccomandazione, puntò verso il mare aperto dove fu sorpreso da un forte vento che minacciò di affondare la nave. Si mostrò tuttavia abbastanza indifferente a tali traversie: anzi, essendo iniziato il giorno del riposo, a sera abbandonò religiosamente il timone rifiutandosi di fare qualsiasi cosa nonostante le proteste e le minacce dei passeggeri. Verso la mezzanotte riprese spontaneamente il suo posto, ma la situazione non migliorò: la nave continuava a navigare a vele spiegate e senza controllo al punto che Sinesio si sentiva ormai

prossimo alla fine. Con il sorgere del giorno il vento diminuì; non fu comunque possibile usare una vela di riserva perché questa era stata impegnata per i creditori e fu necessario riparare alla meglio quella vecchia. Alla fine i viaggiatori toccarono terra in una landa deserta usando per fermare la nave l'unica àncora esistente: la seconda il timoniere se l'era venduta e la terza non era mai stata acquistata; qui attesero per due giorni che il mare si calmasse e quindi ripresero il viaggio navigando abbastanza bene per un paio di giorni fino a una nuova tempesta, con pioggia per un'intera notte, che spaccò l'antenna della vela. Ciò malgrado, la nave andò avanti per un giorno e una notte, finché quando si trovò di fronte a uno scoglio evitato per puro caso. All'alba comparve a terra «un uomo vestito alla maniera indigena» che con opportuni segnali ai naviganti fece approdare l'imbarcazione in un porticciolo. Qui, avendo ormai esaurito le provviste, i passeggeri per una settimana vissero di pesca e aiutati dalla premura delle donne del posto che portarono sulla nave i loro cibi: formaggio, farina, dolci di orzo, carne di agnello, galline e uova, un'otarda, altri pesci e leccornie locali. Erano donne fisicamente del tutto particolari: i loro seni sproporzionati in lunghezza rispetto al corpo giungevano fin dietro le spalle, dove tenevano i figli che allattavano. Quando si imbattevano in una straniera le usavano ogni cortesia ma le osservavano con attenzione il petto, cosa che appunto accadde in quella occasione con una schiava al seguito dei naviganti. In qualche modo, alla fine arrivarono tutti a destinazione e Sinesio, a scampato pericolo, scrisse una lunga lettera al fratello per informarlo e invitarlo a non fare mai viaggi per mare.

Rutilio Namaziano, un aristocratico pagano originario della Gallia, che fu prefetto di Roma, nel 417 lasciò la città per andare a sincerarsi di cosa fosse successo nella sua terra devastata dai barbari. La via Aurelia, priva ormai di ponti e di stazioni di posta, era impraticabile al punto che optò per l'itinerario marittimo, di cui ci ha lasciato una descrizione poetica che si interrompe per motivi che ignoriamo allorché giunse a Luni. A Pyrgi, un tempo una fiorente cittadina, erano rimaste soltanto alcune grandi proprietà; a Castrum (Castrum Novum vicino a Civitavecchia) solo una porta delle antiche mura; Cosa era smantellata e deserta e a Populonia si vedevano un muro crollato ed edifici in rovina. La tristezza per il mondo che vedeva andare in pezzi gli suggerì poi una delle più vibranti esaltazioni della grandezza di Roma «bellissima regina del mondo che è tuo» ma che ormai in realtà stava passando di mano.

Il caso capitato a Sinesio era evidentemente paradossale, ma in ogni situazione, sia cioè che si viaggiasse per mare che per terra, il pericolo era spesso in agguato e questo sull'acqua era rappresentato dai naufragi o dai pirati e in terra dai briganti. La pirateria non aveva un grande peso nel Mediterraneo, ma le cose cambiarono nel V secolo con i Vandali, l'unico invasore germanico a trasformarsi in una potenza marittima, che la esercitarono su larga scala. I briganti al contrario erano abbastanza diffusi sia pure in aree limitate: nell'alto Egitto i nomadi locali e in Asia Minore gli

Isauri; a questi si aggiungevano poi i «bagaudi» che imperversarono in Gallia e nella penisola iberica nei tempi bui della disgregazione dell'Occidente. Gli Isauri erano particolarmente feroci e alla metà del IV secolo avevano l'abitudine di sorprendere di notte le navi ancorate gettandosi sugli equipaggi per farne strage e depredare tutto. Quando però furono conosciute le razzie che facevano, i naviganti evitarono di approdare sul loro litorale lasciandoli senza più prede; non si persero comunque d'animo e passarono nella vicina regione di Licaonia dove, bloccando in diversi punti le strade, si arricchivano rapinando provinciali e viaggiatori. San Martino partì da Poitiers per andare a trovare i genitori a Pavia e percorrendo i sentieri delle Alpi cadde in mano ai briganti che minacciarono di ucciderlo; alla fine però la sua fede cristiana e il coraggio che mostrava fecero presa su uno di questi che lo lasciò libero. Sant'Illarione si imbarcò su una nave da carico diretta a Cipro e, tra capo Malea e Citera, comparvero due imbarcazioni di pirati terrorizzando i passeggeri allorché le videro. Il santo non perse la calma e, messosi in piedi sulla prora della nave, con la mano tesa verso gli aggressori intimò loro di fermarsi, ottenendo che quelle imbarcazioni, malgrado i pirati remassero per raggiungere la nave, procedessero in senso contrario fino a ritornare alla spiaggia da cui erano venute. Più sfortunato, non avendo un sant'uomo a disposizione, fu un anonimo viaggiatore proveniente dall'Anatolia e diretto a Costantinopoli: non solo i banditi lo derubarono di tutto ma lo percossero lasciandolo a terra mezzo morto.

Il pellegrinaggio ai luoghi santi prese un particolare sviluppo a partire dal IV secolo dopo che, con Costantino, non fu più reato praticare la religione cristiana. In quegli anni si vennero delineando i luoghi che avrebbero costituito le mete preferite dai pellegrini e il monachesimo, in grande sviluppo, fornì un valido supporto ai viaggiatori con l'ospitalità e le indicazioni per il viaggio. Notevole fu anche la partecipazione di donne illustri ai pellegrinaggi, un'attività che le inseriva nella rivalutazione ideale fattane dal cristianesimo purché fossero pie. La prima viaggiatrice fu forse sant'Elena, madre di Costantino, che nel 327-328 si recò nelle province orientali dell'impero, un viaggio visto dall'apologetica cristiana come un pellegrinaggio in Terra Santa con atti di pietà e la costruzione di chiese. A lei fecero seguito Eutropia, madre dell'imperatrice Fausta, Silvia sorella di Rufino di Aquitania, la spagnola Poemenia, legata alla famiglia imperiale, che si imbarcò sfarzosamente per l'Egitto su proprie navi seguita da servi ed eunuchi, e anche l'imperatrice Eudocia arrivata in Terra Santa nel 438. Non potevano poi mancare in tanto zelo cristiano le pie ascete, come Melania l'Anziana, Paola e Melania la Giovane: quest'ultima, dopo aver soggiornato sette anni in Africa, spinta dal desiderio di vedere i luoghi santi si recò in Palestina passando prima per Alessandria. Iniziò a fiorire in Occidente anche una letteratura di viaggio che sarebbe stata un genere destinato a grande avvenire e, in questo contesto, si deve a una donna la più ampia relazione di viaggio prodotta nella tarda antichità. La più antica delle opere del genere è l'*Itinerarium*

Burdigalense, redatto nel 333-334 da un anonimo durante il viaggio da Burdigala (Bordeaux) a Gerusalemme, che è per lo più un semplice elenco di stazioni di posta lungo le strade, con l'indicazione di città, distanze, *mansiones* e *mutationes* destinate all'alloggio e al cambio dei cavalli.

Assai più ampio e dettagliato è al contrario l'*Itinerarium Egeriae* (o *Peregrinatio Aetheriae*), il resoconto di un pellegrinaggio compiuto da una donna alla fine del IV secolo. Nulla si conosce dell'autrice, di nome Egeria o Eteria, che doveva essere una nobildonna e provenire dall'estremo occidente, forse dalla Gallia o anche dalla Galizia: era già stata in precedenza in Egitto e in questa occasione si fermò per tre anni a Gerusalemme dopo i quali partì per recarsi in Mesopotamia e a Costantinopoli. Il testo del suo resoconto è mutilo e nella parte iniziale mancante erano forse contenuti elementi di identificazione. Il racconto si divide in due parti: nella prima si hanno le descrizioni di almeno quattro viaggi fatti sulla scorta della Bibbia: dai piedi del Sinai fino a Gerusalemme attraverso il mar Rosso e la terra di Gessen, l'ascesa al monte Nebo, poi a Carneas, la città di Giobbe, e infine in Mesopotamia per recarsi quindi a Costantinopoli; nella seconda si ha un'ampia descrizione della liturgia di Gerusalemme. L'ascesa al Sinai, racconta l'autrice, fu effettuata faticosamente a piedi perché non era possibile usare una cavalcatura, utilizzata però altrove; quando arrivò in cima con il suo seguito, i monaci ivi dimoranti le mostrarono i luoghi uno a uno, cosa che avvenne anche in altre occasioni insieme all'ospitalità offerta negli eremitaggi. I pellegrini, a quanto pare, si muovevano senza timore, ma quando si spinsero da Clysma, sul mar Rosso, fino alla terra di Gessen in Arabia dovettero percorrere un tratto di deserto e, a motivo della scarsa sicurezza dei luoghi, fruiro di una scorta militare che li accompagnò da un forte all'altro lungo il cammino: si trattava evidentemente dei *limitanei*, ovvero dei soldati che presidiavano i confini dell'impero. Più avanti nella descrizione è poi detto come attraversarono l'Eufrate «immenso e quasi pauroso» utilizzando traghetti di grandi dimensioni, un'operazione che richiese più di mezza giornata. Nulla è raccontato di preciso, al contrario, sul viaggio che la condusse a Costantinopoli, se non che passò per la Cappadocia, la Galazia e la Bitinia arrivando a Calcedonia e di qui nella città imperiale, già allora ricca di testimonianze di fede, che la pellegrina visitò ringraziando – scrive – il Signore per la benevolenza che le aveva concesso. Si riproponeva a questo punto di recarsi a Efeso e lo annunciava alle destinatarie del suo scritto (redatto probabilmente all'inizio sotto forma di lettera), ma nulla si sa di cosa abbia fatto in seguito.

La conclusione dell'esistenza

1. Malattie e guarigioni miracolose

La trattatistica medica della prima età bizantina ha prodotto un certo numero di opere specialistiche, anche se in genere poco originali rispetto alla tradizione classica; nella pratica tuttavia vediamo raramente i medici nell'esercizio della loro attività terapeutica. Il motivo di questa carenza è da ricercarsi nell'asimmetria dell'informazione: le opere agiografiche, la fonte principale per la ricostruzione del quotidiano, tendono infatti a mettere in risalto l'attività dei monaci guaritori e in secondo piano, o addirittura a ridicolizzarla, quella concorrenziale dei professionisti. I medici d'altronde non si mostravano spesso all'altezza delle situazioni: in una città come Roma, dove per forza di cose le epidemie infuriavano spesso, non sapevano come fronteggiarle e, nel IV secolo, si era escogitato come forma di prevenzione il divieto di fare visita agli amici ammalati; se poi era uno schiavo a doversi recare a chiederne notizia, lo si obbligava a fare un bagno prima di essere riaccolto in casa. Per molti ferventi cristiani, inoltre, non vi era dubbio che la medicina tradizionale fosse meno efficace della fede e il caso di santa Macrina è emblematico in proposito. Afflitta da un cancro al seno, veniva continuamente esortata dalla madre a sottoporsi a cure «dal momento che anche la medicina è un'arte che Dio ha insegnato agli uomini per la loro salute», ma non ne voleva sapere e rispondeva che per la guarigione sarebbe stato sufficiente il segno della croce sulla parte malata: così fece la madre e il morbo scomparve immediatamente. Gli esempi della contrapposizione fra medici disorientati e monaci guaritori sono molteplici. La moglie di un notevole cittadino di Cesarea aveva perso un occhio al telaio e questo penzolava fuori dall'orbita: i medici stavano a guardare ma il vescovo della città, che era stato un eremita, trovò la soluzione: ordinò di reintrodurre l'occhio fissando tutt'attorno una spugna con delle bende e nemmeno a dirlo la donna guarì.

Un'altra donna in Siria che non riconosceva più i familiari e delirava, rifiutando di mangiare e di bere, era ritenuta dai medici preda di una malattia mentale, contrariamente al parere di chi pensava fosse in potere del demonio, ed essi rinunciarono a curarla. Il marito si rivolse perciò al sant'uomo Macedonio e questi si recò a casa sua: recitò una preghiera e chiese di portargli un po' d'acqua, vi fece sopra il segno della croce e ordinò alla donna di bere. I medici la sconsigliavano sostenendo che, se avesse bevuto acqua fredda, la sua malattia si sarebbe aggravata, ma il marito, evidentemente

spazientito, li allontanò e l'acqua ingerita ottenne il prevedibile effetto miracoloso. Sant'Ipazio, considerato un medico da quanti lo conoscevano, intervenne a modo suo per curare la cancrena alla gamba di un contadino. Il medico convocato sentenziò che era necessario tagliargli la gamba da sotto il ginocchio, ma il monaco riteneva si dovesse rimuovere il perone e, dandogli ascolto, il primo si mise all'opera con trivella e martello arrivando allo scopo nonostante i patimenti del paziente, destinato però a guarire e a camminare normalmente. San Daniele stilita a sua volta guarì una giovane paralizzata da tre anni per cui nessuno dei professionisti consultati aveva potuto trovare un rimedio. In altri casi vediamo tuttavia i medici muoversi di propria iniziativa, con risultati più o meno positivi, ma senza la mediazione del monaco guaritore. L'asceta Stefano di Libia si ammalò di una piaga nei testicoli e nel glande, «quella che viene chiamata ulcera cancrenosa», e in questo caso il chirurgo intervenne per asportare le parti malate tagliandole «come se fossero capelli», mentre il monaco placidamente continuava a intrecciare foglie di palma e a discorrere con i presenti.

Ad Amida assediata dai Persiani (nel 359) i medici si prodigarono per assistere i feriti e, come avviene in casi del genere, negavano le cure ai moribondi per non accrescerne inutilmente le sofferenze. Durante la campagna italiana di Belisario, nel 537, due chirurghi militari curarono le ferite di tre soldati. Si trattava di *bucellarii* del generalissimo, di cui uno aveva il grado di ufficiale, che combattevano a Roma assediata dagli Ostrogoti: il primo, di nome Cutila, venne colpito da una freccia che gli si conficcò in testa; il secondo, Arze, fu ugualmente ferito da una freccia al volto tra naso e orecchio che gli penetrò fino al collo senza però uscire e il terzo, Boca (un unno), venne ferito in un punto scoperto della corazza sopra l'ascella destra. Trattandosi di truppe scelte, come erano i *bucellarii*, i feriti continuarono a combattere come se nulla fosse; rientrati però in città alla fine della battaglia passarono sotto le cure dei medici. Quanto ad Arze, essi restarono a lungo perplessi temendo che se avessero estratto il dardo ne avrebbero potuto provocare la morte con la lesione di nervi o di tessuti; alla fine uno di questi, di nome Teoctisto, ebbe una trovata geniale: gli tastò la nuca e, rendendosi conto che l'estremità della freccia si trovava sotto pelle, la incise per toglierla con le tre punte acuminate che aveva ed estrarre di conseguenza senza fare danni l'asticciola di legno. Cutila al contrario fu più sfortunato: quando gli fu tolto il proiettile cadde in delirio e dopo qualche tempo morì per la sopravvenuta infezione. Male andarono le cose anche per Boca, colto da una violenta emorragia: i medici diagnosticarono che ciò era avvenuto perché l'arma aveva tagliato i muscoli non perpendicolarmente ma di striscio e anch'egli morì tre giorni più tardi. In condizioni normali, non nella confusione della guerra, i medici intervenivano con cure più o meno di buon senso: acqua tiepida da bere per chi aveva difficoltà a vomitare o vino leggero contro la febbre. Altri rimedi, non prescritti dai sanitari, ma di uso comune, sono poi ricordati nella biografia del pio monaco Apollonio: egli si recava ad Alessandria per acquistare a vantaggio dei confratelli malati

tutto ciò di cui essi avevano bisogno, ovvero uva passa, melagrane, uova e fior di farina. L'importanza della dieta nella cura delle malattie risulta chiara anche dalla biografia della madre di Teodoreto: essendosi ammalata, i dottori le avevano prescritto alcuni cibi, ma essa non voleva prenderli in quanto già aveva optato per la vita ascetica, anche se alla fine fu convinta a farlo. Santa Macrina rifiutava le cure ordinarie per il suo cancro al seno, ma passava la notte in un santuario per pregare e utilizzava come rimedio la poltiglia formata dalla polvere con le lacrime che le sgorgavano.

In alcuni casi le malattie sono riconoscibili perché definite con un nome appropriato. Una fanciulla siriana si ammalò di cancro per cui il seno le si gonfiava e il dolore cresceva di continuo: riuscivano a sedarlo soltanto le parole del monaco Pietro il Galata, ma anche questi nulla poté contro la malattia e la giovane spirò. La moglie di un nobile fu colpita da una inestinguibile voracità, in cui possiamo forse riconoscere un caso di bulimia. Come di consueto, i pareri si dividevano fra chi riteneva che fosse azione del demonio e chi pensava a una malattia: sta di fatto che, pur mangiando trenta uccelli al giorno, non si saziava e anzi ne voleva ancora al punto da mettere in crisi il bilancio familiare, tutto destinato alla sua ingordigia. Questa volta l'asceta di turno, Macedonio, la guarì con la sua procedura abituale: preghiera e segno della croce sull'acqua che le fece bere. L'appetito smisurato venne meno e, in seguito, fu sufficiente una piccola parte di un volatile al giorno per sfamarla. Il monaco Giacomo, sempre in Siria, fu colpito da «un flusso di bile» che gli tormentava l'intestino costringendolo a espellerla (probabilmente quindi da dissenteria). Un altro, Talassio, venne colto da una colica di cui l'autore della sua biografia, Teodoreto di Ciro, descrive i sintomi che dice di conoscere bene: «simili a quelli che sono folli, gli affetti da colica si rotolano, si girano da una parte e dall'altra, allungano e ritraggono i piedi. Accade anche che si siedano, si alzino e camminino nel tentativo di trovare un mezzo per far cessare il dolore». Talassio rifiutò i medici e si curò a modo suo: seduto su una panca posta per terra trovò giovamento e ottenne la guarigione attraverso le preghiere e il segno della croce sulla parte dolorante. Beniamino, anacoreta della Nitria, ebbe l'idropisia e il suo corpo si gonfiò a dismisura: rimase immobile per otto mesi senza potersi coricare a letto e alla fine morì. Un discepolo di Macario l'egiziano si ammalò di elefantiasi al punto che nel suo corpo non si poteva trovare un punto sano su cui poggiare il dito, ma nessuno si curò di cercare di guarirlo perché in precedenza si era impossessato delle ricchezze dei poveri. Un presbitero egiziano fu colpito dal cancro che gli aveva corroso tutta la testa al punto da far apparire l'osso e, infine, sant'Ipazio ebbe a che fare con casi di emiplegia, di paralisi provocata da un colpo di frusta e di ulcerazione ai piedi. Una nobile di Tessalonica, affetta da paralisi, fu guarita aspergendola per venti giorni con olio santo e la stessa terapia venne usata per un ragazzo sofferente di epilessia.

Nella maggior parte dei casi, però, la malattia non è definita con un nome specifico e si parla

genericamente, nelle vite di santi, di guarigioni miracolose da stati morbosi oppure dovuti all'azione del demonio al quale, nella convinzione popolare, veniva attribuito un continuo intervento nelle cose umane. In questo caso l'uomo santo dispiegava tutta la sua capacità: aveva infatti il potere di guarire, che spesso continuava a manifestarsi anche dopo il termine della vita terrena, nel senso che guarigioni miracolose potevano aver luogo anche presso il suo sepolcro. Gli indemoniati che si presentavano ai monaci guaritori, e fra questi numerose fanciulle verosimilmente isteriche, erano di conseguenza una componente massiccia dei malati che non lamentavano una sindrome precisa: su questi, con i mezzi della fede, si esercitavano i loro sistemi di cura. Il possesso della capacità di guarire veniva considerato come una diretta conseguenza della perfezione spirituale, anche se esisteva una sorta di gerarchia nelle possibilità di intervento e non tutti avevano potere contro i demoni più crudeli. Antonio, che dopo un anno di ascesi aveva ricevuto la grazia di combattere i demoni e la malattia, si dichiarò impotente a guarire un indemoniato dall'aspetto spaventevole dato che aveva in sé «uno spirito dominante»; lo condusse perciò da Paolo il semplice e sia pure a fatica quest'ultimo riuscì nell'intento. Beniamino, lo stesso che si ammalò di idropisia, era pervenuto a tal punto di ascesi da liberare dai mali coloro sui quali imponeva la mano o cui dava da bere dell'olio di oliva benedetto e nella sua lunga vita curò una quantità infinita di indemoniati. Macario di Alessandria ebbe lo stesso privilegio guarendo una moltitudine di ossessi tale da «non potersi calcolare» e il suo omonimo, Macario l'egiziano, ebbe a che fare con il caso difficile di un giovane preso dal demonio che gli fu portato dalla madre: le cose da lui mangiate e bevute si consumavano «come se fossero arse dal fuoco». Si trattava, secondo la diagnosi che ne fu fatta, dell'opera di demoni della classe «detta ignea» che avevano la peculiarità di ridurre in vapore gli alimenti. Insaziabile, il giovane non si accontentava dei cibi a lui procurati e «mangiava i propri escrementi, spesso anche beveva la propria orina». Macario pregò per lui e, dopo uno o due giorni, il male cominciò ad attenuarsi finché, trascorsi sette giorni, lo riconsegnò guarito alla madre. Santa Melania si trovò come altri alle prese con il soprannaturale e l'incapacità vera o presunta dei medici: una giovane donna, vittima del demonio, non riusciva più a muovere la bocca e molti medici avevano fatto ricorso a diversi rimedi inutili. Quando fu chiaro che «l'arte medica non poteva venire a capo del demonio», fu portata dalla santa con il solito lieto fine. Una ragazza indemoniata venne curata a distanza collocando un'ampolla di olio nella cella dell'asceta Mariano e san Saba di Palestina a sua volta si servì dell'olio santo per una fanciulla posseduta dal demonio: la fece spogliare davanti al padre aspergendole tutto il corpo e cacciando così «lo spirito impuro». Più in là ancora si spingono i racconti su Macario l'egiziano che con lo stesso espediente salvò una giovane trasformata in giumenta e ottenne guarigioni miracolose di animali: sant'Ipazio curava le bestie dei contadini vicini al suo monastero strofinando con sale la lingua dei buoi, pregando e tracciando sulla fronte il segno della croce, mentre Macario di Alessandria ricevette la visita di una iena che gli portò il suo piccolo

cieco: sputò sui suoi occhi e il cucciolo li aprì. Al di là della morte, infine, l'effetto delle cure miracolose è presente per il siriano Abramo la cui tomba era fonte di ogni guarigione o per il conterraneo Zebina intorno al sepolcro del quale, in un villaggio, fu costruito un recinto «fonte di guarigioni di ogni sorta per quanti con fede vi giungono». I resti di Ammonio, trasferiti in una cappella del monastero di Rufiniane, sulla riva asiatica del Bosforo, erano inoltre ritenuti in grado di guarire dalla febbre.

2. La fine della vita

Il diritto romano nel corso del tempo stabilì una serie accurata di regole che definivano il testamento: la capacità di testare apparteneva a tutte le persone libere che fossero *sui iuris*, cioè non sotto la potestà di altri, e che avessero raggiunto l'età della pubertà, mentre erano esclusi i pazzi, i prodighi e coloro che si trovassero in mano al nemico, ma questo era valido se lo avevano fatto prima dell'interdizione o della prigionia. Nel clima di repressione della dissidenza nella tarda antichità, agli incapaci si aggiunsero alcune sette ereticali, gli apostati e i pagani, ai quali fu anche vietato di ricevere eredità o lasciti. L'atto formale per testare, secondo la procedura usuale, prevedeva la presenza di sette testimoni titolati a esserlo, che dovevano sottoscriverlo e apporre il loro sigillo; era anche sufficiente una dichiarazione orale, resa ugualmente alla presenza di sette testimoni, per indicare quali erano le ultime volontà. Il numero dei testimoni scendeva però a cinque nelle campagne, dove l'alfabetizzazione era meno diffusa, possibilmente in grado di leggere e scrivere, uno o due dei quali potevano firmare per gli altri: c'era però l'obbligo di informare i testimoni sui nomi delle persone designate eredi, cosa per cui avrebbero dovuto deporre sotto giuramento dopo la morte del testatore.

I militari inoltre godevano fin dal tempo più antico di un regime particolare per cui avevano la facoltà di disporre con maggiore libertà del loro patrimonio per fare testamento. Il testamento poteva essere revocato con un secondo testamento o comunque in base alle modalità previste dalla legge e chiunque aveva la possibilità di essere istituito erede, anche uno schiavo, a condizione tuttavia che il padrone gli restituisse la libertà. Se non esisteva alcun erede, come si è visto, i beni dovevano andare al tesoro imperiale, ma in alcuni casi le leggi contemplavano eccezioni: le sostanze di un *navicularius* passavano alla corporazione e quelle di un decurione alla curia cittadina. Lo stesso poi in casi analoghi era previsto per i soldati e i *cohortales*, i cui beni erano incamerati rispettivamente dai reggimenti in cui avevano prestato servizio e dall'ufficio provinciale nel quale avevano svolto la loro attività. Così era previsto da norme emanate nel IV secolo e, nel successivo, Teodosio II in Oriente consentì anche alle corporazioni degli operai delle fabbriche di armi (i *fabricenses*) di reclamare i beni dei loro membri deceduti e alle chiese quelli del loro clero. Costantino poi, in obbedienza al sentimento cristiano che vedeva nel celibato una manifestazione di virtù, fece cadere le antiche sanzioni che gravavano sui celibi in fatto di eredità.

Sia pure nel naufragio pressoché generale della documentazione del tempo, a parte quanto conservato dai papiri egiziani, possediamo alcune significative testimonianze sull'esecuzione dei testamenti. Un atto originale ci è trasmesso dalle ultime volontà espresse su un papiro del 567 da un tal Flavio Teodoro, funzionario dell'ufficio del duca di Tebaide. Flavio Teodoro era un uomo abbastanza agiato e di condizione sociale elevata: figlio di un avvocato del locale tribunale

provinciale, possedeva terre nei territori di tre città, fabbricati in altre due e parecchi schiavi. Lasciò quasi tutta la terra e i fabbricati a un monastero e un possedimento alla nonna. La casa in cui abitava andava venduta e il ricavato utilizzato per redimere i carcerati; gli schiavi andavano liberati e si dovevano dare a essi i loro beni e un lascito di sei solidi per ognuno. L'anziana nutrice e la figlia, infine, ottenevano una pensione di dodici solidi all'anno. Sant'Ilarione, che non era certo ricco, quando arrivò a ottant'anni redasse di sua mano in forma di testamento una breve lettera lasciando tutte le sue ricchezze a un discepolo: il Vangelo, la camicia di sacco, la cocolla e il mantello. Di ben altra consistenza erano i beni di san Gregorio di Nazianzo che fece testamento nel 381: schiavi, che affrancò, domini fondiari e quello paterno di Nazianzo, territori di allevamento ricchi di greggi e giumenti e due altri possedimenti di cui uno era stato venduto e l'altro donato; venivano poi abiti di varia foggia lasciati a diaconi e a civili e una fortuna mobile valutata in centotrentacinque solidi distribuita fra diversi legatari, che era però soltanto una piccola parte del patrimonio, cui si aggiungevano le rendite stabilite per una sua parente, di nome Ressina, destinate a permetterle di vivere con le due figlie in una casa rurale. La prefazione di una legge di Giustiniano del 555 indica poi quali potevano essere le ricchezze di un senatore dell'epoca. Si tratta del testamento del *vir gloriosus* Ierio che lasciava le sue sostanze ai quattro figli. Il primo, più fortunato, ebbe la casa paterna a Costantinopoli insieme a un'altra casa ad Antiochia e a un dominio suburbano, mentre gli altri ricevettero soltanto ville rurali con le relative pertinenze. Veniva loro vietato di alienare questi domini che avrebbero dovuto trasmettere agli eredi e, se uno di loro fosse morto senza figli, la sua parte sarebbe andata ai fratelli. Con un codicillo, inoltre, Ierio stabilì che il dominio suburbano legato al primo figlio era destinato al figlio di questo, anch'egli di nome Ierio, che sarebbe stato emancipato alla morte del testatore. Come avviene da sempre, infine, le eredità potevano dar luogo a contrasti: Paolino di Pella lamenta in proposito l'ostilità del fratello che cercava di far annullare il testamento del padre e san Gregorio di Nazianzo a sua volta ricorda come «una moltitudine di cani» si fosse precipitata sul patrimonio del fratello Cesario morto mentre esercitava una carica pubblica. Cesario aveva condotto una vita notevolmente dissipata, con grande disappunto del fratello vescovo, e la successione si presentava particolarmente difficile a causa del gran numero di creditori, sedicenti o reali che fossero.

Le frequenti calamità naturali, le guerre e anche talvolta le feroci repressioni ordinate dagli imperatori interferivano notevolmente sull'andamento demografico. Particolarmente devastante sotto questo punto di vista fu la grande epidemia di peste che iniziò a imperversare nel 541 e che, a dire di Procopio, faceva 10 mila vittime al giorno nella sola Costantinopoli. L'Italia e l'Africa, sempre secondo questo autore, fortemente avverso a Giustiniano, furono ridotte più o meno a un deserto a seguito della riconquista. Ancora Giustiniano si rese responsabile nel 532 della repressione della

rivolta di *Nika*, che lasciò sul campo 30 mila vittime nella capitale, cosa da fare invidia a Teodosio I responsabile a sua volta di migliaia di morti con il massacro di Tessalonica del 390, anche se poi sant'Ambrogio lo costrinse a fare pubblica ammenda. A prescindere da questi avvenimenti eccezionali, tuttavia, la durata media della vita non era lunga e, dagli studi fatti sulla base delle iscrizioni funerarie, risulta ad esempio che nell'Africa romana il tasso di mortalità era alto per tutte le età al di sopra dei dieci anni e più elevato per le donne. Di conseguenza per cento ragazzi di dieci anni all'incirca un quarto periva prima di arrivare a ventidue e la percentuale si riduceva notevolmente fino a trentasei sopravvissuti intorno ai sessantadue. A parità di condizioni, poi, soltanto ventotto donne su cento giungevano alla stessa età. Si tratta naturalmente di dati teorici, che non tengono conto di molte variabili, ma l'andamento in generale è da ritenersi valido. La morte precoce si accaniva spesso e volentieri sulle famiglie dell'aristocrazia romana. Santa Melania l'Anziana restò vedova a ventidue anni: non conosciamo il nome e l'età del marito ma è verosimile che non fosse molto più vecchio di lei; ebbe da lui tre figli di cui due morirono nell'arco di un anno all'incirca allo stesso tempo del padre e il terzo, Publicola, riuscì a diventare adulto mentre la madre arrivò verso la settantina. Giulio Tosozio, marito di santa Paola romana, se ne andò presto lasciando la vedova con cinque figli, di cui almeno due morirono giovani: Rufina che fece in tempo però a sposarsi e Blesilla. Quest'ultima, rimasta vedova dopo sei mesi, morì di malattia a vent'anni e san Gerolamo, particolarmente scosso dalla perdita, scrisse una lunga e commossa lettera consolatoria a Paola. Poco longevi furono mediamente anche gli imperatori che conclusero naturalmente il loro mandato, nonostante le cure e le attenzioni alle quali andavano soggetti. Costantino si spense all'età di sessantatré anni e l'unico sopravvissuto dei figli, Costanzo II, dato che Costantino II e Costante furono tolti di mezzo anzi tempo, morì per una febbre nel 361 a quarantaquattro anni mentre si accingeva a far guerra a Giuliano, che gli si era rivoltato. Gioviano, subentrato a Giuliano, se ne andò misteriosamente durante il viaggio di ritorno dalla Persia, da dove i Romani si ritiravano verso il loro territorio, forse per un'indigestione: aveva comunque trentatré anni. Valentiniano I fu colpito da un ictus a cinquantaquattro anni e Teodosio I morì di idropisia a quarantotto. I suoi due figli, deboli nel fisico come nell'attività politica, scomparvero presto: Onorio a trentanove anni per l'idropisia e Arcadio a trentuno; fino ai quarantanove arrivò al contrario Teodosio II, figlio di Arcadio, ma morì per una caduta da cavallo e non per cause naturali. Costanzo III, imperatore per pochi mesi in Occidente, morì quando aveva circa cinquant'anni per una pleurite. Il V secolo bizantino mostra però maggiore solidità, con i sessantacinque, i sessantatré e i sessantasei anni all'incirca di Marciano, Leone I e Zenone e una decisa impennata con i successori: Anastasio I (ottantotto circa), Giustino I (settantasette) e Giustiniano (ottantatré), per poi scendere di nuovo ai cinquantotto di Giustino II e ai sessantadue circa di Tiberio II. Una volta di più i monaci nella loro diversità superavano le persone comuni, poiché la macerazione del fisico e la ricerca della

perfezione spirituale spesso li faceva vivere al di là della norma. In Palestina, al tempo di san Saba, era noto un anacoreta che aveva superato i cent'anni, di cui ottanta trascorsi in monastero, e lo stesso san Saba visse fino a novantatré. Quando Cirillo di Scitopoli andò a visitare l'eremita Ciriaco, di cui avrebbe scritto la biografia, questi aveva centosette anni: era in buona salute e andò avanti ancora per qualche tempo. Giovanni l'esticasta, di cui scrisse ugualmente la vita, nel 557 aveva centoquattro anni e mostrava ancora «un volto luminoso» ed era pieno di energie. Teodosio, un altro monaco palestinese, arrivò a cento e Macario di Alessandria, quando Palladio lo incontrò, aveva la stessa età. E per quanto possa sembrare strano, anche gli stiliti riuscivano a vivere a lungo nelle loro scomodissime posizioni: san Simeone il vecchio si avvicinò ai settant'anni con trentanove sulla colonna, san Daniele ne visse ottantaquattro con trentatré di colonna e san Simeone il giovane morì nel 597 all'età di settantasei e con ben sessantotto passati su un pilastro.

La pena di morte veniva comminata per numerosi crimini. In teoria, come si è visto, alcune categorie privilegiate ne erano esenti, a meno che non si macchiassero di parricidio o di tradimento, ma di fatto molto era lasciato alla discrezionalità di giudici più o meno zelanti e, come è naturale che fosse in un regime assolutistico, alla volontà imperiale. Per le persone libere la pena capitale era di solito eseguita mediante la decapitazione con la spada, più raramente con altri sistemi. La crocifissione era stata abolita da Costantino e, tra le pene terribili, anche l'esposizione alle fiere sembrava essere caduta in desuetudine, anche se nel 353 alcuni Isauri fatti prigionieri erano stati «contro la consuetudine» dati in pasto alle belve durante uno spettacolo nell'anfiteatro di Iconio in Pisidia. Analoga sorte aveva subito la condanna ai giochi gladiatori quando questi vennero aboliti. Costanzo II, un sovrano severo e psicopatico allorché si trattava di scoprire complotti, istituiva processi «con maggiore accanimento di quanto stabilissero le leggi» o delegava giudici crudeli a farlo e spesso, anche se non sempre, le sentenze erano di morte. Barbazione, comandante della fanteria imperiale, fu condannato assieme alla moglie a seguito dell'imprudenza di questa. Essa infatti, essendovi nell'aria una predizione per cui Barbazione sarebbe succeduto a Costanzo II, quando partì per una spedizione militare gli fece scrivere da un'ancella di non disprezzarla una volta salito al trono preferendole l'imperatrice Eusebia. La serva portò una copia della lettera ad Arbizione, un generale rivale, che si affrettò a informare l'imperatore e questo fece subito decapitare Barbazione e la moglie, il primo colpevole ai suoi occhi di aver ricevuto la lettera, l'altra di averla scritta. Fu poi avviata un'indagine in cui, come peraltro era prassi, si fece largo uso della tortura come procedura inquisitoria.

Le condanne capitali furono frequenti anche sotto Valentiniano I, di cui era noto il rigore, talvolta per motivi futili. Diocle, già ministro finanziario in Illirico, fu condannato al rogo per colpe non specificate, ma di cui si dice che non siano state gravi, e tre dipendenti del vicario d'Italia insieme

all'*ex agens in rebus* Diodoro vennero a loro volta «uccisi atrocemente». L'imperatore estese poi l'obbligo della tortura per le cause di lesa maestà a coloro che ne erano tradizionalmente esenti e a Roma la giustizia esercitata dai suoi sottoposti fu particolarmente feroce. Qui imperversarono per suo conto, con tanta crudeltà da far scrivere ad Ammiano Marcellino di una «sospensione della giustizia», il vicario dell'Urbe e il notaio Leone, il primo dei quali aveva ricevuto ampi poteri dal sovrano. Fra le loro vittime un avvocato di nome Marino, sommariamente condannato a morte per aver aspirato con arti illecite alle nozze con una donna, il già ricordato senatore Cetego accusato di adulterio, il giovane Lolliano reo di magia (magia, divinazione privata e astrologia erano considerate crimini) e altri ancora: fra questi due senatori accusati di veneficio. In certi casi ancora il supplizio fu reso più crudele dai sistemi usati: un paio di delatori vennero uccisi a frustate con la verga a palle di piombo e un aruspice fu bruciato vivo. Neppure le donne sfuggirono alla giustizia e molte di nobile condizione andarono incontro alla morte con l'accusa di adulterio o di stupro: le più note fra queste furono due di nome Charitas e Flaviana, la seconda delle quali venne condotta al supplizio completamente nuda, una cosa riprovevole a tal punto che in seguito il suo carnefice venne messo sul rogo. Nell'Oriente retto da Valente non si era da meno e molti accusati di aver congiurato ai suoi danni vennero torturati e strangolati: fra questi il filosofo Simonide che fu arso vivo. In altri casi le condanne furono del tutto bizzarre: il filosofo Ceranio fu messo a morte per una frase scritta alla moglie che incitava a fare qualcosa di importante, una vecchia solita guarire con una cantilena, e che aveva guarito anche sua figlia, fu ugualmente uccisa e un giovane sorpreso a praticare un rituale contro il mal di stomaco, ritenuto evidentemente segno di magia, fu trascinato in giudizio, torturato e ucciso dopo che, alle terme, era stato visto avvicinare le dita delle due mani al marmo e al petto e poi contare le vocali. Nei confronti degli usurpatori che fossero stati catturati, la repressione lasciava raramente spazio al perdono e la condanna si estendeva inevitabilmente anche ai loro seguaci. Procopio, ribellatosi a Valente, venne decapitato o forse squartato; Magno Massimo nel 388 fu abbandonato alla furia dei soldati da Teodosio I ed Eugenio, l'imperatore fantoccio creato contro di lui dal *magister militum* Flavio Arbogaste, venne decapitato. Costantino III, rivale di Onorio e riconosciuto imperatore per qualche tempo, finì ugualmente decapitato mentre Prisco Attalo, messo sul trono di Occidente da Alarico, se la cavò con una semplice mutilazione. Il primicerio Giovanni, rivale di Valentiniano III e dal 423 al 425 sovrano di Occidente, ebbe per ordine di Galla Placidia la mano destra tagliata e fu poi condotto in processione infamante su un asino per le strade di Ravenna per essere alla fine pubblicamente decapitato. Ancor peggio andarono le cose per Basilisco, riuscito per qualche tempo a estromettere Zenone dal trono di Costantinopoli e che, catturato nel 476, fu fatto morire di fame con la famiglia nel forte della Cappadocia in cui era stato imprigionato. Il sia pur generoso Giustiniano, infine, fu spinto dalla moglie a mettere a morte Ipazio, che anche senza volerlo per poche ore gli aveva usurpato il trono nel corso della rivolta di *Nika* scoppiata a Costantinopoli

nel 532.

I tradizionali riti romani di sepoltura, tramandati nel corso dei secoli e in parte giunti anche fino a noi, contemplavano per un funerale in piena regola la chiusura degli occhi del cadavere, l'usanza di chiamarlo a più riprese tendendo le braccia verso di lui (verosimilmente anche per assicurarsi che non si trattasse di morte apparente), il lavaggio e l'unzione del corpo, la vestizione, l'incoronazione, l'introduzione in bocca della moneta per pagare secondo la credenza pagana il passaggio a Caronte e l'esposizione del corpo su un letto, attorniato da fiori e profumi, per una durata variabile dai tre ai sette giorni. Seguivano i funerali con tre atti distinti: il trasporto della salma dalla casa al luogo di inumazione o dell'incinerazione in una cassa aperta sostenuta su una lettiga da portatori, il corteo funebre preceduto da suonatori e prefiche che pronunciavano le loro nenie e, infine, l'arrivo all'ultima dimora. Ad alcuni giorni di distanza dal decesso seguivano infine gli atti di purificazione, di cui il principale era costituito dal banchetto funebre che si svolgeva in prossimità della tomba. Il lutto, contraddistinto dal vestire in nero, aveva regole precise di comportamento e durava per un periodo più o meno lungo, dai dieci mesi ai tre anni, a seconda della vicinanza del parente perduto. Il cristianesimo non cambiò molto delle antiche usanze, adattandole come in altri casi alle proprie esigenze: la cremazione dei cadaveri cadde in desuetudine, mentre la legge che vietava di inumare all'interno delle città non fu abrogata. Altre tradizioni pagane, quali l'uso delle prefiche, vennero mantenute anche in piena età bizantina come anche il costume, ammesso peraltro dalla chiesa, di riunirsi davanti alla tomba a qualche giorno di distanza per rinnovare le lamentazioni e portare offerte: così fecero i parenti di Sinesio che si incontrarono al settimo giorno per il banchetto funebre. Dalla fine del IV secolo è poi attestata una tripla riunione per commemorare il defunto: l'usanza occidentale, mediata dagli Ebrei, la prevedeva per il terzo, il settimo e il quarantesimo giorno dopo i funerali, mentre in Oriente si svolgeva il terzo, il nono e il quarantesimo. La legislazione imperiale della tarda antichità intervenne occasionalmente per fissare o modificare le regole sui funerali, senza comunque alterare la sostanza della tradizione. Giuliano, nel 363, cercò di ristabilire l'obbligo di svolgerli soltanto di notte, come nei tempi più antichi di Roma, ma la sua disposizione cadde presto in desuetudine. Teodosio I, in modo più concreto, ribadì l'antico divieto di seppellire i morti all'interno delle città, anche «presso la sede degli apostoli o dei martiri» che andava prendendo piede in Oriente per influsso del cristianesimo da quando, con l'usanza di conservare le reliquie nei luoghi di culto, veniva considerato un privilegio avere una sepoltura vicino a esse. Vietato era inoltre mettere oggetti preziosi nelle tombe per non favorire i frequenti furti sacrileghi e, su un piano più generale, Giustino I e dopo di lui Giustiniano, nel 526 e nel 537, proibirono l'usanza diffusa per cui i creditori ritardavano la sepoltura di un defunto se in qualche modo non era stato estinto il suo debito. Ai ricchi venivano organizzati sontuosi funerali, resi anche più solenni da orazioni funebri, ma

v'erano altresì minuziose disposizioni legislative, fissate da Costantino e in seguito da Anastasio I e Giustiniano, per l'organizzazione dei funerali gratuiti a Costantinopoli. Nella capitale esisteva infatti un corpo di novecentocinquanta *decani* per provvedere alla bisogna: Costantino concesse l'esonero dalle tasse ad altrettante botteghe a condizione che ognuna fornisse un decano e Anastasio I ne aggiunse altre centocinquanta con in più una dotazione annua. Giustiniano dispose che soltanto ottocento botteghe dovessero fornire un uomo ciascuna e le altre pagare una somma destinata a fornire la paga a questi e alle prefiche che accompagnavano le esequie. Il funerale normale era gratuito, ma chi voleva un maggior numero di prefiche o bare più ricche doveva pagare un supplemento. Altrove dovevano ancora esistere come in età più antica i collegi funerari con lo scopo principale di assicurare una sepoltura agli associati; nei cimiteri erano infine attivi i becchini (*fossores* o *copiatae*) che nel IV secolo ottennero dalla legislazione un certo numero di immunità.

Il funerale solenne di Giustiniano, nel 565, è descritto sia pure brevemente dal poeta Flavio Cresconio Corippo, autore nel 566 di un'opera latina in versi per celebrare l'avvento al trono del successore Giustino II. Il suo corpo fu esposto dal mattino su un catafalco, ornato della veste purpurea e del diadema, per ricevere l'ultimo omaggio dei sudditi. Sofia, la moglie di Giustino II, offrì una veste di porpora con ricamati in oro i suoi trionfi per accompagnarlo nella tomba come dono pietoso. Poco dopo mezzogiorno il corteo funebre si mosse dal palazzo imperiale: Giustino II salutò per l'ultima volta lo zio e diede avvio alla processione che lo accompagnò fino alla chiesa dei Santi Apostoli dove fu deposto nel sepolcro che si era fatto costruire. Altre informazioni sparse qua e là riguardano le esequie di persone molto più modeste dell'imperatore. Al corpo di sant'Ipazio fu reso omaggio da un gran numero di vescovi, gente comune e monaci arrivati dai diversi monasteri e tutti, con ceri accesi, gli tributarono gli estremi onori al canto dei salmi e degli inni. Lo seguirono quindi in lacrime fino al sepolcro dove venne deposto nell'oratorio del monastero in un loculo di pietra donato dal cubiculario Urbicio. Prima che venisse sepolto, però, la folla si gettò sul letto funebre per cercare di prendere qualche brandello dei suoi abiti, del sudario o anche della barba, ma i monaci si interposero con tutta la loro forza. Sant'Ilarione fu sepolto nell'orto del suo monastero, come aveva chiesto, ma dopo circa dieci mesi il cadavere venne trafugato dal discepolo Eusebio per essere portato a Maiuma, in Palestina, e venire solennemente sepolto nel locale monastero: aveva ancora intatti la camicia, la cocolla e il mantello e il corpo era integro e profumato. La morte, nella credenza diffusa fra i monaci, poco poteva infatti contro i santi uomini e i loro corpi non si corrompevano e non emettevano l'odore della decomposizione, bensì il profumo della santità. Le spoglie di sant'Ambrogio restarono in chiesa per tutta la notte della vigilia di Pasqua e, il mattino della domenica, dopo la messa, vennero portate alla basilica Ambrosiana, mentre turbe di uomini e donne gettavano i loro fazzoletti e le cinture per toccare in qualche modo il corpo santo. Al corteo

prendevano parte genti di ogni provenienza, anche ebrei e pagani, ed era aperto dalla schiera dei battezzati. La morte di santa Paola non fu seguita da urla e strepiti, come era l'usanza, ma da una composta intonazione di salmi in diverse lingue. Il feretro venne sorretto da vescovi mentre altri portavano torce e ceri e altri ancora dirigevano i cori dei salmodianti per essere deposto in mezzo alla chiesa della grotta del Salvatore. Il corpo di santa Macrina, avvolto da un mantello nero deposto per iniziativa di una diaconessa sul vestito bianco da sposa, fu vegliato per una notte intera da fedeli che cantavano salmi e, quando arrivò il giorno, il corteo funebre preceduto da diaconi e chierici con ceri accesi e seguito da una grande folla si mosse lentamente alla volta della chiesa di sepoltura: qui, dopo le orazioni funebri, fu deposta nel sarcofago che già ospitava i genitori. San Daniele stilita fu messo in una bara di piombo trasportata sulle spalle dal vescovo di Costantinopoli e da dignitari, ma questa subì l'assalto dei fedeli che la fecero cadere a terra assieme alle spoglie; quando si riportò la calma venne condotta in un vicino oratorio per essere deposta vicino alle reliquie dei martiri in un sarcofago di marmo fatto approntare da Anastasio I e Ariadne. Non tutti, naturalmente, avevano il privilegio di un funerale in piena regola: a parte il caso dei cadaveri dispersi, succedeva infatti abbastanza spesso, a quanto pare, che i soldati caduti, quando non fosse possibile seppellirli, venissero abbandonati sul posto, come dovette accadere dopo la battaglia di Adrianopoli in cui furono annientati i due terzi dell'esercito imperiale e i superstiti si sbandarono. Ammiano Marcellino scrive di sepolture affrettate di suoi colleghi ufficiali dopo uno scontro con i Persiani e, in altra occasione, nota come i corpi dei soldati romani si corrompessero rapidamente, al punto che quattro giorni dopo la morte non era più possibile riconoscerne i lineamenti del volto, mentre quelli dei Persiani si disseccavano come legno e non imputrivano, a motivo secondo lui della vita sobria che conducevano e dell'aridità della regione in cui nascevano.

Le persone di rango venivano sepolte in sarcofagi talvolta riccamente lavorati e, fra questi, i più sontuosi in assoluto erano quelli degli imperatori, che fino al V secolo furono di porfido. A Costantinopoli fu usata come sepolcreto fin dal tempo più antico la chiesa dei Santi Apostoli: le tombe degli imperatori venivano disposte in due mausolei annessi all'edificio e si presentavano in genere nella forma di un sarcofago chiuso da un coperchio a doppio spiovente e arricchito da ornamenti esterni. Qui furono portati anche i resti dei sovrani di Oriente deceduti altrove, come quelli di Costanzo II la cui bara viaggiò con il seguito di un corteo solenne, di Giuliano, Gioviano e Teodosio I, questi due ultimi imbalsamati per affrontare il lungo viaggio che li attendeva. I sarcofagi furono devastati nel corso del Medioevo: gli arredi d'oro e d'argento vennero asportati al tempo di Alessio III Angelo (1195-1203) e andarono soggetti al saccheggio quando i crociati presero Costantinopoli nel 1204 per poi essere dispersi con la conquista turca del 1453; la chiesa stessa che li ospitava venne demolita nel 1461. Un piccolo numero di questi sarcofagi, sia pure di incerta

cronologia, è comunque riemerso in epoca moderna: si presentano talvolta integri, ma privi di qualsiasi elemento identificativo, anche se uno di questi, di forma anomala perché cilindrico, viene spesso attribuito a Giuliano. In Occidente non esisteva un luogo singolo deputato alle sepolture e alcuni sovrani negli ultimi anni dell'impero non ebbero tra l'altro una tumulazione ufficiale perché non giunsero alla fine del mandato o, peggio, finirono come Petronio Massimo, che cercò di fuggire da Roma quando nel 455 arrivarono i Vandali, venendo quindi fatto a pezzi dalla folla e gettato nel Tevere. È comunque possibile vedere tuttora qua e là qual che tomba imperiale di epoca tardoantica. A Roma il mausoleo di santa Costanza, figlia di Costantino, racchiudeva il suo sarcofago in porfido decorato con motivi cristiani (ora però sostituito da una copia: l'originale dalla fine del Settecento si trova nei Musei Vaticani). Sempre a Roma il mausoleo di sant'Elena ne ha ospitato fino al secolo XI il sepolcro di porfido, oggi ugualmente visibile ai Musei Vaticani: una massiccia costruzione alta quasi due metri e mezzo decorata a rilievo con scene di vita militare, per cui si ritiene che all'inizio fosse destinato all'imperatore stesso o al padre Costanzo Cloro. A Ravenna esiste il celebre mausoleo di Galla Placidia, uno dei capolavori dell'arte tardoantica: all'interno si trovano tre grandi sarcofagi e la tradizione vuole che abbiano contenuto i resti di Galla Placidia, del marito Costanzo III e del figlio Valentiniano III. In uno di questi fino al Cinquecento era possibile vedere, da un'apertura nella parte posteriore, una mummia collocata su una sedia, probabilmente quanto restava dell'augusta: nel 1577, però, venne distrutta dal fuoco quando alcuni ragazzi introdussero delle candele per vedere meglio all'interno. Gli altri sarcofagi vennero aperti nel 1738: contenevano due corpi ciascuno, tra cui quello di una donna, ma non fu possibile identificarli. Un'altra ipotesi, tuttavia, ritiene che Galla Placidia sia stata sepolta a Roma nel mausoleo di Onorio, annesso all'antica basilica di San Pietro, dove nel 1458 fu rinvenuto un sarcofago in marmo contenente due bare in cipresso, una grande e una piccola, foderate d'argento, con all'interno due corpi, un adulto e un bambino, avvolti in vestiti intessuti d'oro, in cui si è pensato di identificare il suo corpo e quello del figlioletto Teodosio, che però risulta essere stato inumato a Barcellona. Nel mausoleo furono sepolti anche lo stesso Onorio e le imperatrici Maria e Termanzia, le figlie di Stilicone che egli sposò in successione. Nel 1544 la tomba di Maria venne aperta, e vi furono ritrovati i resti della sovrana con un sontuoso corredo di preziosi, oggi tutti scomparsi tranne uno, composto dai doni nuziali e dalla sua toletta personale. Molto suggestivo è l'oggetto superstite, la cosiddetta *bullà* di Maria, un ricco ciondolo di forma cilindrica con incisi a raggiera nel segno del *chrismon* i nomi di Onorio, Maria, Stilicone e Serena, accompagnati dall'esclamazione «vivatis!» (Parigi, Musée du Louvre, Département des Objets d'art). A parte i casi ovviamente non comuni dei sovrani, infine, le persone di condizione più modesta che non finissero in tombe comuni venivano in genere sepolte in terra e ricordate da una stele e un'epigrafe o, se fortunate, da epitaffi funerari, la cui composizione era un'usanza diffusa fra i letterati: ce ne resta un buon numero nell'*Antologia Palatina*, una raccolta

di epigrammi fatta a Bisanzio intorno alla metà del X secolo. Un'eccezione rispetto alle tradizionali modalità di tumulazione è infine rappresentata dal sepolcreto militare scoperto nel 1873 nel sito dell'antica Concordia dove i soldati, appartenenti a ventidue reparti diversi, vennero sepolti in sarcofagi con iscrizioni: secondo alcuni, ed è possibile, potrebbe trattarsi dei caduti della battaglia del Frigido, del 394, così ricompensati in un modo inusuale dal vincitore Teodosio I.

Cronologia

314-394	Vita di Libanio.
324-337	Costantino I unico imperatore.
324-330	Fondazione di Costantinopoli.
330 ca.-390 ca.	Vita di san Gregorio di Nazianzo.
330/332 ca.- 397/400 ca.	Vita di Ammiano Marcellino.
335 ca.-395 ca.	Vita di san Gregorio di Nissa.
337-361	Costanzo II imperatore di Oriente.
340 ca.-397	Vita di sant' Ambrogio.
340 ca.-410 ca.	Vita di santa Melania l'Anziana.
347-420	Vita di san Gerolamo.
347 ca.-420	Vita di san Porfirio di Gaza.
349 ca.-407	Vita di san Giovanni Crisostomo.
354-430	Vita di sant' Agostino.
361-363	Giuliano unico imperatore.
364-375	Valentiniano I imperatore di Occidente.
364-378	Valente imperatore di Oriente.
370 ca.-413 ca.	Vita di Sinesio di Cirene.
375-383	Graziano imperatore di Occidente.
376-460 ca.	Vita di Paolino di Pella.
379, 9 agosto	Battaglia di Adrianopoli.
379-394	Teodosio I imperatore di Oriente.
383-439	Vita di santa Melania.
399-453	Vita di Pulcheria.
392-450	Vita di Galla Placidia.
393 ca.-457 ca.	Vita di Teodoreto di Ciro.
394-395	Teodosio I imperatore unico.

395-423	Onorio imperatore di Occidente.
395-408	Arcadio imperatore di Oriente.
402	Onorio sposta la corte a Ravenna.
408-450	Teodosio II augusto in Oriente.
410, 24 agosto	I Visigoti prendono Roma.
410 ca.-482	Vita di san Severino.
421	Costanzo III augusto.
425-455	Valentiniano III imperatore di Occidente.
440-461	Leone I papa.
450-457	Marciano imperatore d'Oriente.
455	I Vandali prendono Roma.
457-461	Maggiorano imperatore di Occidente.
457-474	Leone I imperatore di Oriente.
465 ca.-538	Vita di Severo di Antiochia.
467-472	Antemio Procopio imperatore di Occidente.
474-475	Zenone imperatore di Oriente.
475-476	Usurpazione di Basilisco.
476-491	Zenone di nuovo imperatore.
476, 4 settembre	Fine dell'impero di Occidente.
491-518	Anastasio I imperatore.
518-527	Giustino I imperatore.
527-565	Regno di Giustiniano.
532	Rivolta di <i>Nika</i> a Costantinopoli.
533-534	I Bizantini riconquistano l'Africa romana.
535-552	Conquista bizantina dell'Italia.
540 ca.-604	Vita di san Gregorio Magno.
565-578	Giustino II imperatore.
568	Invasione longobarda in Italia.
578-582	Regno di Tiberio II.
582-602	Regno di Maurizio.

602-610

Regno di Foca.

Per saperne di più

1. Opere generali

É. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire romain (395-410)*, Paris 1951; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*. I: *De l'état romain a l'état byzantin (284-476)*, a cura di J.-R. Palanque, Amsterdam 1959. II: *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, a cura di J.-R. Palanque, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949; S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1959; P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964³; A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, trad. it., Milano 1966 (ediz. orig. 1966); W.E. Kaegi, *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton 1968; *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, a cura di A. Momigliano, Torino 1968; E. Paratore, *La letteratura latina dell'età imperiale*, Milano 1969²; M. Simonetti, *La letteratura cristiana greca e latina*, Milano 1969; A.H.M. Jones, *Il tramonto del mondo antico*, trad. it., Bari 1972 (ediz. orig. 1966); A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, trad. it., Milano 1973-1981, 3 voll. (ediz. orig. 1964); P. Brown, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974 (ediz. orig. 1971); S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina*, Milano 1975; J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-425*, Oxford 1975; A. Cameron, *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976; M. Grant, *Il declino dell'impero romano*, trad. it., Milano 1976 (ediz. orig. 1967); AA.VV., *Storia del mondo medievale*, I, *La fine del mondo antico*, trad. it., Milano 1978 (ediz. orig. 1911-1913); L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983; D. Vera, *La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983; A. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985; C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (IV^e-VII^e siècles)*, Paris 1985; G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, trad. it., Torino 1991 (ediz. orig. 1974); R. MacMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, trad. it., Bologna 1991 (ediz. orig. 1988); P. Brown, *Power and Persuasion in Late Antiquity: Towards a Christian Empire*, Madison, University of Wisconsin Press 1992; A. Cameron, *Il tardo impero romano*, trad. it., Bologna 1995 (ediz. orig. 1993); S.G. MacCormack, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, trad. it., Torino 1995 (ediz. orig. 1981); A. Cameron, *Un impero due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, trad. it., Genova 1996 (ediz. orig. 1993); *The Cambridge Ancient History*; XIII: *The Late Empire AD 337-425*, a cura di A. Cameron e P. Garnsey; XIV: *Late Antiquity: Empire and Successors AD 425-600*, a cura di A. Cameron, B. Ward-Perkins e M. Whitby, Cambridge University Press 1998-2000; S.

Williams, G. Friell e J.G.P. Friell, *The Rome that Did not Fall: The Survival of the East in the Fifth Century*, Routledge 1999; D. Caner, *Wandering, Begging Monks: Spiritual Authority and the Promotion of Monasticism in Late Antiquity*, Berkeley 2002; H. Brandt, *L'epoca tardoantica*, trad. it., Bologna 2005 (ediz. orig. 2001); P. Richardot, *La fin de l'armée romaine 284-476*, Paris 2005³; P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, trad. it., Milano 2006 (ediz. orig. 2005); E. Ravegnani, *Consoli e dittici consolari nella tarda antichità*, Roma 2006; A. Baldini, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna 2008; A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2010; B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. it., Roma-Bari 2010 (ediz. orig. 2005); D. Mauskopf Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity*, Cambridge 2010; E. James, *I barbari*, trad. it., Bologna 2011 (ediz. orig. 2009); A. Goldsworthy, *La caduta di Roma. La lunga fine di una superpotenza dalla morte di Marco Aurelio fino al 476 d.C.*, trad. it., Roma 2011 (ediz. orig. 2009); P. Schreiner, *Costantinopoli metropoli dai mille volti*, trad. it., Roma 2009 (ediz. orig. 2007); J. Harris, *Costantinopoli*, trad. it., Bologna 2011 (ediz. orig. 2007); *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, a cura di S.F. Johnson, New York-Oxford 2012; G. Ravegnani, *La caduta dell'impero romano*, Bologna 2012; R. Lane Fox, *Pagani e cristiani*, trad. it., Roma-Bari 2013² (ediz. orig. 1986); A.D. Lee, *From Rome to Byzantium AD 363 to 565. The transformation of Ancient Rome*, Edinburgh 2013.

2. I protagonisti

S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942; A. Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris 1943; S. Mazzarino, *Serena e le due Eudossie*, Milano 1946; V.A. Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961; A. Cameron, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970; P. Brown, *Agostino d'Ippona*, trad. it., Torino 1971 (ediz. orig. 1967); L. Storoni Mazzolani, *Vita di Galla Placidia*, Milano 1975; A. Arföldi, *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, trad. it., Roma-Bari 1976 (ediz. orig. 1969); J.M. O'Flynn, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, University of Alberta Press 1983; G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983; H.-G. Beck, *Lo storico e la sua vittima. Teodora e Procopio*, trad. it., Roma-Bari 1988 (ediz. orig. 1986); J.H.W.G. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops: Army, Church and State in the Age of Arcadius and Chrysostom*, Oxford 1990; M. Maas, *John Lydus and the Roman Past: Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York 1992; J. Harries, *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome AD 407-485*, Oxford 1994; N.B. McLynn, *Ambrose of Milan: Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley 1994; C. Angelidi, *Pulcheria. La castità al potere (399-455)*, trad. it., Milano 1996; J.A.S. Evans, *The Age of Justinian*, London 1996; V.A. Sirago, *Galla Placidia: la nobilissima (392-450)*, Milano 1996; T. Špidlík, *Melania la giovane. La benefattrice (383-440)*, Milano 1996; R. Teja, *Olimpiade la diaconessa (c. 395-408)*, trad. it., Milano 1997; S. Williams e G. Friell, *Teodosio. L'ultima sfida*, trad. it., Genova 1999 (ediz. orig. 1994); F. Elia, *Valentiniano III*, Catania 2000; A. Marcone, *Costantino il Grande*, Roma-Bari 2000; I. Tantillo, *L'imperatore Giuliano*, Roma-Bari 2001; N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in Fourth Century AD*, Berkeley 2002; A. Magnani, *Serena l'ultima romana*, Milano 2002; P. Cesaretti, *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, Milano 2003; S. Laconi, *Costanzo II. Ritratto di un imperatore eretico*, Roma 2004; C. Horn, *Sant'Agostino*, trad. it., Bologna 2005 (ediz. orig. 1995); C. Rapp, *Holy Bishops in Late Antiquity*, Berkeley 2005; *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, a cura di M. Maas, Cambridge 2005; F.K. Haarer, *Anastasius I. Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006; R. Brändle, *Giovanni Crisostomo. Vescovo, riformatore, martire*, trad. it., Roma 2007 (ediz. orig. 1999); R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton 2007; M. Meier, *Giustiniano*, trad. it., Bologna 2007 (ediz. orig. 2004); G. Kelly, *Ammianus Marcellinus. The Allusive Historian*, Cambridge 2008; H. Leppin, *Teodosio il Grande*, trad. it., Roma 2008 (ediz. orig. 2003); C. Azzara, *Teoderico*, Bologna 2013; E. Bozoky, *Attila e gli Unni. Verità e leggende*, trad. it., Bologna 2014 (ediz. orig. 2012).

Indice dei nomi

Abinneo, Flavio, [68](#), [69](#), [104](#)
Abramo, [152](#), [182](#)
Acacio di Costantinopoli, [156](#)
Afraate, [113](#)
Africano, [137](#)
Agapio di Atene, [57](#)
Agazia Scolastico, [89](#), [92](#)
Agostino, Aurelio, [32](#), [34](#), [35](#), [51](#), [72](#), [75](#), [129](#), [138](#), [157](#), [199](#)
Alarico I, re dei Visigoti, [16](#), [42](#), [106](#), [122](#), [190](#)
Albino, Publilio Ceionio Cecina, [116](#)
Alessandro Magno, re di Macedonia, [159](#)
Alessandro di Tralles, [92](#)
Alessio III Angelo, imperatore d'Oriente, [194](#)
Alipio stilita, [46](#), [82](#)
Amanzio, [155](#)
Ambrogio, Aurelio, [32](#), [33](#), [51](#), [73](#), [85](#), [89](#), [154](#), [185](#), [193](#), [199](#)
Ammiano, [58](#)
Ammiano Marcellino, [30](#), [60](#), [61](#), [76](#), [90](#), [103](#), [104](#), [111](#), [123](#), [134](#), [136](#), [138](#), [158](#), [169](#), [188](#), [194](#), [199](#)
Ammonio, [74](#), [84](#), [113](#), [143](#), [182](#)
Amun, [45](#)
Anastasio, [167](#)
Anastasio I, imperatore d'Oriente, [29](#), [77](#), [98](#), [100](#), [102](#), [107](#), [129](#), [147](#), [152](#), [163](#), [187](#), [191](#), [193](#), [200](#)
Andronico, [149](#), [150](#)
Anicia Giuliana, [114](#)
Anicii, famiglia, [124](#)
Antemio, Procopio, imperatore d'Occidente, [104](#), [131](#), [200](#)
Antemio di Tralles, [92](#)
Antioco, [125](#)
Antonina, [127](#)
Antonio Abate, [78](#), [181](#)
Apione, Flavio, [164](#)
Apollonio, [179](#)
Arbizione, Flavio, [188](#)
Arbogaste, Flavio, [189](#)
Arcadio, Flavio, imperatore d'Oriente, [62](#), [73](#), [93](#), [103](#), [105-107](#), [136](#), [144](#), [155](#), [156](#), [187](#), [199](#)
Ardabur, [41](#)

Areobindo, [167](#)
Ariadne, Elia, imperatrice d'Oriente, [98-100](#), [107](#), [126](#), [193](#)
Arze, [179](#)
Aspar, Flavio Ardabur, [31](#), [98](#), [107](#)
Ataulfo, re dei Visigoti, [15](#), [106](#)
Attalo, Prisco, [16](#), [189](#)
Attila, re degli Unni, [139](#), [149](#), [157](#)
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, [16](#)
Aurelii, famiglia, [51](#)
Ausonio, Decimo Magno, [169](#)
Aussenzio di Milano, [73](#)
Baradate, [45](#)
Barbazione, [188](#)
Basilio, *detto* il Grande, [31](#), [38](#), [50-52](#), [75](#), [76](#), [79](#), [83](#)
Basilio, Flavio Anicio Fausto Albino, [164](#)
Basilisco, Flavio, imperatore d'Oriente, [156](#), [190](#), [200](#)
Bassiano di Euaza, [76](#)
Basso, Giunio, [32](#)
Bautone, Flavio, [105](#)
Belisario, Flavio, [63](#), [89](#), [124](#), [127](#), [164](#), [166](#), [178](#)
Benedetto da Norcia, [83](#)
Beniamino di Nitria, [180](#), [181](#)
Blesilla, [36](#), [116](#), [128](#), [186](#)
Boca, [179](#)
Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, [123](#), [162](#)
Bonifacio, [18](#)
Bonifacio I, papa, [77](#)
Bonoso, [51](#)
Calopodio, [125](#)
Carino, Marco Aurelio, imperatore, [137](#)
Cassiano, Giovanni, [34](#)
Catullino, [47](#), [135](#)
Cerano, [189](#)
Cereale, [151](#)
Cesare, Gaio Giulio, [159](#)
Cesario di Nazianzo, [91](#), [185](#)
Cetego, [18](#), [189](#)
Charitas, [189](#)
Cipriano di Cartagine, [115](#)
Cira, [118](#)
Ciriaco, [187](#)

Cirillo di Scitopoli, [187](#)
Ciro di Panopoli, [76](#)
Claudiano, Claudio, [62](#)
Corippo, Flavio Cresconio, [192](#)
Cosma Indicopleusta, [171](#)
Cosroe I, re di Persia, [157](#)
Costante I, Flavio Giulio, imperatore, [95](#), [96](#), [186](#)
Costantino I, Flavio Valerio, *detto* il Grande, imperatore, [8](#), [16](#), [19](#), [21](#), [28](#), [32](#), [38](#), [39](#), [43](#), [48](#), [55](#),
[60](#), [65](#), [89](#), [94-96](#), [101](#), [119](#), [140](#), [144](#), [147](#), [152](#), [153](#), [157](#), [169](#), [174](#), [184](#), [186](#), [188](#), [191](#), [195](#), [199](#)
Costantino II, Flavio Claudio, imperatore, [186](#)
Costantino III, Flavio Claudio, imperatore, [189](#)
Costantino VII, *detto* il Porfirogenito, imperatore d'Oriente, [44](#), [102](#)
Costanza (Costantina), [195](#)
Costanzo I, *detto* Cloro, imperatore, [169](#), [195](#)
Costanzo II, Flavio Giulio, imperatore d'Oriente, [21](#), [25](#), [32](#), [46](#), [60-62](#), [68](#), [88](#), [91](#), [96](#), [102](#), [114](#),
[124](#), [125](#), [137](#), [140](#), [144](#), [153](#), [162](#), [169](#), [186](#), [188](#), [194](#), [199](#)
Costanzo III, imperatore d'Occidente, [102](#), [106](#), [187](#), [195](#), [199](#)
Crisafio, [18](#), [63](#), [107](#)
Cutila, [179](#)
Damaso I, papa, [76](#), [77](#)
Daniele stilita, [26](#), [30](#), [39](#), [45](#), [80](#), [82](#), [110](#), [112](#), [133](#), [143](#), [156](#), [178](#), [187](#), [193](#)
Didimo, [122](#)
Diocle, [188](#)
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, [7](#), [55](#), [94](#), [95](#), [104](#)
Diodoro, [188](#)
Dioscoro di Tralles, [92](#)
Domiziano, Tito Flavio, imperatore, [61](#)
Donato, Elio, [51](#)
Doroteo di Alessandria, [45](#)
Efesto, [59](#)
Efrem Siro, [74](#)
Egeria (Eteria), [175](#)
Elena, Flavia Giulia, imperatrice, [24](#), [27](#)
Elena Augusta, imperatrice, [174](#), [195](#)
Elladio, [75](#)
Eracliano, [124](#)
Eraclio, Flavio, imperatore d'Oriente, [94](#)
Erone, [113](#)
Eucherio, [56](#), [128](#)
Eudocia, Elia (Atenaide), imperatrice d'Oriente, [18](#), [19](#), [36](#), [105](#), [114](#), [174](#)
Eudossia, Elia, imperatrice d'Oriente, [31](#), [105-107](#), [155](#)

Eufemia, imperatrice d'Oriente, [31](#)
Eufemio di Costantinopoli, [99](#)
Eugenio, [153](#), [154](#), [189](#)
Eulalio, [77](#)
Eunapio di Sardi, [86](#)
Eusebia, imperatrice, [24](#), [27](#), [188](#)
Eusebio, [61](#), [62](#), [125](#), [143](#), [192](#)
Eustochio, [27](#), [116](#), [117](#), [129](#)
Eutalio, [71](#)
Eutalio di Laodicea, [151](#)
Euterio, [60](#), [61](#)
Eutropia, imperatrice, [174](#)
Eutropio, [62](#), [105](#), [125](#), [155](#)
Evagrio di Epifania, [20](#), [108](#), [132](#)
Ezio, Flavio, [56](#), [107](#)
Ezio di Antiochia, [48](#), [71](#)
Fabiola di Roma, [128](#)
Faltonia Betizia Proba, [114](#)
Fausta, Massima Flavia, imperatrice, [174](#)
Febammone, Flavio, [91](#)
Fidia, [41](#)
Filippo, Flavio, [88](#)
Filoromo, [170](#)
Flaviana, [189](#)
Florenzio, Flavio, [108](#)
Foca, imperatore d'Oriente, [105](#), [200](#)
Foca, [154](#)
Fulgenzio di Ruspe, [30](#), [51](#), [143](#)
Galla Placidia, Elia, [15](#), [106](#), [107](#), [190](#), [195](#), [199](#)
Gallo, Costanzo, imperatore d'Oriente, [61](#)
Genserico, re dei Vandali e degli Alani, [157](#)
Gerolamo (Girolamo), Sofronio Eusebio, [27](#), [36](#), [37](#), [51](#), [78](#), [84](#), [85](#), [111](#), [115-117](#), [129](#), [130](#), [186](#), [199](#)
Geronzio, [170](#)
Giacobbe, [113](#)
Giacomo di Amida, [44](#), [75](#), [79](#), [180](#)
Giacomo di Ciro, [25](#)
Giovanni, detto Esicasta, [129](#), [187](#)
Giovanni, detto il ghiottone, [138](#)
Giovanni, Flavio, [70](#)
Giovanni Crisostomo (Giovanni d'Antiochia), [21](#), [31](#), [33](#), [50](#), [62](#), [63](#), [85](#), [105](#), [106](#), [111](#), [112](#), [117](#),

[138](#), [155](#), [199](#)

Giovanni di Cappadocia, [31](#), [58](#), [76](#), [124](#), [138](#), [141](#), [164](#)

Giovanni di Edessa, [14](#)

Giovanni di Efeso, [82](#), [154](#)

Giovanni di Licopoli, [79](#)

Giovanni Lido, [57-59](#), [123](#)

Giovanni Mosco, [74](#)

Giovanni Primicerio, [106](#), [190](#)

Giovannina, [127](#)

Giovenale, Decimo Giunio, [159](#)

Gioviano, Flavio Claudio, imperatore, [91](#), [95](#), [186](#), [194](#)

Giuliano, [170](#)

Giuliano, Flavio Claudio, *detto* l'Apostata, imperatore, [8](#), [20](#), [24](#), [40](#), [49](#), [50](#), [60-62](#), [87](#), [91](#), [94-96](#), [103](#), [133](#), [137](#), [138](#), [141](#), [153](#), [158](#), [169](#), [170](#), [186](#), [191](#), [194](#), [199](#)

Giuliano Saba, [45](#)

Giulio Nepote, imperatore d'Occidente, [7](#)

Giulio Tossozio, [116](#), [186](#)

Giustiniano I, Flavio Pietro Sabbazio, imperatore d'Oriente, [7](#), [8](#), [12](#), [13](#), [16](#), [17](#), [19-23](#), [27-30](#), [44](#), [49](#), [57](#), [59](#), [63-66](#), [73](#), [76](#), [77](#), [82-84](#), [86](#), [89](#), [91](#), [92](#), [97](#), [100](#), [101](#), [104](#), [109-111](#), [120](#), [121](#), [123-126](#), [135](#), [137](#), [138](#), [143](#), [147](#), [148](#), [154](#), [157](#), [160](#), [164](#), [165](#), [185](#), [187](#), [190-192](#), [200](#)

Giustino, Flavio, [164](#)

Giustino I, Flavio Anicio, imperatore d'Oriente, [12](#), [31](#), [58](#), [94](#), [100](#), [101](#), [187](#), [191](#), [200](#)

Giustino II, imperatore d'Oriente, [22](#), [44](#), [64](#), [104](#), [107](#), [120](#), [187](#), [192](#), [200](#)

Graziano, Flavio, imperatore d'Occidente, [66](#), [95](#), [97](#), [153](#), [199](#)

Gregorio I Magno, papa, [84](#), [104](#), [157](#), [200](#)

Gregorio di Nissa, [31](#), [50](#), [75](#), [199](#)

Gregorio Nazianzeno (Gregorio di Nazianzo), [26](#), [31](#), [32](#), [50](#), [51](#), [75](#), [76](#), [91](#), [171](#), [184](#), [185](#), [199](#)

Gundobad, [31](#)

Ierio, [185](#)

Ilarione di Gaza, [26](#), [78](#), [84](#), [129](#), [133](#), [170](#), [174](#), [184](#), [192](#)

Ipazia, [36](#), [114](#)

Ipazio (Ippazio) di Gangra, [13](#), [19](#), [35](#), [38](#), [39](#), [113](#), [161](#), [170](#), [178](#), [181](#), [182](#), [192](#)

Ipazio, Flavio, [190](#)

Isacco di Dalmazia, [85](#)

Isidoro di Mileto, [92](#)

Lampadii, famiglia, [166](#)

Lauso, [41](#), [79](#)

Lazzaro, *detto* il Galisiota, [82](#)

Leone, [189](#)

Leone I Magno, papa, [157](#), [200](#)

Leone I, imperatore d'Oriente, [26](#), [46](#), [80](#), [97](#), [98](#), [101](#), [104](#), [107](#), [125](#), [187](#), [200](#)

Leone II, imperatore d'Oriente, [101](#), [126](#)
Leonzia, imperatrice d'Oriente, [105](#)
Leonzio, [36](#), [53](#), [161](#)
Leta, [37](#), [115](#), [116](#)
Libanio di Antiochia, [20](#), [41](#), [50](#), [64](#), [85](#), [87](#), [88](#), [142](#), [146](#), [199](#)
Lolliano, [189](#)
Luca stilita, [82](#)
Lupicino, [151](#)
Macario di Alessandria, detto il Giovane, [79](#), [133](#), [143](#), [181](#), [182](#), [187](#)
Macario egiziano, [180-182](#)
Macedonio, [143](#), [178](#), [180](#)
Macrina la Giovane, [14](#), [31](#), [36](#), [130](#), [177](#), [179](#), [193](#)
Maggiorano, Flavio Giulio Valerio, imperatore d'Occidente, [16](#), [138](#), [200](#)
Magna di Ancira, [15](#), [118](#)
Magnenzio, Flavio Magno, [95](#), [96](#), [114](#), [153](#)
Malala, Giovanni, [89](#), [109](#)
Marana, [118](#)
Marcella, [116](#)
Marcellino, *comes rei privatae*, [95](#)
Marcellino, *dux*, [151](#)
Marciano, Flavio, imperatore d'Oriente, [84](#), [98](#), [107](#), [165](#), [187](#), [200](#)
Marco eremita, [84](#)
Marco il Diacono, [155](#), [171](#)
Mares, [86](#)
Maria, imperatrice d'Occidente, [195](#), [196](#)
Mariana, [30](#)
Mariano, [182](#)
Marino, [189](#)
Mario Massimo, [159](#)
Marta di Antiochia, [14](#), [26](#)
Martino di Tours, [32](#), [78](#), [174](#)
Massimiano di Ravenna, [127](#)
Massimo, [151](#)
Massimo Magno, [189](#)
Massimo, Petronio, imperatore d'Occidente, [121](#), [157](#), [194](#)
Massimo di Torino, [157](#)
Maurizio Tiberio, Flavio, imperatore d'Oriente, [74](#), [84](#), [135](#), [200](#)
Melania l'Anziana, [117](#), [174](#), [186](#), [199](#)
Melania la Giovane, [14](#), [25](#), [41](#), [42](#), [72](#), [117](#), [122](#), [128](#), [132](#), [142](#), [170](#), [174](#), [182](#), [199](#)
Memnone di Efeso, [76](#)
Menas, [69](#)

Metrodoro di Tralles, [92](#)
Narsete, [63](#), [127](#)
Nepoziano, Giulio, [96](#)
Nettario di Costantinopoli, [139](#)
Numa Pompilio, [60](#)
Odoacre, re d'Italia, [7](#)
Olimpia, [117](#)
Olimpio, [73](#)
Olimpiodoro di Tebe, [15](#), [41](#), [52](#)
Olimpiodoro di Tralles, [92](#)
Onoria, Giusta Grata, [106](#)
Onorio, Flavio, imperatore d'Occidente, [19](#), [43](#), [77](#), [83](#), [106](#), [122](#), [124](#), [128](#), [136](#), [144](#), [154](#), [187](#), [189](#), [195](#), [196](#), [199](#)
Origene, [42](#)
Pacomio, [78](#), [84](#), [118](#), [129](#), [142](#)
Pacone, [112](#), [113](#)
Palladio di Galazia, [45](#), [79](#), [113](#), [187](#)
Pambo, [142](#)
Paola Romana, [31](#), [36](#), [37](#), [114](#), [116](#), [117](#), [128](#), [174](#), [186](#), [193](#)
Paolina, [116](#)
Paolino, [18](#), [19](#)
Paolino di Milano, [33](#)
Paolino di Pella, [13](#), [14](#), [33](#), [35](#), [38](#), [42](#), [47](#), [128](#), [158](#), [170](#), [185](#), [199](#)
Paolo il Semplice, [79](#), [181](#)
Paolo, Flavio, [163](#)
Pammachio, [116](#)
Patermuthis, Flavio, [69](#), [70](#)
Peutinger, Konrad, [168](#)
Pietro di Sebaste, [36](#)
Pietro il Galata, [38](#), [133](#), [180](#)
Pietro Patrizio, [97](#), [98](#), [101](#), [104](#)
Piniano, Valerio, [14](#), [72](#), [122](#)
Pior, [79](#)
Poemenia, [174](#)
Porfirio di Gaza, [15](#), [32](#), [75](#), [155](#), [156](#), [199](#)
Prassitele, [41](#), [136](#)
Pretestato, Vettio Agorio, [40](#)
Prisco di Panion, [139](#), [149](#), [150](#)
Probo, Sesto Claudio Petronio, [32](#), [121](#), [136](#)
Procopio, [189](#)
Procopio di Cesarea, [18](#), [29](#), [65](#), [89](#), [109](#), [110](#), [137](#), [160](#), [171](#), [185](#)

Protadio, [35](#)
Protogene di Harran, [35](#)
Publicola, [186](#)
Publicola, Valerio, [14](#)
Pulcheria, Elia, imperatrice d'Oriente, [36](#), [98](#), [106](#), [107](#), [199](#)
Ressina, [184](#)
Ricimero, Flavio, [31](#), [131](#)
Romano di Antiochia, [143](#)
Romolo Augustolo, Flavio, imperatore d'Occidente, [7](#), [94](#)
Rufina, [116](#), [186](#)
Rufino, Flavio, [62](#), [151](#)
Rufino di Aquileia, [42](#)
Rufino di Aquitania, [174](#)
Rusticiana, [123](#)
Rutilio Namaziano, Claudio, [86](#), [171](#), [173](#)
Saba di Palestina, [38](#), [39](#), [113](#), [114](#), [129](#), [170](#), [182](#), [187](#)
Salomone, [29](#)
Salviano di Marsiglia, [146](#), [162](#)
Satiro di Milano, [32](#)
Serapione di Thmuis, [111](#)
Serena, principessa romana, [127](#), [196](#)
Severino, [67](#), [199](#)
Severo di Antiochia, [50](#), [89](#), [200](#)
Sidonio Apollinare, Gaio Sollio, [42](#), [47](#), [134](#), [135](#), [138](#), [158](#)
Sigerico, re dei Visigoti, [106](#)
Sigimer, principe dei Franchi, [134](#)
Sigisvulto, Flavio, [67](#)
Silvia di Aquitania, [174](#)
Simeone di Edessa, [25](#)
Simeone stilita il Giovane, [26](#), [30](#), [32](#), [82](#), [187](#)
Simeone stilita il Vecchio, [45](#), [80-82](#), [132](#), [187](#)
Simmaci, famiglia, [51](#)
Simmaco, Quinto Aurelio, [35](#), [42](#), [121](#), [123](#), [154](#), [158](#), [163](#), [169](#), [170](#)
Simocatta, Teofilatto, [89](#)
Simonide, [189](#)
Sinesio di Cirene, [15](#), [73](#), [75](#), [110](#), [130](#), [131](#), [134](#), [137](#), [144](#), [146](#), [149-151](#), [158](#), [171-173](#), [191](#), [199](#)
Socrate, [60](#)
Sofia, imperatrice d'Oriente, [107](#), [192](#)
Stefano di Libia, [178](#)
Stilicone, [56](#), [62](#), [123](#), [127](#), [128](#), [136](#), [163](#), [169](#), [195](#), [196](#)
Talassio, [180](#)

Taleleo di Cilicia, [45](#)
Tauro, Flavio, [169](#)
Telemaco, [161](#)
Teoctisto, [179](#)
Teodora, Flavia Massimiana, imperatrice d'Oriente, [12](#), [18](#), [27](#), [63](#), [87](#), [107-110](#), [125-127](#), [137](#), [164](#)
Teodoreto di Ciro, [14](#), [25](#), [38](#), [128](#), [179](#), [180](#), [199](#)
Teodorico I, re dei Visigoti, [90](#), [123](#)
Teodoro, [71](#)
Teodoro, Flavio, [184](#)
Teodoro il Siceota, [74](#)
Teodosio, [187](#)
Teodosio I, Flavio, imperatore, [12](#), [15](#), [16](#), [19](#), [32](#), [56](#), [62](#), [65](#), [76](#), [85](#), [88](#), [93](#), [94](#), [103](#), [105](#), [106](#), [117](#), [127](#), [137](#), [144](#), [152-154](#), [185](#), [186](#), [189](#), [191](#), [194](#), [196](#), [199](#)
Teodosio II, detto il Giovane, imperatore d'Oriente, [18](#), [32](#), [36](#), [41](#), [49](#), [56](#), [63](#), [79](#), [94](#), [98](#), [105](#), [107](#), [113](#), [114](#), [125](#), [144](#), [155](#), [156](#), [184](#), [187](#), [199](#)
Teone d'Alessandria, [36](#)
Termanzia, imperatrice d'Occidente, [195](#)
Tiberio II, imperatore d'Oriente, [107](#), [120](#), [187](#), [200](#)
Timoteo, [74](#)
Tito, [143](#)
Tosozio, [116](#), [117](#)
Totila, re degli Ostrogoti, [123](#)
Ulpiano, Domizio, [18](#)
Urbicio, [100](#), [192](#)
Ursicino, [61](#), [104](#)
Ursino, antipapa, [76](#)
Valacio, [68](#), [69](#)
Valente, Flavio Giulio, imperatore d'Oriente, [35](#), [88](#), [90](#), [95](#), [97](#), [98](#), [130](#), [137](#), [151](#), [152](#), [189](#), [199](#)
Valentiniano I (Flavio Valentiniano), imperatore d'Occidente, [12](#), [16](#), [65](#), [74](#), [90](#), [95](#), [97](#), [102](#), [137](#), [186](#), [188](#), [199](#)
Valentiniano II (Flavio Valentiniano), imperatore d'Occidente, [103](#)
Valentiniano III (Flavio Placido Valentiniano), imperatore d'Occidente, [28](#), [67](#), [94](#), [106](#), [144](#), [190](#), [195](#), [199](#)
Valeri, famiglia, [41](#), [42](#)
Valerio di Ippona, [75](#)
Vallia, re dei Visigoti, [106](#)
Vegezio, Publio Flavio Renato, [66](#), [169](#)
Verina, Elia, imperatrice d'Oriente, [26](#), [107](#)
Veriniano, [122](#)
Vetranione, [96](#)
Vulfilaico, [82](#)

Zaccaria di Mitilene, [51-53](#)

Zebina, [182](#)

Zenodoto, [163](#)

Zenone, [143](#)

Zenone (Tarasis), imperatore d'Oriente, [31](#), [55](#), [60](#), [82](#), [100](#), [156](#), [187](#), [190](#), [200](#)

Zosimo, [39](#), [86](#), [152](#)

Zosimo, papa, [77](#)

Zotico, [57](#), [58](#)

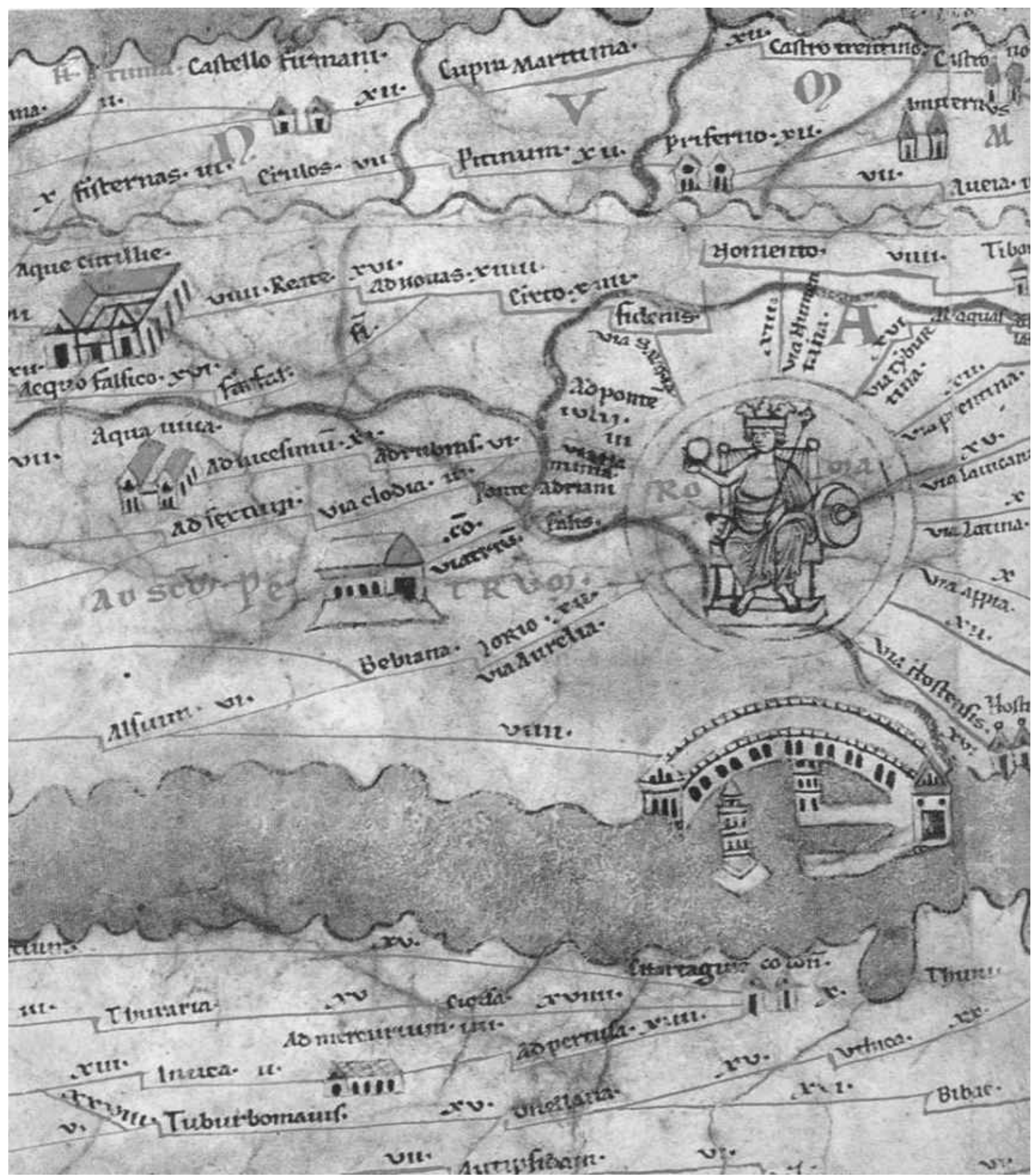
Immagini



1. L'imperatore Teodosio I. Missorio d'argento, sec. IV (a. 389 ca.). Madrid, Academia de la Historia.



2. Scena di caccia. Mosaico, particolare, sec. IV. Piazza Armerina (Enna), villa tardo romana.



3. Roma e la rete viaria intorno alla città. Illustrazione della *Tabula Peutingeriana*, particolare, sec. IV. Vienna, Biblioteca Nazionale.



4. Stilicone con la moglie Serena e il figlio Eucherio. Avorio, dittico di Stilicone, a. 400 ca. Monza, Museo del Tesoro della Cattedrale.



5. Veduta di Antiochia. Mosaici di Yakto, particolare, V sec. Antiochia, Museo di Antichità.



6. Imperatrice anonima (probabilmente Ariadne). Avorio, tavoletta di dittico imperiale, fine V-inizio VI sec. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.



7. Dittico del console Anastasio, sec. VI (a. 517). Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des



8. Giustiniano e la sua corte. Mosaico, sec. VI. Ravenna, chiesa di San Vitale.